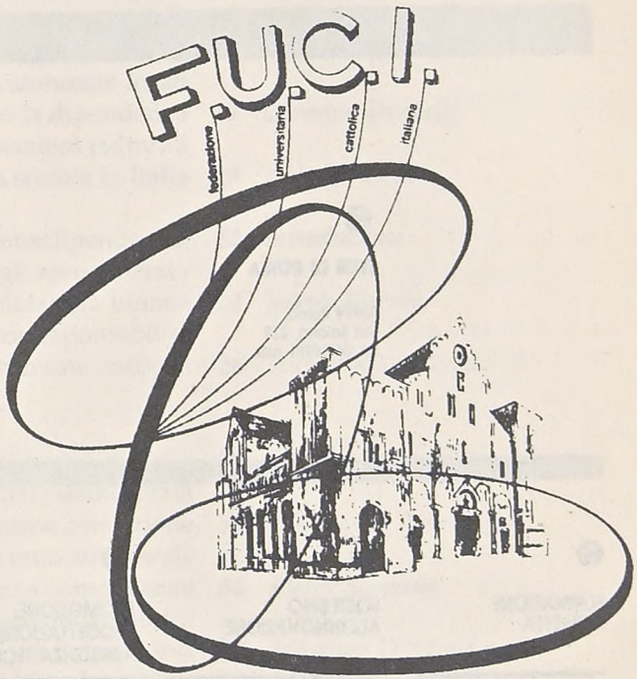
RICERCA

Atti
Atti
Atti
Atti
Atti
Atti



49° CONGRESSO NAZIONALE

Camera di commercio - Ateneo
Bari - 29 marzo / 2 aprile 1989

2

Interdipendenze, comunicazione e conflitti

Percorsi della ragione e provocazioni della fede nella metamorfosi del moderno

ANNO V N. 9/12 - SETTEMBRE/DICEMBRE 1989
SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70%
Nuova Serie di Azione Fucina - fondata nel 1928
Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Formez

Centro di Formazione e Studi

SEDE DI ROMA

00199 Roma
Via Salaria, 229
tel. 06/84891 pbx

SEDE DI NAPOLI

80125 Napoli
Palazzo dei Congressi
Mostra d'Oltremare
tel. 081/7256111 pbx

UFFICIO DI CAGLIARI

09100 Cagliari
Via Roma, 83
tel. 070/669453 - 663208

FORMAZIONE INDIRETTA

attraverso i Centri del sistema formativo meridionale fra cui:
ANEA (Na), ASCOM (Cb); CASTALIA - Scuola ambiente (Na); Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno (Portici); Centro per la valorizzazione e gestione delle risorse storico- ambientali (Mt); Centro universitario europeo per i beni culturali (Ravello); CESVITEC (Na); CNITE (Roma); CSATA-TECNOPOLIS (Ba); CSEI (Ct); ISAS (Pa); ISESP (Rc); ISIDA (Pa); ISMERFO (Me); Istituto Luigi Sturzo (Roma); SDOA (Sa); SOGEA (Nu); SPEGEA (Ba); STOA' (Na)

SOSTEGNO ALL'INNOVAZIONE

Offerta formativa
(Azione organica n. 2)

A. Rete formativa cultura d'impresa
B. Rete formativa innovazione tecnologica
C. Rete formativa pubblica amministrazione
D. Rete formativa servizi alla produzione
E. Alfabetizzazione informatico-linguistica
F. Progetti formativi a domanda

PROMOZIONE, PROGETTAZIONE, ASSISTENZA TECNICA.

A. Potenziamento e razionalizzazione dell'amministrazione pubblica regionale e locale
B. Servizi alle imprese
C. Assistenza organizzativa alle istituzioni culturali e socio-sanitarie
D. Sostegno al sistema scientifico meridionale

FORMAZIONE DIRETTA

- Corsi per la creazione di nuove professionalità per la gestione e il controllo dell'azione amministrativa
- Corsi per la valorizzazione ambientale e per lo sviluppo delle capacità di programmazione dell'amministrazione pubblica
- Corsi per l'accrescimento delle capacità manageriali nelle imprese industriali
- Corsi per la modernizzazione e la crescita d'efficienza del sistema agricolo

FORMAZIONE DIRETTA

- Assistenza formativa agli apparati pubblici, con particolare riferimento alla Regione Sardegna ed ai soggetti imprenditoriali

STUDI, RICERCHE, DOCUMENTAZIONE.

A. Studi e ricerche
B. Collane editoriali

GOVERNARE LA MODERNIZZAZIONE	Per governare gli squilibri della modernizzazione con equità	4	*introduzione*
	Diritti di cittadinanza e stato sociale	6	*Paola Gaiotti De Biase*
	Governo delle città ed ipotesi di riforma delle autonomie locali	10	*Leoluca Orlando*
	Il Mezzogiorno dopo la dipendenza	14	*Carmine Donzelli*
	Mutamento sociale e rapresentazioni culturali Istruzione e mobilità sociale in Italia	19	*Antonio Cobalti*
INTERDIPENDENZE	Le sfide dell'interdipendenza: politica ed economia negli anni novanta	22	*introduzione*
	Dall'interdipendenza alla solidarietà umana alla corresponsabilità	24	*Joseph Kizerbo*
	Verso la casa comune europea	26	*Andrej Koudriavtzev*
SISTEMA DEI PARTITI E DEMOCRAZIA IN ITALIA	Il sistema dei partiti in Italia e il futuro della democrazia	30	*introduzione*
	L'alternanza come condizione per un governo autorevole	33	*Gianfranco Pasquino*
	L'alternanza come mezzo di moralizzazione della politica	35	*Pietro Scoppola*
	Nuove regole e nuovi soggetti per l'alternativa	37	*Massimo D'Alema*
	Una ragionevole speranza per cambiare la politica	39	*Mino Martinazzoli*
	Verso una nuova stagione della democrazia italiana	41	*Rino Formica*
	Per il nuovo cattolicesimo democratico	42	*conclusioni*
OMELIE	Radicati e fondati in Cristo	46	*Mariano Magrassi*
	Uomini e donne capaci di sintesi tra il Vangelo e le culture del nostro tempo	48	*Franco Cacucci*
	Canta e cammina	48	*Agostino Bonivento*
RICERCA	indice delle annate 1988/1989	50	*nota redazionale*

Dir. Resp.: Alberto Bobbio
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma / tel. 6861948
c.c.p. n. 35038009 intestato a *RICERCA* - Fuci.

L. 5.000

COMITATO DI REDAZIONE:

Stefano Brogi, Giuseppe Croce, Tanino Crociata, Anna Maria Debolini, Giovanni Guzzetta *(Direttore)*, Patrizia Susini, *Condirettore:* Salvatore Vassallo

Stampa: Nova AGE Patavium s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. Abbonamento annuo L. 30.000 sostenitore L. 50.000, un fascicolo L. 2.500 doppio L. 5.000. Sped. in abb. post. - gr. III - 70%.

Per governare gli squilibri della modernizzazione con equità

introduzione della presidenza nazionale

Nell'elaborazione delle tesi abbiamo cercato di individuare alcuni dei punti critici che i processi di modernizzazione hanno creato nella società italiana per evidenziare quali questioni oggi dovrebbero essere poste all'ordine del giorno dell'agenda politica.

In questi ultimi anni abbiamo assistito a quella che è stata definita l'ondata neoconservatrice che ha caratterizzato, con fasi e contenuti diversificati, il nostro sistema a livello politico, economico e culturale. Di essa è stato indice primario la tendenza al netto ridimensionamento dell'intervento statale e la rinuncia ad ogni tipo di programmazione politica dei processi di modernizzazione. Tutto ciò si è tradotto inoltre nell'assunzione di decisioni contingenti, prive di ogni progettualità di lungo respiro ed avulse da un significativo dibattito politico, ed inoltre subalterne a tutt'altro tipo di progettualità, quella degli interessi corporativi forti che sono i veri vincitori di quest'ondata di ristrutturazione economico-produttiva a livello sovranazionale, stante l'internazionalizzazione dell'economia.

Tutte quelle realtà economiche, politiche e sociali che si sono adattate a questo tipo di modernizzazione hanno così raggiunto una rendita di posizione che le pone in una posizione di sproporzionato privilegio rispetto al circuito democratico provocando questioni di estrema gravità in ordine alla distribuzione dei poteri nel nostro paese.

La prospettiva di una "democrazia compiuta" in questo paese passa anche attraverso una riformulazione delle regole di funzionamento del nostro sistema politico, ma è necessario parlare adesso dei contenuti e dei soggetti della democrazia, e quindi di tutto ciò che impedisce il costituirsi di un potere politico e l'esercizio effettivo dei diritti di cittadinanza.

Ci sembra infatti che i processi di modernizzazione abbiano paradossalmente fatto emergere nuovi contenuti, nuove soggettività e nuove conflittualità che non possono non essere presi in considerazione ma di cui tutti i partiti politici con estrema difficoltà colgono la portata.

Eppure si può affermare che queste nuove soggettualità pongono una vera e propria sfida che non può essere ridotta alla mera lotta di contrattazione corporativa. Come abbiamo detto nelle tesi, la crescita di complessità vista come differenziazione funzionale dei sistemi comporta come esito ultimo la chiusura autoreferenziale dei sistemi stessi, cioè l'incapacità di quest'ultimi di recepire messaggi dall'ambiente di riferimento con codici diversi da quelli vigenti all'interno del sistema. Questo consente nella maggior parte dei casi una selezione dei soli temi "redditizi" in ordine alla riproduzione del potere, e rimuove ogni domanda che ha un potenziale di conflittualità alto rispetto ai codici di comunicazione. In questo contesto l'unica possibilità di rappresentanza resta quella dell'appalto degli interessi o della loro lottizzazione.

E' per questo che vorremmo evidenziare la novità delle domande (come quella sull'ambiente e sulla pace) che esprimono una conflittualità diversa che stenta ad essere recepita dal tradizionale apparato dei partiti e dalle tradizionali modalità di aggregazione del consenso in tutta la sua radicalità ponendo in discussione sistemi di produzione (e si pensi a tutte le polemiche che riguardano la produzione industriale e le strategie di ricerca), e metodi di convivenza (si pensi alla tradizionale politica estera e ai problemi derivanti dall'industria nucleare).

In tutto questo l'Università italiana gioca un ruolo estremamente rilevante, università che è tuttora incapace di rispondere in modo qualitativamente soddisfacente alla domanda di sapere ad essa posta. Ed è proprio sul sapere come arma per le nuove disuguaglianze, e sulla funzionalità della selezione attuata nell'Università alla riproduzione delle asimmetrie del sistema sociale ed economico che vorremmo maggiormente riflettere (su questo si veda la relazione di Cobalti).

Dai cenni fatti all'attuale configurazione dei processi di modernizzazione ci pare risulti abbastanza chiaro quanto sia illusorio ritenere che aldilà della regola "una testa un voto" le opinioni di ognuno pesino allo stesso modo sulla bilancia delle decisioni. Per esemplificare come oggi si può essere cittadini dimezzati basterà richiamare la realtà della divisione sessuale del lavoro.

E' infatti evidente come le conquiste del nostro sistema democratico hanno poggiato le loro fondamenta su una separazione pubblico-privato mai messa in discussione, dove ogni concreta e realistica possibilità per le donne di partecipare alla vita pubblica (una volta che questa è stata formalmente riconosciuta) ha comportato spesso la rinuncia ad una vita privata completa, una difficile contrattazione con l'altro o il faticossissimo trantran della doppia presenza. Di fronte a questi problemi non può essere taciuta una fondata preuccupazione in ordine al progressivo smantellamento dello 'stato sociale'. Certo, le lacune della burocratizzazione e i difetti della statalizzazione sono sotto gli occhi di tutti, ma si può ritenere che la crea-

zione di un 'welfare' del tutto residuale e di un sistema di servizi sociali gestito dalla competizione privata significa rinnegare una delle acquisizioni fondamentali di questi quarant'anni di democrazia(sul rapporto tra problemi della cittadinanza e politiche sociali la relazione di Paola Gaiotti offre spunti estremamente significativi).

Non è sicuramente questa la strada che porterà ad un ripensamento delle possibilità del 'welfare' senza i difetti di cui è ampliamente connotato, considerato inoltre che l'unificazione del mercato europeo nel '92 viene strumentalmente utilizzata per giustificare ogni tipo di concessione alle regole della competitività e del mercato, occultandone i costi umani e sociali.

Tutto ciò è significativamente rimosso nel dibattito politico pubblico ed è proprio da questa situazione che vorremmo partire per evidenziare come l'esito delle contraddizioni di questa modernizzazione diventi evidente in modo paradigmatico nel mezzogiorno e nelle città, dove gli squilibri provocati raggiungono un livello di saturazione e di evidenza ormai non più occultabile ma dove talvolta riescono a far nascere un impegno di solidarietà da parte della gente di fronte al silenzio della politica. Le ripercussioni della modernizzazione nella realtà sociale e culturale del mezzogiorno sono evidenziate nell'intervento di Carmine Donzelli.

Il problema del governo delle città è oggi quello che maggiormente denota gli squilibri del nostro modello di sviluppo ma è anche lo spazio in cui può essere sperimentato un nuovo riavvicinamento tra cittadini e politica.

Di questa situazione, che esprime ad un tempo crisi strutturale e potenzialità inespresse, Palermo è l'esperienza emblematica. In essa quotidianamente si porta avanti lo sforzo di una sintesi tra le istanze di partecipazione della società civile, che non si ritrova nelle tradizionali rappresentanze politiche, ed un coinvolgimento ineliminabile ma non sempre scontato dei poteri istituzionali, uno sforzo di sintesi che tuttavia è ostacolata a divenire legittima formula politica per il governo della città. Ma è significativo notare come tali ostacoli ad un rafforzamento di quest'esperienza politica siano di segno regressivo nel momento in cui non riescono a prefigurare scenari alternativi per una reale discontinuità rispetto al potere mafioso. Su questo la relazione e l'esperienza di Leoluca Orlando hanno da dire a tutti qualcosa.

SALUTO DI MONS. MARIANO MAGRASSI ARCIVESCOVO DI BARI-BITONTO

Un cordiale benvenuto a nome di tutta la Chiesa locale che qui mi trovo a rappresentare.

Vorrei cominciare con una tautologia: "Il Saluto è un Saluto". Qualche volta le tautologie sono molto espressive. Penso a quello di Karl Barth, che dice: "Dio è Dio e l'uomo è l'uomo".

Il mio è un semplice saluto. Lo faccio a none di tutta la comunità locale, che vi accoglie con gioia. Lo faccio con le parole di S.Paolo: "Il Dio della speranza, che ci riempie di ogni pace e gioia della fede, sia con tutti voi in questi giorni per la potenza dello Spirito Santo". Lo faccio con l'espressione che ho letta su un'antica porta medievale "Patet porta, patet et cor" - è aperta la porta è aperto anche il cuore. Il mio cuore personale e quello di tutta la diocesi si apre con voi. Ho collaborato con i responsabili locali della FUCI per prepararvi una buona accoglienza.

La FUCI barese ha avuto nella sua storia alterne vicende, ma ha avuto indubbiamente anche momenti esaltanti ed esponenti di spicco. E' già stata ricordata la figura impareggiabile di Aldo Moro.

Oggi mi ritrovo qui ad accogliere voi. Domani parto per recare il saluto di questa terra di Bari ai suoi figli emigrati negli Stati Uniti e nel Canada. Non potrò, quindi, accompagnare tutto il corso del vostro convegno, ma l'accompagnerò anche da lontano con la preghiera, che non conosce distanze, rimanendo presente in spirito in mezzo a voi.

Vi attendo tutti in Cattedrale, dove vi aprirò il mio cuore di pastore e vi spezzerò il pane della Parola.

Buon lavoro!

Diritti di cittadinanza e stato sociale

di Paola Gaiotti De Biase

Nella logica del dibattito di questo pomeriggio i diritti di cittadinanza che riguardano il mio intervento sono fondamentalmente quelli sociali, in particolare quelli che riguardano la crisi dello stato sociale.

Di fronte a tale crisi e contemporaneamente alla crisi della democrazia e della rappresentanza viene riproposto con insistenza il tema della cittadinanza quasi come un "deus ex machina" decisivo e determinante.

A me pare che questa enfasi sul tema della cittadinanza contenga alcuni elementi di rischio e di ambiguità dai quali guardarsi. Questa enfasi del resto è stata molto ben descritta in un recente libro di Pietro Barcellona che ne ha individuato bene le ragioni, ma anche, alla fine del brano che leggerò, la debolezza:_

"Il tema della cittadinanza viene riproposto con forza in tutta l'area della sinistra del mondo cattolico, dalle forze che, in qualche misura, tentano di individuare una propria discriminante rispetto alla linea del puro rilancio del mercato, dell'individualismo, del consumismo. La cittadinanza pare sotto questo profilo una sorta di frontiera, una linea di confine intorno alla quale è possibile ancora lanciare un appello per ricostruire una strategia, un'idea che implichi una direzione di marcia verso processi di emancipazione, di liberazione dei ceti più poveri e più oppressi. La figura della cittadinanza sembra l'unica capace di fornire ancora un'immagine unificante, di superare la frantumazione corporativa degli interessi e di rappresentare l'unità dell'individuo pur nella diversità delle sue dimensioni. Oltre la moltiplicazione degli statuti differenziati la cittadinanza può esprimere la pienezza alla partecipazione della vita collettiva e alle risorse economiche. La cittadinanza diventa il terreno sul quale sembra possibile non solo attestare una linea difensiva ma anche costruire una formalizzazione di aspettative, di pretese che garantiscano la irreversibilità di conquiste ottenute nel corso degli ultimi decenni attraverso lotte aspre, scontri e persino momenti tragici. La cittadinanza appare l'ultima spiaggia, l'alternativa alla stessa crisi dello stato sociale al fallimento dell'esperienza della pianificazione burocratica nei paesi dell'est, a tutto ciò che ha costituito per molto tempo la mitologia della trasformazione socialista nella società contemporanea. Perciò la cittadinanza si dilata: diventa il punto di riferimento di bisogni ed esigenze nuove. In essa si mescolano da un lato le antiche aspirazioni ad una democrazia compiuta fatta di partecipazione consapevole e di decisioni condivise e dall'altro la rilevanza di quelli che sono chiamati nuovo beni espressi dai nuovi movimenti: l'uso del territorio, la tutela dell'ambiente, la salute e persino la pace. La cittadinanza diventa quasi una parola magica che riassume le varie determinazioni che la giustizia viene assumendo in ciascun movimento e allo stesso tempo la sintesi di tutte le aspettative di razionalizzazione, di modernizzazione e di cambiamento".

Questo aspetto magico che rischia di assumere nel dibattito politico il tema dei diritti di cittadinanza è quello, a mio avviso, dal quale dobbiamo guardarci. Il rischio è quello di lasciare sullo sfondo, caricandoci di questa parola, tutto ciò che magia non è: i conflitti reali, le difficoltà reali, la impasse che abbiamo di fronte. C'è un disagio in questa parola proprio per la complessità dei significati che raccoglie.

Vorrei distinguere per esempio, tra il valore positivo del recente approdo avvenuto nell'ultimo congresso del P.C.I. ai diritti di cittadinanza nel suo significato di mutamento di orizzonti della cultura comunista, che riscopre il valore dell'individuo in una direzione liberal-democratica e mantenere in piedi una visione critica della sua traducibilità programmatica in termini immediati. Senza mediazioni infatti anche questo tema dei diritti della cittadinanza rischia di diventare una nuova e grande utopia.

Il concetto di cittadinanza ha una sua storia complessa che non si può riesumare acriticamente. La traduzione classica intorno al concetto di cittadinanza è teorizzata, come è noto, nella distinzione del Marshall dei diritti civili (diritti che garantiscono al cittadino una difesa nei confronti dello strapotere pubblico), dei diritti politici (diritti che rendono il cittadino titolare di una propia sovranità politica) e dei diritti sociali (diritti che creano le condizioni universali affinché gli altri due tipi di diritti siano realizzati). Deve essere ben chiaro tuttavia che la convergenza di questi così diversi diritti non rappresenta affatto una sorta di espansione automatica e indolore dai diritti civili ai diritti sociali a quelli politici.

La contraddizione fra diritti sociali e diritti politici era già stata messa in evidenza dallo stesso Constant. A noi interessa di più oggi la contraddizione_(di cui era già consapevole la mia_generazione qualche decennio fa) tra l'affermazione dei diritti civili e dei diritti sociali, cioè fra il diritto del cittadino a vedere il proprio orto non calpestato dai piedi dello stato, ben difeso e recintato, e invece l'affermarsi di un impegno e di un intervento crescente dello Stato per garantire i diritti sociali a tutti e quindi intervenire sui confini dei "vari orti privati". La mia generazione ha imparato allora che una linea di mediazione possibile fra questi due diritti considerati in conflitto era quello delle autonomie. Lo strapotere dello Stato si temperava di una pluralità di centri e di soggetti volti a garantire quegli stessi diritti ma con un potenziale meno pericoloso per la libertà e l'iniziativa del singolo.

PAOLA GAIOTTI DE BIASE è pubblicista, autrice di numerosi saggi sulla questione femminile e sul femminismo cattolico. E' stata Parlamentare europea.

L'intuizione che vide nelle autonomie la mediazione possibile, il punto ottimale per garantire entrambi i diritti trovò risposta nella nuova Costituzione.

E tuttavia la storia di società che hanno vissuto un altro concetto di autonomia prima della nostra e la stessa storia della nostra Costituzione ha messo in evidenza che nel crescere continuo dei compiti dello Stato, nel costruirsi del Walfare State, questo "fronte" delle autonomie come luogo della mediazione si è rivelato nella pratica delle cose concrete un fronte ancora debole, ancora non sufficientemente consolidato.

Mi pare allora che noi dobbiamo accettare che l'affermazione dei diritti di cittadinanza non è di per se semplice, ma è una affermazione che riproduce al suo interno tutta la serie di contraddizioni entro cui oggi si pone il tema della democrazia e dello stato sociale.

Cittadinanza, razionalità, modernità.

Vorrei accennare rapidamente ad alcune di queste contraddizioni.

In primo luogo l' antico rapporto stabilito tra il concetto di cittadinanza con altri due concetti carichi anch'essi di ambiguità, la razionalità e la modernità. La razionalità è strettamente connessa all'idea di cittadinanza come tratto distintivo della forma moderna di organizzazione della società in nome della quale la cittadinanza si esercita. C'è uno scambio continuo di questi tre concetti.

Ma mi pare che sulla cittadinanza in particolare entra in crisi uno dei postulati tipici della razionalità ottimistica, della razionalità assunta come un assoluto,_intorno alla quale ruota quella frase tipica:_"Il mio diritto comincia dove il tuo finisce". Tale frase porta all'illusione di poter disegnare il mondo con un pavimento a mattonelle regolari entro cui i confini si stabiliscano con una chiarezza tale che il compito di ciascuno di non varcare i confini della propria è facile per qualsiasi buona coscienza.

Ora viceversa questo è un concetto che l'esperienza moderna smentisce totalmente poiché i diritti si intrecciano e si accavallano costantemente fra di loro. La razionalità ottimistica è smentita dalla natura conflittuale storicamente determinata dell'affermazione, non mai deducibile a priori, dei diritti.

La priorità degli uni e degli altri non può essere solo il frutto di un approccio razionale e astorico_tale che_noi conveniamo astrattamente sui diritti da garantire quando in realtà essi nascono, si sviluppano, prendono coscienza di se, acquistano forza e violenza all'interno di società entro le quali appaiono imprenscindibili.

La cittadinanza tra pubblico e privato

La seconda contraddizione è quella che ha portato alla costruzione di una società in cui l'uomo "è abitato" da regole sin negli ambiti più privati della propria vita e quindi, un sistema che risponde ad ogni bisogno producendo sistematicamente una istituzione che se ne occupi e che, invadendo parametri della nostra vita, per ogni diritto che soddisfa, ne schiaccia un altro come condizione del soddisfacimento di quel diritto.

Direi che è probabilmente per un anticipata intuizione di questo che l'idea di cittadinanza nasce storicamente sulla base della distinzione concettuale tra pubblico e privato, tra uomo e cittadino. Tale distinzione segna un carattere che non è affatto irrilevante rispetto alla crisi della cittadinanza stessa.

Donne o cittadini.

Mi è stato chiesto, in coerenza con il progetto culturale che la FUCI vive oggi e che, evidentemente mi trova particolarmente entusiasta, di sottolineare in particolare che cosa ha significato *l'immissione delle donne nell'idea della cittadinanza.* Per analizzare l'ulteriore serie di contraddizioni che tale immissione ha comportato io ripartirei proprio dalla distinzione concettuale tra Pubblico e Privato. Da che cosa è nata questa distinzione tra pubblico e privato se non dall'idea che per essere pienamente cittadino bisognava pure_che lo stesso_soggetto fosse anche sovrano in un territorio in cui il proprio rapporto con la natura non fosse mediato da altro che dalla sua volontà automaticamente buona e mai sottoposta ai limiti del bene e del male?

Questo territorio di matrice rousseauiana in cui il cittadino era pienamente sovrano era appunto il territorio di Emile che è sovrano nella propria famiglia, che è legge a se stesso entro il proprio spazio laddove la donna è il riferimento di un natura senza diritti autonomi.

Questa idea che fonda con grande efficacia_l'esclusione delle donne dal diritto alla cittadinanza non è marginale rispetto alla crisi della cittadinanza oggi.

Se noi infatti sottoponiamo l'idea di cittadinanza e la sua stessa crisi a quella che Chiara Saraceno ha chiamato il "Prisma femminile", se ci affidiamo cioè alla lettura attraverso il modo delle donne di essere cittadine, noi potremmo domandarci varie cose. Potremmo chiederci ad esempio quanto la crisi della cittadinanza democratica è strutturalmente legata all'aver concepito in tal modo il rapporto fra pubblico e privato, fra un pubblico in cui il cittadino si misura con un diritto che vale anche per gli

altri e un privato in cui data la nitidezza delle relazioni che regolano il quotidiano , non esiste il problema della sovrapposizione "delle mattonelle", per ritornare alla metafora di prima.

Ancora potremmo chiederci quale tipo di attualità ha oggi l'esclusione delle donne nel confronto del rapporto, che pure storicamente è stato così importante, fra cittadino e appartenenza nazionale.

Voi sapete che le donne non sono mai state pienamente identificate nella cittadinanza anche perché non sono mai state pienamente identificate nella idea di nazionalità. L'appartenenza delle donne alla nazione per molto tempo, anche sul piano giuridico legislativo, è passata attraverso la nazionalità del marito.

Le donne hanno vissuto in prima persona la doppia cittadinanza, il riconoscimento della legittimità della doppia appartenenza come esperienza non contraddittoria, con la fedeltà ad ogni singola appartenenza.

Tutto questo oggi, in un mondo sempre più plurietnico, è carico di futuro.

Ma ancora pensiamo al peso che ha avuto il modo di concepire i diritti di cittadinanza sociale attraverso il fondamentale legame con il proprio statuto lavorativo.

Uno dei limiti della costituzione dello stato del benessere (limite non casuale) è da ricercarsi nel contesto storicamente determinato in cui questo si è affermato. Poiché, infatti, l'affermazione dello stato di benessere e delle garanzie sociali è avvenuta come il frutto di un conflitto sociale di cui la classe operaia e i sindacati sono stati protagonisti principali, l'affermazione del diritti sociali è stata a lungo appoggiata e vincolata all'appartenenza alla organizzazione del lavoro, alla organizzazione produttiva. Per questo motivo i diritti di assistenza, di pensionamento, di sanità ecc. hanno avuto un'origine non universalistica ma legata al lavoro e questo ha posto le donne in un posizione periferica e marginale, quale era la posizione delle donne nel sistema produttivo ed economico fino a qualche decennio fà.

Questo ci rimanda ad un'altra contraddizione. Se esiste la volontà di affermare quelle garanzie sociali che il Welfare State ha costruito collocandole entro i termini del conflitto sociale e della lotta sociale e quindi in un orizzonte universalistico,la questione è allora se l'orizzonte universalistico che tutela i diritti del singolo non rischia di tradire uno dei modi in cui questi diritti sociali si affermano, che è quello della rete di relazioni?

Pensiamo al dilemma fra la protezione del singolo in quanto singolo e la protezione della famiglia come gruppo sociale dotato di proprie ragioni. Allora cosa si protegge nel quadro dei diritti della famiglia? I diritti dei singoli singolarmente intesi, i diritti del_capofamiglia,_i_diritti della donna singolarmente intesi o si intende proporre anche la relazione? E possiamo in qualche modo ripensare anche la protezione della relazione entro i diritti di cittadinanza?

Mi pare allora che il tema dei diritti di cittadinanza richieda oggi da un parte di tenere ben ferma la radice universalistica di questi diritti come diritti del singolo individuo, ma dall'altra anche di superare la concezione dei diritti di cittadinanza del singolo per avere riguardo della rete delle interdipendenze. La cosa appare evidente se pensiamo a quei nuovi diritti che emergono come non perseguibili in quanto diritti del singolo.

Pensiamo in primo luogo al problema dell'ambiente, che rientra direttamente nella tematica dei nuovi diritti di cittadinanza ma in cui il titolare del diritto è sempre meno il singolo. Sia si tratti di ambiente in senso stretto o di ambiente urbano, oppure il problema dell'ambiente

di crescita complessivo (il caso del Mezzogiorno), la creazione di un ambiente fecondo e promozionale entro cui il singolo si colloca, in tutti questi casi comunque la questione non è ponibile come un problema dello status dei singoli da garantire, ma va al di là.

Pensiamo ad un'altra area dei diritti, quelli relativi all'informazione. Anche il diritto all'informazione e alla formazione non è perseguibile attraverso una politica di tutela. La qualità della formazione non è solamente il garantire il diritto allo studio al singolo, nè le borse "ai capaci e meritevoli", nè la gratuità assurda e generalizzata del nostro sistema.

L'emergere intorno ai diritti di cittadinanza di quello che, con una bella espressione Marx chiamava il "bisogno umano ricco", cioè non la ridistribuzione delle risorse, non la divisione della torta, non l'accesso individuale ai singoli ma la qualità dell'ambiente e delle relazioni che vengono messe in gioco.

Proprio di questa esigenza io credo siano portatrici le donne nel momento che acquistano il loro diritto di cittadinanza. In un libro che ha avuto abbastanza successo intitolato "Con voce di donna", Carol Gilligan, una femminista americana, ha messo in evidenza come l'esperienza femminile privileggerebbe nella moralità pubblica la comprensione delle responsabilità e dei rapporti. Il problema morale nascerebbe quando i soggetti nei confronti dei quali ci si sente responsabili sono in conflitto, laddove l'esperienza maschile farebbe prevalere nella moralità la comprensione dei diritti e delle norme e il problema morale nascerebbe da un conflitto di diritti fra due soggetti.

In questo senso i protagonisti del conflitto di diritti, non verrebbero sentiti da una donna come controparte di un conflitto entro il quale va deciso chi ha ragione e chi ha torto, ma come partecipi di una rete di rapporti dalla cui continuazione tutti dipendono. La soluzione del conflitto, dando ragione all'uno e torto all'altro non scioglierebbe la sostanza del problema dei diritti.

Cittadinanza e conflitto politico

La tesi di questo studio è significativa anche per il discorso dei diritti di cittadinanza. Se facciamo infatti prevalere il tema delle *interdipendenze* piuttosto che della rivendicazione dei diritti dei singoli come tutti contemporaneamente soddisfacibili, il conflitto fra i diritti andrebbe agito molto di più sulla necessità di rendere comunicabile le priorità che si assumono. Rendere comunicabili le priorità vuol dire che conteggiando in modo esplicito gli effetti d'insieme che vanno oltre i vantaggi dei singoli fruitori, si è consapevoli di fondare per tutti relazioni sociali più alte.

Questo significa che è impossibile pensare i diritti di cittadinanza fuori dalle responsabilità di governo, anche solo nel senso di governo di sè, di coscienza del limite e di responsabilità collettiva, voce che rimanda in qualche modo al tema dei doveri.

Perché è il carattere conflittuale dei diritti sociali fra loro e dei diritti sociali e civili insieme che rimanda alla politica come luogo del conflitto. Parlare di diritti di cittadinanza non ci esime dal riconoscere il carattere di conflitto della politica. Non possiamo illuderci di una deduzione astratta dei diritti di cittadinanza che rappresenti una sorta di elemento pacificatore dei conflitti ideali e politici.

Certo l'avere come richiamo il diritto di cittadinanza rafforza l'esigenza e la necessità di un doppio ordine di convenzioni che aiutino nel governo del conflitto: da una parte le regole procedurali, ma dall'altra un minimo di convergenza etica che sia un canale di comunicabilità sulle compatibilità necessarie e sui criteri di fondo.

Lo schema della cittadinanza in se mi sembra più ricco del solo schema diritti di cittadinanza, poiché sposta l'accento dal singolo, troppo spesso protagonista di una domanda che rischia di creare quell'eccesso di cittadinanza che rende ingovernabile il sistema. Lo schema della cittadinanza non nasconde la reciprocità diritti-doveri ma esige qualcosa di più rispetto a questa specie di binario parallelo molto spesso non comunicante, per cui c'è una parte della società che enfatizza il tema delle richieste dei diritti per sè, e una parte che, assumendoli, si fa carico fino in fondo della necessità di una risposta collettiva e di una azione politica.

Non possiamo fare a meno di questo doppio binario ma non è sufficiente la sua affermazione se non si consolidano in qualche modo i luoghi di connessione, in cui la logica comune governi insieme la domanda dei diritti e l'affermazione dell'impegno solidale a sostegno di un intervento pubblico non assistenzialista.

Questo non può realizzarsi se non attraverso la elaborazione, il controllo, la realizzazione di luoghi nei quali siano delineati i bisogni di base e di cui siano definiti i criteri e i parametri.

Questo non può in sostanza organizzarsi se non attraverso un *progetto politico*.

Paola Gaiotti De Biase

(il testo, tratto dalla registrazione della relazione, non è stato rivisto dall'autrice)

Governo delle città ed ipotesi di riforma delle autonomie locali

di Leoluca Orlando

Le cose che cercherò di dire sono in gran parte le cose che con molti di voi ci siamo già detti in occasione di altri incontri. Prima di iniziare vorrei esprimere - perché credo che ve ne sia un grande bisogno - la constatazione, che assomiglia ad un grido, che la tradizione cattolico-democratica nel nostro paese non si coniuga soltanto al tempo passato (credo che tutti noi siamo avvertiti dal rischio) che essa resti soltanto oggetto di convegni, anzi di commemorazioni, come se in buona sostanza i cattolici democratici, quelli che c'erano, non ci fossero più, fossero tutti morti. Io credo invece che dobbiamo chiederci se e come, cosa significhi essere cattolici-democratici oggi, in Italia. Certamente trovando conforto, riferimento, provocazione dalla tradizione cattolico-democratica e da quanti nel passato hanno testimoniato questa lezione. Una seconda considerazione che vorrei fare, in parte speculare a questa, è riferita più generalmente alla questione morale. Anche la questione morale rischia di fare la stessa fine di essere cioè considerata in buona sostanza un tema che si coniuga al tempo passato, come se con Enrico Berlinguer i comunisti, con La Malfa i laici-democratici, con Aldo Moro i cattolici-democratici, avessero in qualche misura rimosso l'attualità della questione morale. E' questo un argomento reso ancora più forte - cito soltanto due esempi -assistiamo in maniera non reattiva alle interviste rilasciate da Licio Gelli e da Luciano Liggio, due soggetti emblematici rispetto alla pericolosità per il funzionamento delle istituzioni proveniente da organizzazioni che sicuramente incidono sulla questione morale, intesa ovviamente non soltanto in senso individuale (se uno è ladro è bene che finisca in galera e non si fanno i convegni sui ladri) ma che soprattuto in senso istituzionale: la capacità, cioè delle istituzioni di dare risposta ai bisogni della gente. Cosa peraltro certamente non disgiunta dalla questione morale individuale, anche perché chi normalmente tenta di effettuare una separazione tra questione morale individuale e istituzionale, generalmente cerca scampo nell'indulgenza.

Vi è certamente un continuo tra questi due aspetti della questione morale ma credo che, parlando di governo delle città e di ipotesi di riforma delle autonomie locali, il tema centrale sia quello della capacità delle istituzioni di dare risposta ai bisogni della gente. E' il tema della congruità e adeguatezza della politica. Rispetto a questo non vi è dubbio che esistono alcuni luoghi più forti di crisi della politica. Ne cito alcuni, quelli che per me sono più significativi. un primo luogo di crisi della politica sta in quell'area di interessi e di rapporti che oscilla tra partiti e movimenti. Un secondo luogo di crisi sta nel governo delle città essendo le città i luoghi della complessità contemporanea, ed essendo il governo delle città il luogo della complessità della politica. Un terzo luogo è sicuramente costituito da alcune zone del nostro paese, ed in particolare mi riferisco ad alcune zone del Sud del paese, dove sicuramente più forte che altrove si avverte il segno della crisi della politica, dove c'è un collegamento fisico-territoriale tra crisi della politica e territorio.

Forse è per questo che alcuni passaggi della esperienza politica palermitana possono meritare una qualche attenzione. Perché i temi di cosa significhi essere cattolici-democratici oggi, della questione morale-istituzionale, dei rapporti tra partiti e movimenti, delle difficoltà di governo di una grande città e di una grande città del Sud, infatti sono tutti presenti nella vicenda palermitana. Qualcuno lo definisce chiama "nuova politica", qualcun'altro "rinnovamento", altri ancora usano l'espressione "modernizzazione". Il punto di partenza è sicuramente costituito dalla considerazione - sempre più ripetuta - che le regole della politica nel nostro paese sono arcaiche. Si produce a questo proposito una grande distinzione tra chi ritiene che le regole della politica sono arcaiche la politica stia nella coerenza, e chi ritiene che quando le regole della politica sono arcaiche la politica sta nel cambiamento. Può sembrare una distinzione di poco conto, ma è una distinzione che poi connota, modifica, influenza l'uso degli aggettivi, dei verbi, le modalità di rapporto interpersonale. Ma se è vero che le regole della politica sono arcaiche è anche vero che nel momento in cui si fa una denuncia di questo genere occorre anche indicare in qualche modo quali sono i valori positivi che possono aiutare a rinnovare la politica, a modernizzarla. Il primo elemento credo che sia costituito dalla circostanza che nel nostro paese ci andiamo sempre più convincendo che quella che non funzione è la coppia rivoluzione-normalizzazione. Io credo che ciò di cui c'è sempre più ampia consapevolezza nel nostro paese è che tutto sommato l'alternativa, o si fa la rivoluzione o si normalizza non funziona.

La rivoluzione porta con sè un forte connotato di rotture, la normalizzazione porta con sè l'indifferenza, per attenerci ad un dato esemplicativo. Io credo che lo sforzo che i cattolici-democratici devono fare nel nostro paese è di costruire una nuova normalità, avendo la consapevolezza che la rottura o diventa linguaggio, diventa acquisizione diffusa o non contribuisce a costruire il nuovo. E rispetto a questo il primo elemento intorno al quale misurare la normalità è la umanizzazione della politica, - è una parola brutta non riesco a trovarne una migliore - che vuole evocare sostanzialmente il bisogno di considerare quanti sono impegnanti nelle istituzioni delle persone umane

LEOLUCA ORLANDO è il sindaco di Palermo

Un secondo aspetto del tema della umanizzazione della politica è il considerare la persona umana come il centro degli interessi, come la misura della qualità dell'impegno politico. Non considerare la politica come alternativa rispetto alla dimensione umana, lo si può fare in mille modi. Noi distinguiamo i politici e le persone normali, poi qualcuno chiede " Lei, scusi, cosa fa?" "Io sono una persona normale, e lei?" "Io sono un politico", come se i politici fossero una specie di razza animale da tenere in uno zoo. Tutto questo produce anche dei guasti sulla qualità della politica. Quando il politico è solo, quando viene considerato una specie di macchina a gettoni, ne perde sicuramente anche la qualità del potere, della politica, perché la solitudine del politico produce certamente dei guasti.

Il bisogno di umanizzare la politica subisce un condizionamento molto forte da quella che è la malattia della politica. La politica nel nostro paese è ***arcaica*** perché è condizionata da una cultura che è una cultura fatta di ***appartenenza*** dove l'amore e l'odio, il bene e il male, il lecito e l'illecito, persino l'opportuno e l'inopportuno vengono decisi in base alla comune appartenenza di Parrocchia, di clan, di gruppo, di corrente. Questo è antico perché impedisce alla politica di essere normale e per persone normali, perché impedisce di avere confronti nel merito dei problemi. Se due persone normali hanno un contrasto in riferimento alle condizioni atmosferiche e uno sostiene che adesso sta nevicando e l'altro sostiene invece che non nevica, cosa fanno? Vanno alla finestra e controllano se sta nevicando o no. Mentre invece nella dimensione della politica il contrasto si risolve cercando di espellere il dissidente dalla comune ***appartenenza*** con la conseguenza che l'espulso si costruisce la sua sub-appartenenza, la sua sub-corrente. la sub-area, il sub-gruppo, il sub-partito. Tutto questo è molto arcaico, perché allontana la politica dalla gente, la gente dalla politica, perché dà della politica l'immagine di un sistema che assomiglia molto alle scatole cinesi, alle bambole russe. Non voglio dire che il sistema dei partiti non abbia una sua ragion d'essere, tuttavia dico che una delle ragioni di distacco della politica della gente è data dal fatto che la politica si costruisce per ***tende***, per cui i partiti tendono a diventare innaturalmente i misuratori dell'esigenza della gente. Per esempio un partito come la DC, facciamo un esempio fra i tanti, rischia continuamente di ritenere di essere il misuratore della società civile, per cui la DC, ma il discorso si può fare anche in riferimento ad altri partiti, in base a questa cultura della tenda rischia di diventare il misuratore del mondo cattolico; il mondo cattolico è quel che interessa al partito, quella parte che è disposta ad entrare nella ***tenda***, se poi ci entra "intruppato" o con un solo condottiero, che scambia per tutti gli interessi del gruppo che rappresenta, meglio ancora perché semplifica le mediazioni. In base a questa costruzione il partito tende a diventare la misura dei bisogni della società civile, tende addirittura a diventare la misura della fede, registrando nel nostro paese la posizione assolutamente inaccettabile, che va con forza denunciata, che tanta gente ritiene di essere cattolica per il solo fatto di essere democristiana, che è veramente singolare. Questa ***cultura della tenda*** condiziona la vicenda politica, condiziona i rapporti politici, condiziona la capacità di rappresentanza dei nuovi bisogni. Ci accorgiamo ogni giorno che tra tenda e tenda c'è la gran parte della vita, ci sono i sieropositivi, i tossicodipendenti, ci sono coloro che vivono nelle grandi periferie delle grandi città, ci sono nuove professioni, le nuove possibilità internazionali, i nuovi bisogni che sono spesso bisogni antichi che chiamiamo nuovi per giustificare il fatto che ancora non vi abbiamo dato risposta. Provate a dire ad un tossicodipendente che vada a farsi rappresentare i propri interessi dentro una tenda di partito: neanche lo facciamo entrare. E probabilmente questo spiega le ragioni del successo di movimenti, di alcuni giornali-partito, i quali rappresentando questi bisogni nuovi, in qualche misura li canalizzano dando un'alternativa alla fuga nel privato e alle bombe, alla gente che ha dei bisogni che non riescono a trovare in qualche modo risposta.

Ma è evidente che questo non può portarci ad affermare la necessità della scomparsa dei partiti, ma deve portare ad interrogarci su come i partiti possano liberarsi da questa soffocante cultura della predica, che è peraltro una cultura, un atteggiamento, che incide direttamente sullo stesso sistema democratico. Incide direttamente sullo stesso sistema democratico perché interrompe il corretto rapporto consenso-potere-responsabilità.

Il sistema democratico si fonda su un corretto rapporto tra ***potere***, ***consenso*** e ***responsabilità***. Chi ha consenso deve aver titolo ad esercitare il potere e chi ha consenso e potere deve anche essere responsabile. Il sistema democratico va in crisi tutte le volte che questo continuum non funziona, tutte le volte, per esempio, nelle quali c'è qualcuno che ha molto consenso e molta responsabilità ma non il potere. Con la conseguenza che c'è una perdita di credibilità da parte delle istituzioni, che si manifesta con le figure dei sindaci fantocci o dei politici marionetta, che costituisce un ulteriore attentato alla modernizzazione della politica, impedisce cioè di considerare i soggetti impegnanti nella vita politica come soggetti normali, portatori di un consenso, quindi portatori di un potere e di

una responsabilità. E' evidente che questa ***cultura della appartenenza***, che lascia in carica un sindaco anche se non ha potere, perché tanto poi il potere dentro la scatola cinese dell'appartenenza viene altrimenti esercitato, impedisce il corretto funzionamento della democrazia ed incide sulla qualità del consenso, sulla qualità del potere, sulla qualità della responsabilità. Perché è chiaro che un sistema democratico non può essere fondato su un consenso comunque, su un potere comunque, su una responsabilità comunque. E' necessario che il ***consenso*** sia ***libero***, che il ***potere*** sia ***efficiente*** - dico cose ovvie ma che non sono così ovvie nella pratica- che la ***responsabilità*** sia ***chiara***. La libertà del consenso rimette in discussione il bisogno di individuazione del soggetto destinatario del consenso, perché il consenso cessa di essere libero, non soltanto quando il soggetto che lo esprime è sottoposto a condizionamenti, a minacce, a ricatti, ma anche quando gli effetti del consenso che egli rende non sono quelli che egli vorrebbe che venissero prodotti. Occorre che il potere sia efficiente (e tutto il tema della riforma istituzionale si muove lungo questi tre elementi, libertà del consenso, efficienza del potere, chiarezza di responsabilità) perché quando il potere non è efficiente entra in crisi la credibilità del sistema democratico e non soltanto il desiderio perfezionistico di qualche amministratore. Nella amministrazione comunale, per esempio, se il potere non è efficiente chi ne perde non è soltanto una coalizione, una maggioranza, l'immagine di un governo o di un singolo esponente politico. Il Sindaco di "vattelapesca" è molto bravo, cerca di costruire delle scuole, però non ce la fa perché una volta il bollo doveva essere tondo, invece è quadrato, una volta mancano le risorse finanziarie, una volta le procedure non lo consentono, però per fortuna esiste un "bravo" imprenditore che ha costruito un bel palazzo ed è disposto ad affittare questo palazzo per scuola all'amministrazione comunale. Quando succede questo viene messa in discussione la stessa credibilità delle istituzioni, perché nel nostro paese quando la gente si accorge che il potere non è efficiente trova sempre un "rambo", uno stregone di turno al quale chiedere risposta ai propri bisogni.

Un terzo aspetto è la chiarezza della responsabilità. Noi abbiamo un sistema di governo delle città, dove le responsabilità sono assolutamente indistinte, dove capita di firmare come trentesimo un provvedimento, e dove capita appunto che in un mondo di angeli, chi firma per trentesimo avrà motivo di pensare che lo avranno controllato i ventinove che lo hanno preceduto, in un mondo di angeli dove chi firma per primo ha motivo di pensare che lo controlleranno i ventinove che seguiranno. Ma in un mondo di persone che non sono nè angeli nè demoni si scopre che magari ogni tanto un provvedimento viene approvato con trenta firme ed è creatura, figlio di qualcuno che non ha firmato nessuna delle trenta volte. Tutto questo è un sistema perfetto per mandare assolti per insufficienza di prove gli amministratori, ma certamente non rafforza la credibilità delle istituzioni.

Recuperare la dimensione della responsabilità individuale. Io credo che, nel sistema di governo delle città, e in ogni ipotesi di riforma delle autonomie locali, occorre aver presente che è necessario richiamare con forza il principio della ***responsabilità individuale***, che non è soltanto regola del consenso, regola del potere, ma dovrebbe essere la regola delle regole della responsabilità.

Tutto questo ovviamente comporta la disponibilità della politica, anzi dei politici, di sottomettersi al rischio. Perché quello

che la cultura dell'appartenenza nei fatti elimina nel nostro ordinamento è il rischio. Io aderisco pienamente alle posizioni che voi avete espresso, che io vi ho sentito esprimere. Non c'è dubbio che un fondamento della cultura dell'appartenenza con tutte le conseguenza che questo comporta sul rapporto consenso-potere-responsabilità, è costituito dal ***sistema elettorale proporzionale***. Non c'è dubbio che sin tanto che noi avremo un sistema elettorale proporzionale inevitabilmente la questione politica sarà una questione condizionata dalla cultura di appartenenza, sarà impossibile un corretto rapporto tra consenso-potere-responsabilità. La libertà del consenso, l'efficienza del potere, la chiarezza delle responsabilità saranno mete pressoché irraggiungibili. Dico di più, non c'è dubbio che la cultura dell'appartenenza, e per essa il sistema elettorale proporzionale, pone un silenziatore alla questione morale, ponendo un diaframma, un filtro, mille filtri tra il mio bisogno di verità e di giustizia e il soddisfacimento di questo bisogno di verità e di giustizia. Voi pensate a quanta fatica occorre fare quando per esempio qualcuno dubita della moralità di un ministro o di un sindaco. Quanti filtri, quante appartenenze, quante scatole cinesi occorre in qualche misura superare per potere avere quello che è un elementare bisogno. Un bisogno che in atri paesi (che per altro verso non sono certamente da seguire) viene emblematicamente espresso dalla circostanza per cui quando un candidato viene accusato di comportamenti scorretti la gente va sotto casa sua con cartelli a riprovare il suo comportamento, e chi è convinto della innocenza o non colpevolezza del candidato va ugualmente sotto casa del candidato a difenderlo con cartelli uguali o contrari, perché ciò che è in gioco, ed è centrale, è il principio della responsabilità individuale. Un principio della responsabilità individuale che è certamente messo a tacere dal sistema elettorale proporzionale. Perché andiamo dicendo che la speranza è virtù cristiana e andiamo dicendo che la politica è il luogo di continuazione della speranza, tanto che riteniamo che ci sia un collegamento stretto tra politica e futuro, e tutte le volte che si parla di politica il riferimento temporale è sempre in avanti, non è mai in dietro? Ma come pensiamo che possa essere possibile coltivare la speranza se la politica non conosce la dimensione del rischio? Ma come è possibile che si possa coltivare la speranza se noi viviamo in una condizione nella quale per primi i soggetti impegnati in politica non sono sottoposti a rischio, o per essere più precisi, sono sottoposti a rischi che non sono connessi alla volontà degli elettori? E' evidente che tutto questo ha una ricaduta immediata sul tema del governo delle città e sull'ipotesi di riforma delle autonomie locali.

Dietro ognuno dei passaggi che io ho cercato di sintetizzare c'è una possibile modifica del sistema delle autonomie locali, c'è ovviamente una modifica che attiene al sistema elettorale, c'è una modifica che attiene al riparto di responsabilità tra burocrazia e politica, c'è ovviamente un criterio di indicazione per quanto riguarda l' esigenza di applicare alle amministrazioni pubbliche, perché siano efficienti, criteri diversi da quelli attualmente applicati, che servono soltanto a garantire la legalità formale ma non l'eticità, quella che si costruisce consentendo di fare essenzialmente. Tutte queste cose viste da un cattolico-democratico. Io sono convinto che i cattolici-democratici oggi, non da soli, possano contribuire e costruire la nuova sinistra del paese. Io intendo per nuova sinistra del paese il riferimento a ***valori forti***, un grande ***radicamento popolare***, e terzo elemento fondante, la capacità di rischio, la ***accettazione del rischio***. Che cosa è mancato per esempio nella storia di un partito coma la DC che ha inteso raccogliere la ispirazione cattolico-democratica? E' mancata l'accettazione del rischio, perché ci sono stati valori forti, c'è stato il radicamento popolare ma è mancata la accettazione del rischio. Probabilmente ciò che può, in qualche misura, far entrare nella cultura politica del nostro paese il gusto per il rischio è la modifica proprio del sistema elettorale. Queste cose sono particolarmente forti e presenti nelle grandi città, che sono luoghi di complessità, e in quelle realtà dove più forte è il rischio di disperdere il valore della cittadinanza, mi riferisco a ciò che diceva Paola Gaiotti.

In fondo in che cosa consiste la distinzione tra i ***cittadini*** e i ***sudditi***? La distinzione tra i cittadini e i sudditi consiste nel fatto che il suddito viene chiamato a vivere nel palazzo del favore e ha come interlocutore lo stregone, mentre il cittadino è chiamato a vivere nel palazzo del diritto e ha come interlocutore il medico. Io credo che tutti noi dobbiamo chiederci, quando operiamo alcune scelte, se diamo un contributo a che la persona umana viva nel palazzo del favore o nel palazzo del diritto e dobbiamo chiederci se diamo un contributo a che gli interlocutori delle persone siano degli stregoni o dei medici. Perché spesso stregoni non si nasce ma si diventa e spesso stregoni si diventa proprio per i limiti di sensibilità della gente che a parole rivendica medici ma a fatti, rimanendo nel palazzo dei favori, continua ad avere interesse a dialogare con gli stregoni.

Leoluca Orlando

(trascrizione dell'intervento non rivista dall'autore)

Il Mezzogiorno dopo la dipendenza Mutamento sociale e rapresentazioni culturali

di Carmine Donzelli

Molte delle considerazioni che mi proponevo di svolgere in questa relazione possono essere risparmiate a voi e a me dopo la lettura delle vostre Tesi, specie per ciò che riguarda il capitolo sul Mezzogiorno. Devo dire che sono rimasto impressionato - piacevolmente impressionato - dal grado di consonanza dei vostri ragionamenti con le analisi che da qualche anno vado conducendo insieme ad un gruppo di amici - studiosi e ricercatori - impegnati sul fronte del rinnovamento degli studi sul Mezzogiorno.

Naturalmente, man mano che leggevo le vostre Tesi, mi riconfermavo nell'idea della grande funzione formativa e intellettuale della FUCI, che, pur tra inevitabili alti e bassi, ha rappresentato e rappresenta uno dei principali collettori di idee della società italiana, uno di quei luoghi deputati entro i quali lo scambio dei punti di vista e la ricchezza dell'elaborazione non vengono mai mortificati al servizio di grette prospettive ideologiche, ma funzionano come leva per innalzare la piattaforma della discussione e accrescerne così la visibilità complessiva e l'utilizzabilità civile.

Ma devo dire anche, con una punta di orgoglio che spero mi verrà perdonata, che leggendo le vostre Tesi sul Mezzogiorno mi veniva da riflettere sul fatto che le nostre analisi sulla realtà meridionale, le discussioni, gli sforzi, le fatiche che ci hanno portato un paio d'anni fa a costituire il laboratorio di ricerca dell'Imes e di "Meridiana" hanno avuto evidentemente un qualche seguito, e si presentano oggi, se non come un insieme di idee diffuso e generalizzato nella percezione collettiva, certo come un punto di vista accreditato, di cui è opportuno tenere conto e con il quale è utile confrontarsi.

1. Geografie e logiche "interattive"

Qual è il fondamento di questa comune sensibilità, di questa similitudine di approccio ai problemi della realtà meridionale che prima ricordavo? Esso consiste innanzitutto nel rifiuto di valutare secondo una logica "semplice" e "lineare" i processi di sviluppo delle società contemporanee. Anche se con molti "distinguo" teorici e mille prudenze applicative, le teorie "progressive" che hanno accompagnato le vicende del mondo moderno hanno radicato nel senso comune l'idea che i processi di sviluppo si verificano in una forma concentrata nel tempo e nello spazio, in un determinato momento e in un certo luogo (per l'accumularsi coincidente e in qualche misura casuale di fattori favorevoli) e che lo sviluppo procede poi, da quel momento in avanti per "irradiazione", per successiva espansione verso direttrici di conquista lungo le quali le forze "modernizzatrici" si trovano a dover combattere e vincere più o meno forti "resistenze" di elementi "tradizionali" che si oppongono alla innovazione.

Questo schema fissa un ordine temporale e spaziale delle tappe di conquista del "moderno", che naturalmente viene considerato come un modello puramente teorico, la cui realizzazione è poi pressoché impossibile riscontrare allo stato puro, ma che tuttavia costituisce la base di misurazione, il parametro implicito di giudizio, sullo stato di evoluzione degli aggregati sociali.

Ora, il punto di partenza del ragionamento che vorrei qui ripercorrere con voi sta nel complicare fortemente questa visione lineare dello sviluppo: una volta determinatasi una concentrazione di processi innovativi, che per loro stessa natura e necessità tendono ad espandersi coinvolgendo realtà sempre più vaste e generali, i modi e le forme di simili coinvolgimenti non sono per nulla semplici e scontati, ma entrano a far parte di un sistema interlocutorio, di una logica interattiva, di un processo complicato nel quale non è tanto in discussione il grado di adesione al cambiamento, quanto la *forma* che esso deve assumere, o meglio il nuovo assetto dei rapporti di potere che dal cambiamento devono scaturire.

Le società investite da processi di innovazione non si difendono dall'innovazione; si difendono dagli innovatori esterni, che attentano pericolosamente all'equilibrio dei rapporti sociali e di potere esistenti. E d'altra parte la forma della loro reazione è anch'essa fortemente "innovativa", poiché mette in moto azioni e reazioni di grande "movimento", dentro e fuori la società considerata.

L'idea di "modernizzazione" deve essere dunque definita alla luce di queste coordinate. Se è vero che le società contemporanee sono state investite, a partire dalla fine del Settecento, da un sommovimento profondo dei loro ritmi, delle loro prospettive, dei loro parametri di ricchezza materiale, dei loro stessi orientamenti di valore, da una grande tensione verso la moltiplicazione delle energie produttive, è anche vero che simile processo ha dato luogo a un sistema complicato di spinte e controspinte, di equilibri instabilie precari, di ridefinizione degli assetti gerarchici e delle vocazioni specifiche che è il nuovo quadro complessivo entro il quale devono essere valutati i processi di sviluppo.

Entro questo quadro, i rapporti spaziali, *le geografie*, hanno un enorme valore: se da un lato appaiono deboli e superati concetti tradizionali come quelli che allineano su un asse unico il centro, le semi-periferie, le periferie, le zone marginali, dall'altro è evidente che lo stesso concetto di una tendenziale omologazione totale della società moderna appare destinato ad entrare in una crisi irreversibile.

Le differenze, le peculiarità, le autono-

CARMINE DONZELLI è direttore dell'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (IMES).

mie, le articolazioni rispuntano inarrestabili dagli stessi buchi che erano stati tappati per sopprimerli.

Cosicchè la realtà contemporanea è destinata a conciliare costantemente l'integrazione, l'interdipendenza, la dimensione-mondo da un lato, e la diversità, la vivace differenziazione, l'unicità irriducibile delle società locali dall'altro. Solo una teoria dello sviluppo che sappia tenere in debito conto entrambi questi principi ordinatori delle relazioni spaziali in età contemporanea può sperare di fornire qualche strumento per una migliore comprensione analitica della realtà.

2. Il Mezzogiorno, "pezzo di mondo".

Alla luce di queste considerazioni, e sulla base di una profonda, strategica valorizzazione della dimensione regionale come dimensione essenziale delle società moderne, abbiamo insistito nel sottolineare che il nostro Mezzogiorno è, né più né meno, un pezzo di mondo, una delle angolature dalle quali si è posto e si pone, negli ultimi due secoli e con ritmi e modalità via via più spinti, il problema dello sviluppo di una società moderna.

Lungi dal rappresentare una grande e inestricabile anomalia, una sorta di inspiegabile escrescenza patologica della società italiana ed europea, esso costituisce un "caso" di integrazione, una modalità di inserimento nella dimensione-mondo contemporaneo, un tipo di modernizzazione, che proprio per le sue caratteristiche "medie" - cioè né particolarmente avanzate e precoci, né singolarmente difficili e marginali -, si presta favorevolmente per essere studiato in termini analitici. In esso, nella sua storia plurisecolare, nelle sue dinamiche economiche, antropologiche, sociologiche, politiche, culturali, si può ritrovare operante il paradigma delle relazioni spaziali della modernizzazione di cui fin qui abbiamo parlato.

Non v'è dubbio, tanto per cominciare, che se si guarda alla realtà della società meridionale con un occhio storico solo minimamente liberato dalla nebbia dei pregiudizi del senso comune, non si può fare a meno di scorgere, nella sua storia recente, un grado straordinario di innovazione. Tutto è cambiato, in simile universo, percorso da mille fremiti e da mille mobilità. Ciò che anzi stupisce, se si guarda alle strutture materiali, all'organizzazione della vita collettiva, ai modi della aggregazione delle risorse, ai modelli di consumo e agli stili di vita, è la velocità e il ritmo di simili cambiamenti, che in particolare negli ultimi decenni si sono presentati come vorticosi.

Privo, nonostante ogni apparenza, di vocazioni forti di tipo specifico, il Mezzogiorno ha giocato la sua partita con il "moderno" proprio massimizzando la risorsa "duttilità", acconciandosi a recuperare spazi sotto la forma della disponibilità alla mobilità del lavoro, della flessibilità rispetto alle richieste esterne, della enorme ricettività verso i flussi di risorse che arrivavano dall'esterno. La capacità di "arrangiarsi", tradizionalmente considerata come un "carattere" meridionale, ha costituito di fatto una sorta di duttilità aspecifica che è stata - ed è tuttora - la forza e la debolezza delle società meridionali. Dall'agricoltura ai mestieri urbani, dalle attività produttive alle forme dell'organizzazione politica e istituzionale, dagli spazi dell'economia domestica ai sistemi di relazioni politici e clientelari, la società meridionale si è contraddistinta per una capacità di adattamento e una tendenza allo sfruttamento interstiziale delle risorse che non hanno per nulla bloccato i ritmi del suo sviluppo: solo ne hanno reso poco identificato il percorso, poco visibili gli obiettivi strategici, poco strutturati i principi organizzativi e i valori ispiratori.

I cosiddetti "valori tradizionali" - la famiglia, l'onore, ecc. - oggetto di tanta attenzione da parte di antropologi e sociologi, sono stati spesso lo schermo (assai labile in verità) dietro il quale si è celata una disponibilità al trasformismo sociale che rimane, a mio modo di vedere, un connotato forte della società meridionale.

Il prezzo pagato è stato constituito dalla debolezza dei sistemi di appartenenza, da una relativamente scarsa saldezza dei vincoli di solidarietà sociale, da una gracilità dei moderni sostegni di valore all'agire personale e collettivo. Così è potuto accadere, per paradosso, che prevalesse il collante sociale meno strutturato e orientato socialmente, quello familista-clientelare. E attorno ad esso si è potuto costruire e diffondere, per responsabilità intellettuali esterne e interne alla società meridionale, il grande, solidissimo mito della diversità meridionale, della sua estraneità al moderno, della sua impenetrabilità da parte dello Stato e delle moderne istituzioni rappresentative.

Questa cultura della diversità meridionale è - lo voglio dire per inciso e con tutta la consapevolezza della drammatica difficoltà di un discorso del genere - un oggettivo sostegno alle forme più gravi e feroci di patologia sociale. L'intero sistema delle criminalità mafiose e camorristiche trova la sua prima ragion d'essere, il suo vero piedistallo essenziale, proprio nell'idea di una diversità del Mezzogiorno e delle sue regole sociali; è questa idea che la mafia amplifica e propaganda, attraverso un uso fortemente ideologico del suo potere di ricatto armato. E, come sempre in questi casi, a furia di operare, simile idea ha creato in un certo senso la propria realtà. Così la società

meridionale, anche per l'oggettivo peso che in essa hanno assunto le culture meridionalistiche, ha cominciato e proseguito a rappresentare la stessa come una società diversa, non assimilabile, non omologabile. I meridionali stessi se ne sono via via convinti, o quanto meno conservano una riserva mentale circa la loro effettiva assimilabilità al resto del mondo moderno.

Da questa impostazione discende l'attenzione e l'interesse critico che è necessario rivolgere alle forme dell'autorappresentazione ideologica e culturale del Mezzogiorno, poiché esse costituiscono un pezzo cruciale del nostro ragionamento.

Intendiamo parlare del "meridionalismo", di quell'insieme complesso e composito di analisi, ideologie, movimenti gruppi e individui che hanno rivendicato e rivendicano l'emancipazione del Mezzogiorno, che hanno denunciato e denunciano la sua condizione di squilibrio, disagio, arretratezza. Naturalmente, prese nel loro complesso, le ideologie meridionalistiche non costituiscono tanto il contraltare polemico della nostra analisi, quanto piuttosto uno dei punti essenziali da porre ad oggetto della ricerca. Come di tutti i grandi meccanismi ideologici, si tratta non già di mostrare la "falsità", ma se mai di smontarne la macchina per comprenderne le motivazioni.

Ma come e perché è potuto accadere - questa è la domanda che vorrei proporre alla vostra attenzione - che la società meridionale abbia trovato in un arco di storia più che secolare, una così potente forma di autorappresentazione?

Quale singolare insieme di condizioni materiali e dispositivi ideologici ha potuto creare e alimentare nel tempo una così profonda e organica teoria della diversità e inassimilabilità del Mezzogiorno rispetto al resto del paese?

E infine, questione davvero cruciale ai fini del nostro ragionamento, non è stata forse, questa del meridionalismo, la forma ideologica, culturale e politica, attraverso la quale si sono canalizzati lo scambio e l'integrazione della società locale con l'insieme delle realtà esterne?

Non è stata il meridionalismo la forma ideologica della modernizzazione meridionale?

Per molti versi quest'ultima osservazione può apparire paradossale e richiede perciò qualche minima argomentazione analitica.

3. L'ideologia meridionale: Mezzogiorno come "grande tutto"

L'idea del Mezzogiorno come un'entità unitaria e separata, come un "grande tutto" posto a fronte del resto del Paese e del mondo moderni, non è - come potrebbe sembrare a una prima, superficiale osservazione - un'idea connaturata alla percezione della realtà meridionale. Come idea generalizzata e diffusa, destinata a divenire patrimonio comune di ampi settori di opinione, essa si è formata relativamente tardi, e precisamente in connessione con il nascere di una critica meridionalistica di tipo conservatore, attorno agli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo. E' stato il meridionalismo classico - quello dei Turiello, dei Villari e dei Fortunato - ad inventare il Mezzogiorno come "grande tutto" - un grande tutto geografico, antropologico e politico - le cui connotazioni negative erano tali da renderne impossibile l'autogoverno sulla via dello sviluppo.

Contro l'ipotesi una rivoluzione parlamentare guidata dalla sinistra storica meridionale, il meridionalismo storico tese ad accreditare l'idea di un Mezzogiorno inguaribilmente tarato nelle sue capacità di autogoverno verso lo sviluppo, conducendo così una polemica contro le classi dirigenti meridionali che si allargò fino ad investire gli stessi connotati "naturali" dell'universo meridionale. Non è qui possibile, per ovvie ragioni di tempo, ripercorrere i luoghi analitici di questa costruzione concettuale. Basterà ricordare che il suo più forte effetto consistette nell'affidare le prospettive del riequilibrio e del risanamento meridionali a una qualche polarità "esterna", a una qualche logica "speciale" e "straordinaria", a una qualche forma di deroga alle regole della democrazia politica ed economica, a una qualche eccezionalità.

Questa cultura del Mezzogiorno come eccezione - su questo punto vorrei richiamare in modo particolare il vostro interesse - non è rimasta confinata all'ambito ideologico, intellettuale e politico che l'aveva prodotta: per un lato si è travasata entro le ideologie e le politiche "rivoluzionarie", che hanno per interi decenni legato la prospettiva di una riscossa meridionale all'idea di un intervento di un soggetto esterno - il proletariato del Nord - come demiurgo della trasformazione.

Per un altro verso, e ancor più significativamente essa è stata assunta in modo più o meno consapevolmente strumentale dalle classi dirigenti meridionali, che ne hanno assunto la bandiera per piegarla al fine di una massimizzazione del proprio potere contrattuale sul terreno politico.

Insomma, se lo schema della modernizzazione "eterodiretta" è stato lo schema del meridionalismo conservatore e poi di quello rivoluzionario, nel senso che soltanto la forzatura giacobina, l'intervento di forze esterne (per mentalità, posizione sociale, collocazione fisica) alla società meridionale poteva produrre una trasformazione positiva, anche le classi dirigenti locali, le élites borghesi meridionali, dopo una certa fase, hanno in sostanza accettato questo schema strumentalizzandolo: la via stretta per l'introduzione dall'esterno dei processi di modernizzazione passava per il tramite; erano loro gli unici soggetti capaci di possedere le chiavi per penetrare una società locale così diversa e inaccessibile. L'idea della mediazione presuppone infatti una diversità strategica, una distanza ineliminabile tra i soggetti da porre in comunicazione. E' ad essa che si sono sostanzialmente ispirate le classi dirigenti meridionali.

In effetti, a ben vedere, proprio questa presupposta impermeabilità - e la connessa necessità di garantirsi in qualche misura strumenti di penetrazione e di intervento, ha consentito alle classi dirigenti meridio-

nali di assicurarsi di fatto l'esclusiva della rappresentanza meridionale, di enfatizzare un ruolo di mediazione tra "il locale" e "lo Stato", i quali altrimenti non avrebbero avuto altra maniera di comunicare, se non attraverso i soprassalti del ribellismo e i cortocircuiti dello scontro sociale.

Ma il paradosso della situazione è consistito in ciò: che l'enfatizzazione, l'ipostatizzazione del Mezzogiorno come tutto, se da un lato ha portato lo Stato a porre in essere progressivamente politiche di intervento "speciali e straordinarie", dall'altro lo ha costretto a contrattarne l'attuazione proprio con quei gruppi dirigenti locali di cui si voleva mettere in discussione la legittimità.

Se lo Stato è riuscito a garantirsi, anche tramite la diffusione capillare del suo sistema burocratico, il controllo politico sul sistema della rappresentanza locale, quest'ultima si è rafforzata proprio attorno all'uso della "risorsa politica" come arma di controllo sociale, di distribuzione di benefici, di erogazione di servizi.

E alla fine, proprio le élites dirigenti meridionali si sono impossessate del Mezzogiorno come "questione", ne hanno accettato l'enfatizzazione per massimizzare le risorse disponibili, ne hanno piegato le retoriche, secondo codici di trascrizione che hanno eliminato, o quanto meno marginalizzato, i giudizi negativi che le riguardavano.

Le "lobbies" meridionali - e questo termine in sede storica non vuole avere una connotazione spiccatamente negativa, ma designa piuttosto un modo d'essere di un insieme di gruppi politici - hanno contrattato così al meglio la posizione all'interno del sistema politico italiano, avvantaggiandosi della ricorrente minaccia di un qualche cataclisma sociale, di una qualche esplosiva reazione popolare, di un qualche non assoggettabile ribellismo, che poi puntualmente si ridimensionavano, perché - dal brigantaggio in avanti - non avevano appunto spessore politico, non avevano la forza e l'autonomia politica necessaria per esprimersi. E la "questione meridionale", che è risorta sistematicamente dalle sue ceneri come l'araba fenice, è riuscita puntualmente a tramutarsi in "risorsa", producendo alla lunga per davvero l'effetto di una connotazione specifica di identità della realtà meridionale: l'appiattimento delle energie dirigenti, delle risorse imprenditoriali, degli elementi di mobilità modernizzatrice, - che pure esistevano in quel contesto - sulla "risorsa politica" della mediazione, che ha mostrato di essere la più efficace, la più remunerativa, la meno rischiosa._Se dunque nei primi decenni postunitari il Mezzogiorno si era sempre più unificato nella rappresentazione mentale dei conservatori, se esso aveva poi conosciuto una percezione unificata sotto la formula del blocco da parte delle opposizioni della sinistra e del movimento operaio, esso ha finito con l'unificarsi ancor più solidamente nell'immagine che ne venivano costruendo i suoi stessi "rappresentanti", le sue élites dirigenti.

Quest'insieme di operazioni di proiezione ideale originate come si è visto da motivi e preoccupazioni anche assai diversi e *comfliggenti, ha finito col produrre nel suo insieme effetti solidissimi: una forte e radicata cultura storica e politica; un imponente e articolato universo legislativo; corpose e tangibili realtà istituzionali; una radicata e ben collaudata, quanto deprecata a parole, pratica della mediazione clientelare. La storia di questi aggregati, la storia critica delle realtà consolidate prodotte dal Mezzogiorno come "questione", è un pezzo rilevantissimo e imprescindibile della ricostruzione delle vicende dell'Italia contemporanea.

Così, davvero, il Mezzogiorno è venuto acquisendo, nel corso di un processo secolare di costruzione ideologica, una unità che forse prima non aveva mai conosciuto neanche come Stato, e che è divenuta ben corposa e reale: l'unità della propria rappresentazione.

4. Il teorema della "superiore convenienza"

Ma i processi di modernizzazione hanno geografia e dinamiche assai più complesse

di quelle puramente oppositive tra sviluppo e arretratezza, tra modernità e tradizione, tra dentro e fuori. Se è vero che simili processi possono avere bisogno, per attizzarsi, di plurime scintille esterne, è anche vero che essi si reggono poi su un complesso sistema di interazioni di diversa natura e portata, e anzi assumono davvero significato soltanto quando si radicano nella società locale, che ne diviene in certa misura titolare. E' ciò che è avvenuto anche nel Mezzogiorno, solo che la forma di questo impossessamento è per l'appunto una forma distorta e distorcente: i gruppi dirigenti meridionali hanno sempre meno cercato di guidare la trasformazione e sempre più cercato di "mediarne" l'impatto con la società locale.

Una volta creata l'idea di un dentro e di un fuori, di una insopprimibile differenza e inassimilabilità dell'universo meridionale, non restava che alimentarla e adoperarla come risorsa strategica per garantirsi un ruolo egemonico.

Un simile atteggiamento non blocca la trasformazione, non attenua lo sviluppo di elementi di forte cambiamento economico e sociale: semplicemente ne assoggetta le logiche verso fini che non sono la liberazione di energie produttive e sociali, la creazione di nuove socialità e criteri di valori, ma al contrario la conferma di codici culturali, criteri di giudizio e sistemi gerarchici preesistenti.

In questo, davvero, la società meridionale resiste alla trasformazione, poiché cerca continuamente di ostentare, agli occhi dei suoi stessi gruppi dirigenti, la superiore convenienza di una logica di governo basata sul criterio mediatorio, la maggiore e migliore "razionalità" di un agire economico e politico modellato sulla difesa delle prerogative "speciali" della società meridionale.

Il punto essenziale, e paradossale, è che questa dimostrazione del teorema della "superiore convenienza" è fino ad ora complessivamente riuscita, e cioè che questa impostazione ha consentito lo sviluppo di una larghissima sfera di contrattazione tra "società locale" e "forze esterne", tra "Mezzogiorno" e "Stato", che si presenta ancora oggi - e sempre di più - come il terreno strategico per l'individuazione e la destinazione delle risorse.

Ma il teorema, questo è il vero nodo della questione, poggia su un postulato integralmente falso: in realtà, non esistono un dentro e un fuori come entità autonome, distinte e contrapposte; spesso addirittura i soggetti sono coincidenti; larghissima parte dei gruppi dirigenti politici meridionali sono poi lo Stato, lo sono fisicamente, nel senso di essere presidenti del consiglio, ministri degli interni, segretari di partiti di maggioranza, eccetera. Né questa è una storia nuova.E, d'altro canto, il sistema degli incentivi "speciali" alla "società locale" ha finita col dispensare enormi quantità di risorse a buon mercato proprio a operatori "esterni" all'area meridionale, i quali per questa via si sono radicati in essa e ne partecipano ormai a pieno, salvo poi a stracciarsi le vesti dichiarando di non condividerne le logiche.

Ma come può avvenire che un intero sistema politico operi una simile grandiosa mistificazione? Quali sono le "immagini della diversità" di cui si alimenta questo ciclo? E fino a che punto esse sono realistiche e motivate? E soprattutto, quanto queste idee hanno partorito situazioni reali, quanta parte della effettiva realtà meridionale è il frutto delle politiche scaturite da questo insieme di rappresentazioni della realtà meridionale?

Si apre, di fronte a queste domande, un territorio analitico di studio e di riflessione di portata vastissima, cui cercare di porre mano con pazienza e umiltà.

Poco si conosce in effetti della storia e del presente del Mezzogiorno contemporaneo, della consistenza delle sue risorse produttive, della mappa complessissima della sua stratificazione sociale, delle sue incredibilmente accentuate mobilità. Poco si sa dell'effettiva articolazione dei suoi sistemi politici, della complicata rete dei poteri locali, dell'intricato groviglio di relazioni e circuiti, familiari, clientelari, politici, che alimentano le forme dell'agire collettivo. Ogni volta che si entra in questi territori con una moderna mentalità scientifica, per cercarne cioè principi di spiegazione analitica e non conferme apodittiche di una isopprimibile e ingiustificabile "alterità", si scopre che non esistono fatti inspiegabili, comportamenti incomprensibili, motivazioni estranee al senso comune: né questo complesso e ambizioso lavoro di scavo analitico può avere come obiettivo la ricostruzione di una nuova immagine forte del Mezzogiorno come tutto. Esso può solo pretendere, con pazienza e cura scientifica, di ridurne la consistenza, di eliminarne le zone d'ombra, di riportare l'idea delle specificità del Mezzogiorno alla fisiologica percezione di qualità e caratteri che definiscono e non oppongono, che chiariscono e distinguono ma non differenziano e dividono, che arricchiscono il panorama - altrimenti tristemente piatto - delle società contemporanee.

D'altro canto, proprio una più accentuata autonomia scientifica della ricostruzione intellettuale, un suo meno diretto asservimento ai fini e agli scopi dell'agire politico, appare oggi come il compito civile che deve essere perseguito da chi voglia indagare le società meridionali.Differenziare i ruoli, creare articolazione, moltiplicare le logiche e i punti di vista, arricchire le varie espressioni della società civile meridionale appare come il compito più urgente per una ripresa di equilibri.

Se tutto ciò che abbiamo sostenuto è vero, infatti, il carattere specifico, e specificamente negativo, della società meridionale in età contemporanea, sta nel suo appiattimento sulla "risorsa politica", nell'aver considerato quest'ultima come il terreno unico di realizzazione possibile, mentre molte e diverse, più di quanto spesso non si immagini, sono le vie attraverso le quali si può essere uomini veri nel proprio tempo, solleciti delle sorti collettive e rispettosi dell'autonomia, del rigore e della coerenza personale.

Carmine Donzelli

Istruzione e mobilità sociale in Italia

di Antonio Cobalti

0. In questo mio intervento porterò il contributo di dati di ricerca: si tratta, precisamente, della più recente ricerca di mobilità condotta in Italia. Intendo commentarli anche in riferimento agli interrogativi sulla modernizzazione, che vi siete posti nelle vostre Tesi congressuali.

L'intervento si divide in due parti: nella prima descriverò brevemente la ricerca, anche allo scopo di precisare meglio la natura (e i limiti) del mio discorso; nella seconda parte tratterò dell'istruzione superiore (universitaria) come canale di mobilità sociale, senza prescindere -come del resto sarebbe impossibile fare- da valutazioni più generali sull'intero sistema scolastico.

1. Cos'è una ricerca di mobilità? Come è stata realizzata, in particolare, quella di cui parlerò qui? Cosa significa, poi, chiedersi se l'istruzione superiore funziona come canale di mobilità sociale? Sono questi gli interrogativi cui cercherò di dar risposta in questa prima parte.

Uno dei modi più semplici di studiare il mutamento sociale è quello di andare in giro e chiedere alla gente che si incontra qual'era il lavoro dei suoi genitori. Si osserverebbe che l'Italia è molto cambiata in questo secolo, non solo perché si incontrerebbero professioni che non esistono più (chi fa oggi il bottaio?), ma anche perché ci sono tra i genitori molte più persone che avevano un lavoro in agricoltura di quanti siano oggi gli addetti a questo settore. Quando il sociologo conduce una ricerca di mobilità fa lo stesso, anche se con maggiore sistematicità e nel rispetto delle tecniche di raccolta dei dati: ricostruisce con delle interviste la storia di un certo numero di famiglie dal punto di vista della posizione sociale che avevano i genitori e che hanno i figli, interessandosi in modo particolare ai condizionamenti sociali che possono essere venuti dalla posizione dei genitori e che hanno influenzata la posizione sociale dei figli. Su un piano descrittivo, poi, interessa anche semplicemente conoscere quanti sono rimasti nella posizione di origine familiare (immobili) e quanti, invece, si sono "mossi" socialmente (mobili) e, più analiticamente, quali soho state le principali "correnti" di movimento.

Il gruppo di ricercatori che ha realizzato alla fine del 1985 la ricerca di mobilità di cui vi parlerò si è proposto questi ed altri interrogativi, come ad esempio alcuni sui confronti internazionali che si possono istituire nello studiare i processi di mobilità. Il gruppo che è composto da studiosi di tre università (de Lillo e Schizzerotto: Trento; Barbagli e Capecchi: Bologna; Cobalti: Trieste), ha raccolto dati su un campione di italiani, maschi e femmine, occupati e non, di età compresa tra i 18 e i 64 anni, di numerosità pari a 5000 casi. I temi finora toccati nelle prime analisi dei dati pubblicate hanno riguardato la costruzione di tavole di mobilità (tanto assoluta che relativa) allo scopo di misurare l'entità dei flussi tra le posizioni e gli squilibri nelle possibilità di mobilità; è stata studiata la variazione nel tempo e per sesso della mobilità e, con particolare attenzione, il rapporto istruzione-mobilità.

Cosa significa interrogarsi, con i dati di questa ricerca, sul ruolo dell'istruzione universitaria come canale di mobilità (ascendente)? Per rispondere a questa domanda userò una metafora: quella dell'istruzione superiore come "ascensore" che fa accedere ai piani superiori di un edificio (il sistema di stratificazione sociale), anche se mi rendo conto dei rischi di semplificazione e del potere evocativo di certe immagini. Ammettendo, dunque, che abbia senso rappresentare in questo modo l'istruzione superiore come canale di mobilità, bisognerà chiedersi due cose: innanzitutto se l'ascensore porta effettivamente tutti ai piani superiori oppure se si comporta diversamente a seconda dell'origine sociale di ciascuno (ad esempio, portando ai livelli superiori con maggiore probabilità quanti hanno un'origine sociale elevata); in secondo luogo, si tratta di verificare se gli accessi ad esso sono "liberi", nel senso che tutti vi possono arrivare *indipendentemente* dalla loro origine sociale.

Solo se si verificano entrambe queste condizioni di indipendenza dall'origine sociale (nel funzionamento e negli accessi) potremo dire che l'istruzione superiore funziona in modo pieno come canale di mobilità ascendente.

Prima di procedere oltre è opportuno sottolineare due limiti delle nostre analisi. Innanzitutto, contrariamente a quanto può apparire dal confronto con altre ricerche sociologiche italiane il campione su cui ci siamo basati è numericamente piuttosto piccolo. Questo impedisce, ad esempio, di fare analisi più "fini", distinguendo i laureati a seconda delle facoltà. In secondo luogo, quando parliamo qui di istruzione universitaria prescindiamo dai suoi contenuti per interessarci unicamente al fatto che essa è un meccanismo di accesso a determinate posizioni sociali. Questo, naturalmente, non significa che altri aspetti non siano importanti, ma solo che per lo studio dell'istruzione superiore come canale di mobilità conta soprattutto questo aspetto del fenomeno.

2. Descritta così la nostra "base di dati" e posto in modo preciso, suscettibile cioé di risposta empirica coi nostri dati, il problema, passiamo all'esame di alcuni risultati delle nostre analisi su questo punto.

Per rispondere alla prima questione - quella sul funzionamento dell'ascensore- dobbiamo andare a vedere a quali posizioni

sociali accedono i laureati e, più in particolare, se ci sono delle differenze nelle possibilità di mobilità in ragione della loro diversa provenienza sociale. Su questo punto potremmo riportare molti dati, ma in questa sede ci limiteremo a ricordarne alcuni che ci paiono particolarmente significativi: dal loro esame ricaveremo che l'ascensore *non* funziona allo stesso modo per tutti.

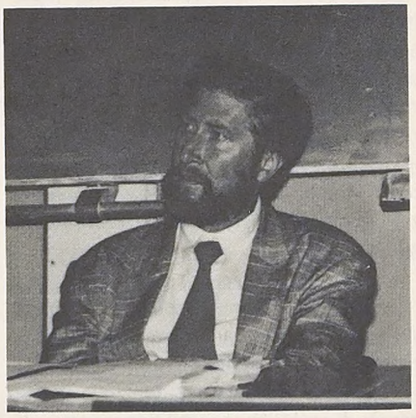
Prima di passare al loro esame, però, dobbiamo aprire una parentesi sul modo in cui abbiamo definito le posizioni sociali di origine e di destinazione. In entrambi i casi abbiamo fatto riferimento al dato occupazionale dell'intervistato o dei suoi genitori: nelle nostre società l'informazione sull'occupazione è quella che consente con maggior precisione di collocare un individuo in una posizione sociale. Abbiamo ritenuto di poter rappresentare la struttura di classe italiana (tanto per le origini che per le destinazioni) con sei posizioni: borghesia (non solo imprenditori e liberi professionisti, ma dirigenti e persone che svolgono occupazioni che implicano l'esercizio di autonomia ed elevata discrezionalità all'interno delle burocrazie pubbliche e private); classe media impiegatizia, che comprende una grande gamma di occupazioni fondamentalmente non manuali e ad un livello di autorità inferiore a quello della borghesia; classe operaia, che è stata distinta in agricola e non agricola e che comprende occupazioni prevalentemente manuali in posizione subordinata; piccola borghesia, distinta anch'essa in agricola e non agricola (urbana), comprendente lavori autonomi come quello di piccolo coltivatore, artigiano e commerciante. Per definire l'origine sociale di ciascun intervistato si è fatto riferimento all'occupazione dei genitori quando questi aveva 14 anni, mentre la destinazione è stata ricavata dall'occupazione al momento della ricerca.

Passando ai dati (che qui riguarderanno i maschi occupati), possiamo considerare le possibilità che i laureati hanno di ottenere una posizione di borghesia piuttosto che di classe media impiegatizia. Nel complesso risulta che tra i laureati quanti raggiungono le posizioni socialmente più vantaggiose (quelle della borghesia) sono oltre due volte quanti invece ottengono un lavoro impiegatizio. Se ora distinguiamo i laureati a seconda dell'origine sociale vediamo che questo rapporto borghesia/classe media varia: tra i figli di borghesi è pari a 6 volte; scende a 4 tra i figli della classe media; scende ancora a meno di 2 per i figli della piccola borghesia urbana; è pari a 1 per quella agricola e scende ancora per la classe operaia.

Cosa significa tutto ciò? Che l'ascensore funziona in modo diverso a seconda dell'origine sociale di chi vi entra: la possibilità di accedere alla borghesia (in rapporto alle possibilità di ottenere una posizione di classe media) varia molto. E' massima per i figli della borghesia e scende fino a toccare il minimo per i figli della classe operaia. Si tratta di un primo dato che ci induce a dubitare dell'effettivo ruolo dell'istruzione superiore come canale di mobilità.

Possiamo facilmente vedere come questo corrisponda ad una modalità di funzionamento generale dell'istruzione esaminando dei dati relativi a persone che hanno conseguito la sola istruzione elementare. In questo caso le possibilità di ottenere un lavoro di classe operaia piuttosto che di classe media sono circa di 7 a 1: questo particolare ascensore, cioè, porta ai piani inferiori. Ma anche qui non funziona allo stesso modo per tutti: per i figli della borghesia queste possibilità sono di 2 a 1; esse salgono a 6 volte per i figli della classe media; a 13 e a 10 per la piccola borghesia urbana ed agricola; a 13 per la classe operaia e a 26 (!) per i figli della classe operaia agricola. Come si vede, i figli della borghesia e della classe media riescono molto più spesso degli altri ad evitare di "scendere" nella classe operaia anche quando hanno un'istruzione elementare.

Anche se avessimo trovato che l'istruzione opera in maniera indipendente dall'origine sociale non avremmo potuto concludere che essa opera come canale di mobilità sociale se non dopo aver accertato che gli accessi a questo particolare ascensore sono



"liberi". Se, infatti, potessero conseguire certe forme di istruzione solo persone di una data origine sociale, scuola ed università opererebbero come un "convertitore" di una forma di disuguaglianze in un'altra e la trasmissione ereditaria della posizione avverrebbe in maniera indiretta anziché direttamente (si ottiene prima un livello educativo corrispondente alla propria origine sociale e poi questo porta ad ottenere una posizione sociale "adeguata").

Questo allora porta il discorso sulle disuguaglianze di opportunità educative e su come gli accessi alle varie forme di istruzione siano condizionati dall'origine sociale. Su questo punto i dati della nostra ricerca ci consentono di dire che ci troviamo di fronte ad elevati squilibri, che forse sono più marcati di quanto ci si aspetterebbe: il

ANTONIO COBALTI è docente di Sociologia dell'Educazione presso l'Università di Trieste.

numero dei laureati figli di borghesi è di 15 volte superiore al numero che indicherebbe parità di possibilità educative nei vari confronti che si possono fare coi figli di altre origini sociali; questo vantaggio è minore (5 volte) nel caso dei figli della classe media e si trasforma in svantaggio (22 volte in meno!) tra i figli della classe operaia agricola. Anche qui può essere utile un riferimento all'istruzione elementare: 23 volte in meno tra i figli della borghesia e 24 volte in più coloro che si arrestano a questo livello inferiore tra i figli della classe operaia agricola.

Di fronte a questi dati uno potrebbe pensare che essi rappresentano soprattutto la situazione della componente più anziana del nostro campione: dopo le riforme degli anni '60 (Scuola media unica e liberalizzazione degli accessi del 1961 e del 1969) e la forte crescita della scolarizzazione a livello medio superiore ed universitario -uno potrebbe dire- questi squilibri si sono molto probabilmente ridotti.

Per rispondere a questo interrogativo abbiamo suddiviso il nostro campione in tre leve di età; nati dal 1920 al 1935; dal 1936 al 1951 e dal 1952 al 1967. Come si vede, soprattutto la prima e l'ultima leva sono molto nettamente caratterizzate dal punto di vista del sistema scolastico cui si sono trovate di fronte: nel primo caso è sostanzialmente quello uscito dalla Riforma Gentile, mentre gli appartenenti all'ultima leva di età hanno trovato un canale educativo unico a livello di scuola media inferiore e un'unificazione delle possibilità di accesso all'università dai vari canali educativi secondari superiori.

Andando ad esaminare gli squilibri educativi per origine sociale in queste tre leve di età abbiamo dovuto concludere che essi sono rimasti sostanzialmente immutati! Il dato può apparire sorprendente e non deve, comunque, indurci a sottovalutare ciò che è cambiato in questi anni nella scolarizzazione degli italiani: è un fatto importantissimo, rilevante di per sé, che la proporzione di quanti si sono arrestati all'istruzione elementare sia costantemente diminuita, mentre sia cresciuta quella di quanti hanno ottenuto un'istruzione superiore. Il fatto che esistano oggi più figli di operai che si laureano, tuttavia, non deve farci dimenticare che sono cresciute in pari grado anche le possibilità di laurearsi dei figli di altre origini sociali, cosicché le distanze per istruzione tra esse sono rimaste immutate.

Altre analisi più "mirate" di quella ricordata qui sopra indicano che alcuni cambiamenti ci sono stati nelle disuguaglianze educative: per esempio, c'è stato un riavvicinamento tra i figli dell'agricoltura e quelle delle altre origini quanto a possibilità di *non* arrestarsi al livello di istruzione elementare e per donne c'è stato un miglioramento delle posizioni rispetto agli uomini nelle possibilità di *non* arrestarsi al livello medio inferiore (nell'ultima leva le donne sono anzi in vantaggio sui maschi, anche se qui per valutare il dato bisognerebbe tener conto anche delle particolari canalizzazioni educative a livello medio superiore ed universitario delle donne); *non* ci sono stati, invece, cambiamenti nel passaggio scuola media superiore/università.

Si deve concludere, quindi, che gli squilibri per origine sociale particolarmente per quanto riguarda l'istruzione universitaria sono rimasti sostanzialmente immutati nel corso del tempo (dagli anni '30 agli anni '70!).

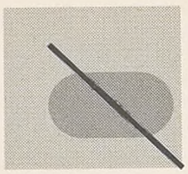
L'esame congiunto di questi due dati: il primo sulle particolarità di funzionamento dell'ascensore istruzione universitaria, per cui questo non opera affatto come un "livellatore" delle disuguaglianze di origine sociale; il secondo sugli squilibri esistenti nelle possibilità di ottenere una laurea ci portano a concludere che solo in parte è vero che l'università funziona come canale di mobilità sociale e questo nonostante che nell'ideologia di legittimazione delle nostre società l'ideale dell'*uguaglianza di opportunità*, anche educative, occupi un posto importante.

Arrivando ad alcune osservazioni conclusive, allora, dobbiamo dire, innanzitutto, che ancora una volta è emersa l'infondatezza di un certo ottimismo sociologico di marca funzionalista secondo cui i valori di libertà e di uguaglianza sono destinati ad affermarsi *automaticamente* come svolgimento di benevoli processi sociali intrinseci alle moderne società industriali. Se possiamo assumere l'origine sociale come un indicatore dei valori dell'*ascription* i nostri dati indicano che siamo ancora lontani da quell'affermazione piena di valori dell'*achievement* che era stata pronosticata per la società liberale.

E se vogliamo dare una valenza etica ai fenomeni che abbiamo osservato possiamo anche aggiungere che la mancanza di cambiamento nel sistema delle disuguaglianze educative in un momento di forte crescita dell'istruzione appare come una manifestazione cospicua di quella "lentezza con cui matura la nostra capacità di controllo etico" dei processi di modernizzazione.

A chi non crede che l'invarianza nel tempo che abbiamo segnalato sia un dato immodificabile essa impone uno sforzo di progettualità politica -di politica universitaria e non- ispirato a quella tensione alla "fatica di pensare", al "gusto della ricerca" e all'"intelligenza degli avvenimenti" cui voi mirate. Che tutto ciò sia finora mancato lo esprime emblematicamente il titolo di un libro in materia: "L'università incontrollata".

Antonio Cobalti



Le sfide dell'interdipendenza

Politica ed economia negli anni novanta

introduzione della presidenza nazionale

L'obiettivo che desideriamo perseguire mettendo a confronto queste due esperienze "geo-politiche" rappresentate qui stasera è quello di verificare fino a che punto l'interdipendenza sia una chiave di lettura efficace per comprendere i mutamenti nell'ordinamento internazionale.

Il percorso di integrazione europea - che vogliamo comunque mantenere sullo sfondo -, l'insieme delle questioni connesse allo sviluppo dei paesi del terzo mondo e la grande stagione di riforme che e stata avviata in URSS sono - a nostro parere -, tre esempi paradigmatici di realtà estremamente dinamiche.

Si tratta di tre "laboratori" veri e propri, di percorsi politici nuovi ed inediti tra i più interessanti - e del resto "prossimi" alla nostra collocazione nazionale - per saggiare gli indirizzi di evoluzione dello scenario politico planetario.

Innanzi tutto esse danno conto della riorganizzazione dell'ordine internazionale secondo la forma di un "multipolarismo politico". Constatiamo, infatti, un certo, tendenziale superamento dell'equilibrio bipolare, caratterizzato dalla competizione per l'egemonia fondata sull'asse est-ovest e determina l'introduzione di una organizzazione dei rapporti tra i paesi secondo lo schema di un "sistema di relazioni per aree geopolitiche regionali".

Il clima di distensione subentrato alle tensioni della logica della deterrenza non è infatti spiegabile se non con la emersione di nuovi soggetti internazionali (ed oltre ai tre di stasera ce ne sarebbero da citare molti altri a cominciare dall'Est-asiatico, dal Centro-America, dal Mediterraneo, dalla Cina ecc.) che hanno modificato ed a volte disintegrato l'ordine delle gerarchie all'interno dei blocchi ed aperto nuove frontiere alle relazioni economiche, politiche e diplomatiche.

In questa trasformazione che ha segnato l'irruzione dell'asse Nord-Sud come direttrice di conflitti degli anni '90, si devono misurare le nuove strategie politiche per il governo democratico del quadro internazionale.

In questo scenario, inoltre, acquistano particolare crucialità - come più diffusamente abbiamo cercato di descrivere nelle Tesi - alcune questioni chiave, finora piuttosto sacrificate, che rendono sempre più comune il destino dei popoli della terra.

Emergenza ecologica, questione demografica, regionalizzazione dei conflitti militari, squilibrio economico paradigmamente rappresentato dal debito estero crescente dei PVS. Queste - e sono solo alcune - le problematiche intorno a cui anche la categoria di interdipendenza acquista spessore, costituendo non soltanto l'effetto storico e simbolico di esse, ma anche la sola condizione con cui pensare una loro soluzione. E' del resto su queste premesse che può riproporsi in modo nuovo la questione delle "**strutture istituzionali**" che, al livello internazionale, possono contribuire ad una stabilizzazione dei conflitti e a *dun loro governo.

Questo problema - delle istanze istituzionali di regolazione - si pone oggi in modo decisamente nuovo. E ciò per il fatto che si fa sempre più evidente il declino di quella che nelle Tesi abbiamo definito la "pregiudiziale statocentrica" che aveva finito per imporre una lettura sostanzialmente anarchica delle relazioni internazionali insuscettibili - si diceva - di regolazioni sovranazionali.

Ma come sostenere radicalmente queste posizioni oggi, quando da tutti è ormai denunziata la deriva delle sovranità nazionali e cioè l'espropiazione agli stati nazione di una completa autodeterminazione del proprio destino?

Come non costatare che con un radicale rovesciamento di prospettiva risultano ormai irrealiste non tanto le posizioni di chi auspica l'instaurazione di strutture di regolazione e di governo ma quelle di chi continua a vedere le relazioni internazionali come un cieco bellum omnium contra omnes?

Nell'età dell'interdipendenza - di benefici e costi basti ricordare Chernobil - qualunque stato è fortemente dissuaso a ben dirlo dal consolidarsi al ruolo di potenza globale.

La questione, viceversa, è un'altra - incandescente ed angosciosa - : con quale livello di *sovrangolazione rispetto allo Stato nazione e possibile aggi irrealisticamente rifondare le relazioni internazionali?

Non possiamo negare che la gestione virulenta e liberista di rapporti tra stati abbia prodotto finora un incremento dell'insoddisfazione - a volte legittimamente aggressivo - da parte dei paesi estromessi dalla redistribuzione delle risorse mondiali.

In ordine alla sperimentazione di forme efficaci di regolazione sovranazionale un posto senz'altro centrale occupa il processo di integrazione europea. Crediamo che sulla questione si faccia molta retorica, ma si investano concretamente poche risorse economiche e politiche per la risoluzione delle contraddizioni che si profilano in vista del 1993. Contraddizioni in parte previste e probabilmente inevitabili una volta compiuta la scelta - coraggiosa e necessaria - di accelerare il processo di unificazione. Ciò che preoccupa e la

constatazione di un sistema che si profila carente proprio sul versante del governo politico e dei meccanismi istituzionali di regolazione. Ciò si evince in particolare dalla modalità di presa delle decisioni di competenza comunitaria affidate alla negoziazione degli esecutivi dei dodici paesi, sottratti ad un controllo diretto de parlamenti nazionali e del Parlamento europeo. L'azione degli esecutivi in Europa rientra cioè all'interno del generale mandato politico che ricevono alle maggioranze parlamentari dei propri paesi senza alcuna specificità di indirizzo sulle materie comunitarie. Lo squilibrio tra poteri del parlamento europeo e poteri del Consiglio dei Ministri, la relazione doppiamente mediata tra corpo elettorale dei singoli paesi e rappresentanti negli organismi comunitari di decisione ha determinato un assetto istituzionale estremamente anomalo rispetto alla struttura classica degli stati democratici contemporanei. Il rischio preoccupante è che la progressiva e necessaria rinuncia a porzioni di sovranità in favore dell'unità europea non produca una nuova concentrazione di sovranità all'interno della comunità, ma una ipertrofica delega di potere agli esecutivi delle varie nazioni sottratti a controlli diretti.

Per il nostro paese poi la situazione si aggrava ancora di più. mancando infatti agli elettori la possibilità di designare direttamente - con un mandato qualificato - l'esecutivo (sia esso il governo, il primo ministro o il Presidente della Repubblica), vi è il rischio che l'elettorato non possa controllare e sanzionare in alcun modo l'indirizzo politico per l'Europa. E così il governo nazionale risulta surrettiziamente godere di poteri (come contribuire a prendere decisioni più efficaci sul nostro territorio della legge ordinaria) che non gli sono in realtà attribuiti nemmeno dalla Costituzione Italiana.

In considerazione di ciò si può comprendere la fondatezza di chi è preoccupato dell'effetto di pura liberalizzazione economica che potrebbe derivare dalla scadenza del 1993. E ciò non per una demonizzazione anticapitalistica, quanto per la preoccupazione che i grossi gruppi economici possano lucrare vantaggi dalla debole struttura istituzionale della comunità europea. E' certamente più semplice per le grandi lobbies trovare percorsi più agevoli per esercitare pressioni sugli esecutivi che non oltrepassare i "lacci e lacciuoli" dei filtri parlamentari.

Le questioni internazionali nell'età dell'interdipendenza si presentano insomma sotto il segno di una rinnovata complessità.

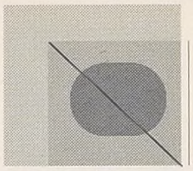
Non riteniamo vi siano facili scorciatoie da percorrere e, per questo, abbiamo richiesto il contributo di questi esperti per sondare le valutazioni sullo sviluppo delle relazioni internazionali.

Si tratta di accompagnare la nuova dinamica della politica e delle istituzioni interdipendenti con una cultura che dia veramente cittadinanza alla differenza, anzi alle differenze culturali, razziali, di organizzazione sociale, ecc. ecc. La creazione di una opinione pubblica matura costituisce a questo scopo un dovere imprenscindibile al quale, nel nostro piccolo, vorremmo ottemperare.

Non è un caso se in molti paesi lo sforzo di riforma intrapreso dai governi e la preoccupazione per una riorganizzazione delle relazioni internazionali vede fortemente attenti e operanti i movimenti dei cittadini e soprattutto i movimenti giovanili e studenteschi.

In questo senso anche la Fuci ha voluto costituirsi veicolo di circolazione di idee e opportunità di dibattito.

C'era una volta...



Verso la casa comune europea

di Andrej Koudriavtzev

Vorrei cominciare con una osservazione: ieri discutevo col vostro presidente se solo cinque anni fa la FUCI avrebbe mai pensato di invitare un'accademico delle scienze russo in Italia: la risposta è stata negativa; e neppure io sarei tanto sicuro della risposta positiva da parte dell'accademia delle scienze: e sono passati solo 5 anni!

Ma veniamo all'interdipendenza. Sono d'accordo col collega senegalese che l'interdipendenza bussa a tutte le porte della casa comune dell'umanità, essa è evidente e chiara a tutti. Ciò che è meno evidente e chiaro è il cammino che noi dobbiamo percorrere: come abbandonare il sentiero battuto, rompere con idee e mentalità ormai consolidate, adattare il nostro angolo di mondo a questa interdipendenza.

Sono d'accordo con molte delle cose dette dal collega precedentemente ma aggiungerei che in questa interdipendenza vi è un aspetto nuovo: siamo davanti ad una qualità nuova del mondo dove le forze di pressione della civilizzazione umana sull'ambiente e l'ecosfera sono divenute estremamente pericolose.

Vi faccio alcuni esempi. Prendiamo il campo degli armamenti; siamo giunti al punto in cui se non si cambia niente in 10-15 anni arriveremo a una situazione in cui anche l'equilibrio delle forze ci garantirà sempre meno di evitare una guerra. E mi spiego; la rapidità di spostamento dei vettori nucleari fino a pochi anni fa era di 30 minuti, oggi è già di 5 minuti e tra poco tempo sarà compresa fra 3 e 2 minuti. Vi immaginate la possibilità di riunione dei quadri politici in caso di attacco? E' impossibile, soprattutto i week-end.

Si è giustamente evocata la tragedia di Chernobyl: non ci sono tecnologie perfette; e ricordo anche la tragedia del Challenger. Noi abbiamo il vettore più sicuro del mondo, il razzo Vostok: su 50 lanci 49 sono riusciti; il 50°, oggi dopo 20 anni, è bruciato. Dunque la civilizzazione umana sarà impegnata con un sistema tecnologico che per definizione è imperfetto.

Un altro aspetto è la capacità distruttiva: i migliori missili intercontinentali del mondo hanno un errore di 100 m; i missili a medio raggio hanno un errore di 5 m. Abbiamo dei missili che possono scegliere una finestra del Cremlino e centrarla: significa che la capacità distruttiva di questi missili è praticamente pari all'arma nucleare. Questi elementi tecnologici, e non politici, ci conducono a un mondo più pericoloso, in modo pressoché automatico.

Veniamo all'ecologia, e sto parlando dell'interdipendenza in senso negativo. I sovietici pensano che esistano almeno 8 pericoli che di qui al 2030 se non faremo niente oggi, porteranno ad un collasso ecologico. In URSS solo a causa del buco nell'ozono abbiamo 3000 morti in più per anno: è qualcosa di palpabile, di visibile.

L'esplosione demografica poi è un problema che non solo è socialmente ingiusto ma è anche politicamente insostenibile.

Infine, per distruggere Mosca o New-York, non ci vorrà più un missile nucleare: basterà un piccolo ordigno, e mi riferisco alla miniaturizzazione dell'arma nucleare.

A proposito del sottosviluppo, vorrei dire che non si tratta solo dei rapporti tra il centro e la periferia dell'economia mondiale: parlo ad esempio delle società a doppia velocità di cui si parla spesso in Europa.

Il mondo è cambiato e in modo critico: ci vogliono nuove regole per gestire questo mondo altrimenti rischiamo grosso; dobbiamo assolutamente sottometterci ad una serie di regole universali.

Innanzitutto la supremazia dell'interesse per tutta l'umanità su qualsiasi interesse particolare; un sistema di relazioni internazionali non può essere basato su dei rapporti di forza dato che il mondo è troppo fragile; bisogna cambiare questa concezione con un'altra: l'equilibrio degli interessi, il compromesso.

Si è molto parlato di sovranazionalità. Certamente questa è un'idea che è avanti agli occhi di tutti ma qui bisogna stare attenti a non mettere il carro avanti ai buoi: bisogna distinguere attentamente tra la sovranità e l'autonomia. Tutte le banche centrali del mondo fissano i tassi di sconto in modo sovrano, ma non autonomo dato che ci sono delle interferenze finanziarie tali per cui queste decisioni non possono restare nel campo della sovranità nazionale.

E allora ecco perché l'interdipendenza riguarda da vicino l'Europa. In primo luogo perché l'interdipendenza negativa è davanti ai nostri occhi con una chiarezza più eclatante che nelle altre parti del mondo. La guerra, anche quella convenzionale, sarà in Europa una guerra chimica e nucleare dato che ci sono molte industrie chimiche e centrali nucleari.

Chernobyl ci ha dimostrato che una catastrofe ecologica di una certa portata in Europa diviene subito una catastrofe continentale. Aggiungerò che le sfide a cui l'Europa è chiamata a far fronte di qui al 2000 si potranno affrontare solo se l'Europa sarà unita; e parlo naturalmente dell'Europa dagli Urali all'Atlantico.

Ma si trovano in Europa anche gli elementi positivi dell'interdipendenza; penso ad esempio all'esperienza politica europea, pagata a duro prezzo con guerre sanguinose ma che è così particolare.

Anche la geografia è divenuta un argomento secondario, grazie ai mezzi di trasporto e di telecomunicazione. Penso poi alla comunità culturale e religiosa, alla religione in quanto portatrice di valori morali e culturali in senso lato. E penso anche alla capacità del nostro continente di assimilare le nuove tecnologie.

ANDREJ KOUDRIAVTZEV è membro della sezione economica dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, in giugno è stato chiamato a far parte della Commissione per la preparazione della nuova Costituzione sovietica

E' per questo che l'URSS ha proposto l'idea della casa comune in Europa.

Ma vediamo di cosa si tratta.Credo si tratti di un nuovo sistema di relazioni internazionali in cui il confronto sarà sostituito dalla cooperazione e dove, a piccoli passi, la divisione militare ed economica saranno superate. Si tratta di un esperimento su scala continentale, teso a creare relazioni internazionali demilitarizzate, deideologizzate, democratizzate,in poche parole civilizzate.

E vediamo cosa tutto ciò significa da un punto di vista politico.Si tratta di sostituire il dialogo al confronto, e abbiamo già elementi promettenti. Dalla metà degli anni settanta abbiamo una infrastruttura di questo dialogo e mi riferisco al vertice di Helsinki.Tutti i partecipanti a questo dialogo sono interessati alla stabilità nel nostro continente; è un elemento che ci riunisce.

Sul piano militare, abbiamo tutti interesse a trovare un equilibrio di forze al livello più basso possibile. Altrimenti rischiamo di avere una enorme quantità di armamenti in più e molta meno sicurezza; questa è la logica del mondo interdipendente. Credo che di qui al 2000 livelleremo le asimmetrie che esistono nelle strutture delle forze dei due blocchi e raggiungeremo un equilibrio di forze militari in modo che ciascuna parte sarà privata della capacità di intraprendere manovre offensive di grande portata; mi sembra un obbiettivo ragionevole per il 2000.

Dal punto di vista economico,abbiamo tutti l'interesse che il livello di sviluppo di ciascuna entità in Europa non aumenti; o meglio, che diminuisca, altrimenti alla lunga la conservazione e l'aumento del divario tra le regioni sviluppate e quelle sottosviluppate può diventare una base per l'instabilità.

All'orizzonte del 2000 si può parlare di qualche elemento relativo alla creazione dello spazio comune europeo grazie alla libertà via via crescente di circolazione di merci, di capitali, di uomini; le infrastrutture interconnesse come i sistemi energetici, di trasporto e di comunicazione.

Può sembrare un'utopia, soprattutto oggi che l'URSS si trova all'inizio del suo cammino di riforme; ma queste difficoltà passeggere e di corto termine non devono impedirci di avere larghezza di vedute, altrimenti rischiamo di arrivare all'anno 2000 con una densità di relazioni economiche insufficiente.

Infine vediamo le cosiddette relazioni umane. Possiamo ragionevolmente porre il problema della creazione o meglio del rafforzamento di una comune civiltà europea; penso agli scambi culturali, all'Europa degli uomini, degli scambi non solo relegati ai ministeri o ai "monstres froids" che sono gli stati, ma tra le società civili.

Infine l'ecologia: la casa comune in Europa dovrà essere pulita o non esisterà neppure. E quando penso a una lotta comune contro le catastrofi, ad una ricerca comune di un tipo di sviluppo rispettoso delle risorse, vedo che c'è un oceano di possibilità, un interesse comune a lavorare insieme.

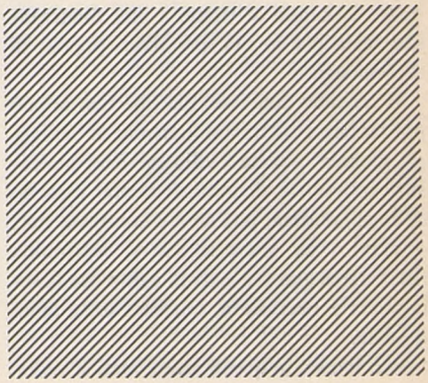
Dunque è un'esperienza che l'URSS propone, e niente è già giocato. Certo i pericoli sono grandi. Quando, all'inizio della crisi cubana l'ambasciatore russo ebbe un colloquio con il generale De Gaulle, dopo un'acceso dibattito, disse: "Signor generale, voi dite: è la guerra" e il generale rispose: "Sì, è la guerra e bruceremo tutti e insieme". Oggi ci troviamo di fronte alla profezia del generale De Gaulle ed è come una sorta di spada di Damocle sospesa sulle nostre teste.

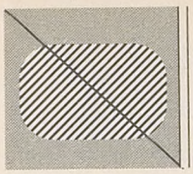
Un'altra domanda che ci possiamo porre è se i due sistemi diversi sussisteranno nel quadro di questa proposta della casa comune. Certo le differenze rimarranno: parlo dell'Europa "casa comune" come di un'Europa molto variegata e pluralista; vedo nella differenza una ricchezza di questo mondo e non una minaccia. Dunque le frontiere esisteranno ancora per molto in Europa ma saranno sempre più trasparenti e porose.

Un'altra domanda che legittimamente si può fare è se quella che l'URSS propone è una strategia di cooperazione e quale sarà la risposta russa se non ci saranno dei partners a questa proposta. Io dico che certamente non ci sarà un ritorno alla vecchia mentalità politica dello scontro: ormai non è più possibile; e questo è il nostro modo di aderire alla corresponsabilità anche nel campo delle iniziative unilaterali. In questo l'URSS non ha certo lezioni da imparare e penso alle moratorie nucleari, alla riduzione dell'armamento convenzionale e alle moratorie sulle armi chimiche.

Un ultimo elemento è questo: se si presenterà il caso noi dovremo rispondere; ad esempio prendiamo le guerre stellari: se gli americani continueranno noi dovremo rispondere; ma la nostra risposta sarà non solo adeguata, nella misura in cui neutralizzerà le nuove minacce, ma sarà anche molto meno dispendiosa.

Andrej Koudriavtzev





Dall'interdipendenza alla solidarietà umana alla corresponsabilità

Sono contento di partecipare al vostro congresso per discutere su questo tema così importante e così controverso dell'interdipendenza.

di Joseph Kizerbo

1. Introduzione.

Il mio approccio sarà metodologico e non descrittivo, non ho con me statistiche e descrizioni dello stato del debito degli stati africani perché vorrei dedicarmi a una riflessione metodologica intorno a concetti per tentare di chiarirli e vedere cosa se ne può ricavare e quali sono i loro limiti.

In questo approccio considererò in successione l'interdipendenza, la solidarietà e la corresponsabilità. Ritengo che questi tre concetti siano in ordine di valore crescente. L'interdipendenza è un concetto utilizzato ogni giorno per il fatto che il mondo è effettivamente diventato un'unità, non fosse altro che per il progresso scientifico-tecnologico che con le telecomunicazioni ci dà l'impressione di essere un solo popolo. Secondo me questo processo è cominciato nel XV secolo quando l'Europa ha scoperto le altre parti del mondo, le altre membra della famiglia umana. Questo può essere considerato l'inizio di un'avventura eccezionale, ma come sapete è stato anche l'inizio di disavventure per molti popoli del mondo. Ancora oggi il fatto che il mondo sia diventato più piccolo non cambia le motivazioni e le spinte degli stati e dei popoli cosicché questo termine di interdipendenza, confrontato con lo status quo, è molto ambiguo di fronte a una situazione che resta per lo più, per molti popoli, di dipendenza.

Il secondo concetto, giacché non si può poi parlare così tranquillamente di "villaggio globale" poiché il villaggio è un qualcosa di conviviale, di unito, di umano, è quello della solidarietà; poiché c'è contrasto fra i discorsi e gli interessi che si esprimono nello status quo si è arrivati a dire che la solidarietà è necessaria, ma essa resta assai lontana.

Ben inteso, in questi ultimi anni si vedono segni di distensione fr Est e Ovest che potrebbero avere conseguenze positive nelle relazioni fra Nord e Sud e delle cose stanno cambiando in Namibia, in Etiopia, ecc., per cui nasce una speranza che potrebbe legittimare l'uso del termine solidarietà che ha una dimensione etica che comporta un cambiamento rispetto alla mentalità dominante in cui si dà priorità al profitto e alla volontà di potenza di quei "monstres froids" che sono gli stati moderni. Con questo non voglio essere l'accusatore degli stati ricchi, so bene che anche in Africa ci sono delle disuguaglianze e mancanza di solidarietà fra classi ricche che sono al potere e la grande massa della popolazione.

Infine il concetto di corresponsabilità che è quello che risponde meglio ai bisogni e alle sfide che si pongono oggi all'umanità. Questo concetto presuppone la realizzazione di condizioni di base assai difficili che decideranno dell'avvenire della specie umana; una volontà politica nuova, all'altezza di problemi quali l'ambiente e i diritti umani; un minimo di conoscenza reciproca e infine uno sviluppo interno per tutti.

Ciò che permetterà all'Africa di contribuire a questo nuovo dialogo degli stati le nazioni e i popoli è che essa si costituisca come un focolare di sviluppo, di iniziativa e di ricerca e la prima condizione perché ciò avvenga è che essa sviluppi una ricerca endogena; la seconda condizione è la democrazia, e la terza la costituzione di uno spazio integrato che faccia dell'Africa oggi completamente frammentata un continente più sicuro di se stesso.

2. L'interdipendenza.

L'interdipendenza si può vedere ogni giorno, ad esempio nello sport che riunisce tutti di fronte ai televisori, ma non significa che dopo questo ci si ritrovi tutti amici ed uniti. In altri settori, come il terrorismo e il commercio delle armi, essa ha poi dei risultati devastanti. Anche le comunicazioni costituiscono un tessuto unitario ma sapete bene che il flusso delle informazioni è dal Nord al Sud e non viceversa, tanto che gli africani si informano sui problemi dell'Africa dalle radio del Nord.

I divertimenti, gli spettacoli, il turismo, e anche la cooperazione allo sviluppo, tutto ci dà dei risultati mediocri, talvolta anche cattivi; e per quel che riguarda lo sviluppo, malgrado i progetti, tanto a livello qualitativo che quantitativo, molto lascia a desiderare. Sapete tutti che il flusso dei capitali va da Sud a Nord, non foss'altro per il pagamento del debito, e non dal Nord al Sud, nonostante si continui a parlare di aiuti e il sistema è tale che è il Sud che finanzia il Nord. Per quanto riguarda l'aspetto qualitativo il tipo di sviluppo che il Nord ha messo in atto non è sempre così desiderabile perché spesso finisce per eliminare letteralmente le culture particolari del Sud e creare un Sahara culturale.

Dunque l'aggiustamento strutturale dei paesi del Sud che oscilla fra l'adattamento ai propri bisogni e l'integrazione al sistema dominante, ci mostra che l'interdipendenza porta a dei risultati estremamente ambigui, poiché tali aggiustamenti strutturali richiedono dei processi sociali e culturali molto profondi come minore statalizzazione, privatizzazione, liberalizzazione, ciò finisce col gravare generalmente sulle categorie sociali più vulnerabili; è una realtà che la banca mondiale e il FMI devono guardare in faccia seriamente.

Veniamo ora a quel lume di speranza che

JOSEPH KIZERBO è docente all'Università di Dakar ed è noto per i suoi studi sulla storia dell'Africa

è la distensione tra Est e Ovest. Penso che costituisca qualcosa che ha molto a che fare con l'interdipendenza; mi domando infatti se questo "new deal" delle relazioni Est-Ovest non è stato reso possibile dalla presenza di due blocchi di forza equivalente di modo che entrambi han capito che non era possibile ottenere una supremazia che date le forze in campo non poteva essere vittoriosa. Da ciò è seguito un maggiore interesse al dialogo e al negoziato.

Spero che questo nuovo corso abbia un impatto positivo sui paesi del Sud (vedi ad esempio il caso della Namibia); le società civili dovranno conformarsi a questo nuovo stato di cose e probabilmente tutto ciò radica di più l'interdipendenza che non il dialogo fra i singoli stati.

L'Europa ha inventato due grandi realtà: lo stato e il mercato, che han dato luogo ad una accumulazione prodigiosa di forze creative e di produzione, ma che sono anche i due ostacoli principali da superare perché l'umanità passi ad uno stadio superiore della sua avventura.

Si può dire poi che anche i missionari hanno contribuito all'interdipendenza e gli europei han fatto molte cose in Africa mediante i missionari; ma i limiti delle organizzazioni missionarie sono che esse vedono i nostri problemi da una visuale ristretta. Queste organizzazioni fanno un buon lavoro perché operano a livello capillare e sono in presa diretta con le popolazioni, ma se non si sta attenti a volte i missionari rischiano di mettere un unguento sulle piaghe dell'Africa senza preoccuparsi dell'origine effettiva di questi mali. Mettere dei medicamenti può permettere a una persona di sopportare il male, ma può anche impedirgli di capire di essere gravemente malata; gli alberi dei microprogetti non devono impedirci di vedere la foresta dello sviluppo necessario.

L'interdipendenza allora può essere puramente un concetto fisico e meccanico, si può dire che c'è interdipendenza fra cavallo e cavaliere, o tra il leone e la gazzella di cui si ciba, per cui l'interdipendenza è un concetto sterile dal punto di vista delle motivazioni etiche e politiche che devono essere confrontate coi problemi del mondo che ci circonda.

2. La solidarietà.

Anche di questo concetto si parla molto, tutte le autorità religiose e politiche invocano la solidarietà. L'appello di Madrid del consiglio d'Europa parla della solidarietà necessaria per combattere i problemi del debito, degli aiuti, delle libertà fondamentali, addirittura del commercio; ma tutto ciò non cambia le strutture fondamentali che pesano sul mondo e specie sul Sud. Ad esempio il commercio estero dell'Africa ha la stessa struttura dell'epoca coloniale; con i paesi africani che producono materie prime per i paesi europei e importano manufatti prodotti in Europa. I paesi africani non producono alcun tipo di attrezzatura industriale; le industrie sono solo di beni di consumo o di assemblaggio, non di macchinari e attrezzature, perché non c'è ricerca scientifica né tecnologia.

Certamente esistono delle cause interne per questa situazione - dittature, cattive gestioni, assenza di classi trainanti - ma non abbiamo tali classi perché non c'è industrializzazione, e ciò non è dovuto a mancanze degli africani ma al fatto che c'è una divisione internazionale del lavoro che fa sì che in Africa essa sia del tutto interdetta.

Ci sono tutti questi circoli viziosi, e penso che il problema sia l'assenza di motivazioni etiche; l'Europa ha fatto fare grandi passi alla scienza, c'è stata l'introduzione della laicità che è stato un progresso molto importante, ma c'è stato anche un culto della violenza sia implicito che esplicito; in alcune ideologie la violenza è stata presentata come un valore per trasformare la società; allo stesso tempo nel mercato libero è insita una violenza che fa sì che i forti debbano eliminare i più deboli.

Penso che la solidarietà fra i popoli non sia solo una questione di non oppressione, ma presupponga uno stato di diritto. La solidarietà non è una questione di pietà, di commiserazione, di sensibilità ad aiutare persone che sono molto disagiate, questa non è solidarietà. Il diritto invece sta all'intersezione tra la forza e l'etica; J.J. Rousseau diceva che tra il ricco e il povero è la libertà che opprime e il diritto che libera. Ma la legge libera veramente? Si sa bene che legislazioni diverse possono essere promulgate da regimi diversi che si succedono nello stesso paese e ognuno dirà che la sua è la vera legge. Quindi anche la legge è qualcosa di molto relativo, non ha una carica etica che garantisca automaticamente il valore e la libertà. E' per questo che alcuni dirigenti africani sono venuti a dire che non si può trasferire la democrazia in Africa perché sarebbe contraria ai costumi e alla cultura africana, il che è pure una enorme menzogna.

Dunque non basta cancellare il debito, ci vuole una motivazione etica per creare delle strutture che riducano al minimo il rischio di indebitamento, poiché oggi la prassi è quella di cancellare qualche debito ai paesi più dissestati senza colpire minimamente le cause di quel debito. E l'origine del debito è sempre nella struttura del commercio Nord-Sud; ad esempio si dice alla Costa d'Avorio di produrre più cacao per venderne di più sul mercato e pagare i debiti, ma se la Costa d'Avorio produce più cacao il prezzo si abbassa e finisce col ricavare meno di prima mentre ai compratori conviene di più, e così non si esce più

dal meccanismo del debito.

I paesi europei invocano un alibi. Dicono che il problema del prezzo delle materie prime non è un problema politico ma di mercato; in realtà quand'anche esistesse una "mano invisibile" del mercato, questa agisce sempre nella stessa direzione.

Anche i paesi dell'Est hanno un alibi nei confronti dell'Africa. Essi sostengono di non intervenire per raddrizzare la situazione in Africa poiché sono stati i paesi colonizzatori che hanno creato questo stato di cose e perciò sta a loro cambiarlo.

Credo che non ci si debba nascondere dietro questi alibi ed è per questo che vorrei affrontare ora il terzo concetto e cioè la corresponsabilità, che ci permette di eliminare tutto ciò che di ambiguo è presente nei concetti che abbiamo visto.

3. La corresponsabilità.

Quando la Svezia ridusse il numero delle sue industrie tessili, lo fece per permettere l'importazione di tessuti ad esempio dall'Asia. C'è in questo qualcosa di qualitativamente nuovo poiché l'iniziativa della Svezia di ridurre un settore industriale o di sopprimerlo al fine di permettere ad altri di sviluppare il medesimo settore cambia qualcosa nella divisione internazionale del lavoro.

Nell'enciclica Sollicitudo Rei Socialis, il papa parla di questa postilla all'uguaglianza tra i popoli; una postilla che dice che ciascun popolo deve essere uguale agli altri, ma deve essere a sua volta considerato diverso: si deve cioè riconoscere il suo diritto all'uguaglianza ma anche quello alla sua diversità, il diritto cioè di mantenere le proprie particolarità culturali. Dunque, non si tratta di una uguaglianza che autorizza il cannibalismo culturale fondato sull'ignoranza e sul sopruso.

A questo proposito vorrei soffermarmi su un fatto importante. Molti popoli e stati europei vogliono aiutare l'Africa ma senza conoscere gli africani; ciò ci ferisce enormemente: sembra che noi siamo quasi dei polli ai quali viene gettato del grano e non c'è neppure bisogno di guardare se lo mangeranno o no. Tuttavia anche l'allevatore di bestiame ci tiene a conoscere le bestie che alleva: c'è un legame fra allevatore e bestiame. Quello che noi non tolleriamo è che si pensi che noi siamo degli esofagi ambulanti; non si parla degli africani che per dire "hanno fame, non hanno cibo, ecc.".

Vorrei osservare che alcuni dei popoli europei sono divenuti popoli strutturati, con tradizioni e culture proprie, da non più di sei o sette secoli, mentre gli africani hanno radici etniche e culturali assai più antiche. Abbiamo tradizioni, cultura, una coscienza storica e pertanto la prima cosa da fare quando si vuole aiutarci è quella di tenderci la mano chiedendo "chi siete? come vi chiamate?". L'identità conta moltissimo per noi, e perciò non vogliamo che ci venga fatto del bene con gli occhi bendati.

Credo che l'idea di responsabilità sia molto importante; e vi rimando alla Bibbia, al libro della Genesi quando Dio si rivolge a Caino chiedendogli "Che hai fatto di tuo fratello?". Penso che sia un interrogativo lanciato anche oggi a molti popoli i quali hanno dimenticato i propri fratelli rinchiudendosi nella propria prosperità.

La grande realtà sulla quale si basa la corresponsabilità è la persona umana la quale è unica e ha diritti imprescindibili. Ci sono due cose che la scienza ha fondato con rigore e in modo inconfutabile; non si tratta della razza poiché la razza non corrisponde a qualcosa di propriamente scientifico: ci sono più differenze tra due individui di una medesima "razza" che tra due di "razze" diverse. Ma le due cose veramente fondate da un punto di vista scientifico sono la specie umana, che è unica e che è radicalmente diversa dalle altre specie animali, e l'unicità e irripetibilità della persona umana. Credo che queste due realtà siano alla base della corresponsabilità e sono queste cose che fanno sì che le nazioni e i popoli debbano muoversi verso nuovi orizzonti.

E vi andremo, io credo, in due modi. Innanzitutto superando gli stati nazionali a favore di nuove configurazioni. Lo stato nazionale è stato creato nel XIX secolo per i bisogni di quel secolo; ma credo che nel XXI secolo lo stato nazionale debba essere superato, altrimenti sarebbe come se cercassimo di risolvere i problemi moderni con un cervello da dinosauro. Bisogna adattare le istituzioni alle realtà e alle urgenze della nostra epoca.

Dobbiamo superare lo stato nazionale dall'alto, creando nuove configurazioni, ma anche dal basso, muovendoci verso comunità più a misura d'uomo. Credo che non si debba attaccare lo stato nazionale in quanto tale: chi volesse farlo sarebbe una specie di Don Chisciotte; si tratta piuttosto di superare lo stato dall'alto come si fa ad esempio in Europa, o di tentare di superarlo dal basso tramite le comunità umane.

In secondo luogo dobbiamo superare il mercato. Anche qui, non si tratta di mettersi in lotta col mercato; questo ha dei valori e dei meriti e coloro che hanno voluto mettere da parte il mercato contando solo sulla statalizzazione e sulla pianificazione si sono accorti che anche il mercato ha dei vantaggi. Tuttavia il mercato è assai distruttivo. Ad esempio la teoria "des avantages comparatifs" dice che tutti i paesi, nel quadro del mercato, fondandosi sugli "avantages comparatifs" possono far sentire la propria voce e sfondare sul mercato. Questo non è vero perché le multinazionali hanno filiali in tutto il mondo e dunque beneficiano di tutti gli "avantages comparatifs".

Credo che ci voglia un nuovo progetto per l'uomo; non si tratta soltanto di creare nuovi spazi e di superare il mercato, tenendo conto che ci sono problemi sociali e ambientali che il mercato finora non ha considerato, ma bisognerebbe definire un nuovo tipo di profitto. E se parliamo di profitto basandoci solo sulle cifre, si può arrivare a schiacciare l'uomo affinché le cifre tornino.

Bisogna mettere in piedi un nuovo concetto di profitto che integri anche gli aspetti sociali, ambientali, etici, ecc. Per esempio

in Africa abbiamo una forma di assistenza pubblica che non è fornita dallo stato; sono i cittadini stessi che si fanno carico personalmente dei parenti, della famiglia, dei bambini, ecc.; e ogni giorno, se andate davanti agli ospedali di Dakar vedrete migliaia di persone che vanno a visitare i malati. C'è anche una sorta di assicurazione per gli anziani che non è scritta in una legge ma di cui fruiscono tutti. Ebbene, questa previdenza sociale senza lo stato ci permette di dire che gli africani possono in qualche modo avvicinarsi a questo nuovo concetto di profitto di cui ho parlato.

E vorrei citare un proverbio: "se vedi dei briganti che stanno uccidendo un uomo non dire 'lasciate quell'uomo' ma 'lasciateci'; se vedi degli avvoltoi che infieriscono su un cadavere non dire: 'lasciate quel cadavere' ma 'lasciateci'". Responsabilità significa *rispondere di*: ciascun uomo deve rispondere di tutti gli altri uomini. E' questo che chiamiamo corresponsabilità.

Vorrei terminare chiedendomi come l'Africa possa inserirsi in questo concetto di corresponsabilità. Credo che l'Africa, nella situazione attuale, non abbia praticamente niente da dire; la sua immagine è estremamente degradata e non ha voce in capitolo. Dunque le tre cose che permetteranno all'Africa di farsi sentire sono: una ricerca endogena; la ricerca sull'Africa viene fatta per l'85% all'estero e l'Africa dispone solo dello 0.4% dei ricercatori nel mondo. Poi una democrazia autentica; credo che non ci sia sviluppo senza democrazia. Infine uno spazio economico praticabile; si pensi ad esempio che ci sono stati africani che hanno un giro di affari pari a quello di una città francese di media grandezza: è chiaro che questi stati non possono avere una voce nel quadro della corresponsabilità.

Potrebbe sembrare allora che la corresponsabilità sia una cosa da sognatori. Viceversa io credo che sia l'unico postulato all'altezza dei rischi e delle sfide del futuro. Non pretendiamo che i più poveri raggiungano il livello di sviluppo attuale dei più ricchi: sarebbe la catastrofe per la terra. Bisogna invece pensare a un nuovo tipo di sviluppo; bisogna far fronte alla catastrofe della cultura moderna, dell'esplosione demografica che minaccia tutto il mondo; bisogna poi liberarci delle egemonie politiche ed economiche: solo allora la corresponsabilità non sarà più un sogno ma una rampa di lancio verso una nuova primavera dell'umanità.

Joseph Kizerbo

...e tutti vissero felici ed... interdipendenti.

sinceri auguri fucini ad
Anna Maria e Riccardo

Il sistema dei partiti in Italia e il futuro della democrazia

introduzione della presidenza nazionale

Qualcuno potrebbe giudicare inappropriata all'assise di una associazione ecclesiale come la nostra, per il contenuto e gli interlocutori, la discussione che stiamo per aprire. Noi crediamo al contrario che essa possa iscriversi precisamente in quella tradizione di riflessione "alta" sulla politica e sulla democrazia che è sempre stata il contributo peculiare che la Fuci ha offerto alla comunità ecclesiale e civile nel nostro paese.

La peculiarità e l'importanza di un lavoro culturale come quello che proviamo a condurre sta - crediamo - nella capacità di intuire e dar forma di *intelligenza razionale degli avvenimenti* a quello che cambia negli scenari, nel clima e nella qualità del nostro vivere collettivo, e sta nella ricerca intellettualmente rigorosa delle condizioni di una possibile crescita umana e civile.

E' anche attraverso questo esercizio che maturano coscienze cristiane libere, responsabili e non disincarnate. E' in questo modo, crediamo, che possiamo dare, per quel poco che ci è possibile, un contributo alla società - sempre più globalmente interdipendente - di cui siamo partecipi.

Ma oggi ci sono alcuni motivi in più che impongono una attenzione non superficiale e non astratta a quanto accade nella nostra vita politica.

Le grandi mutazioni sociali e culturali che abbiamo descritto con la metafora delle *metamorfosi della modernità*, i nuovi equilibri internazionali, il crescere di una nuova partecipazione e di nuove domande post-materialistiche enfatizzano il consumarsi progressivo e il palesarsi della crescente inefficacia degli equilibri e delle forme attuali della politica.

In qualche modo proprio la percezione -forse ancora imprecisa, inconsapevole- di questi fenomeni, giustificano la forte ripresa di interesse per l'impegno politico da parte delle comunità cristiane del nostro paese. Noi, lo diciamo per inciso, ci sentiamo profondamente impegnati a non far mancare il nostro modesto contributo a questo cammino appena avviato. Anzi esso dovrà rappresentare sempre più un elemento non marginale nel lavoro dei gruppi locali, anche in ragione di quell'urgenza di un impegno fattivo sul terreno sociale e politico che Giovanni Paolo II ha richiamato con la *Sollicitudo Rei Socialis* prima e poi anche in alcuni significativi passaggi della *Christifideles Laici*.

Già da alcuni anni abbiamo all'*ordine del giorno* della nostra riflessione il tema delle **condizioni della democrazia in una società complessa**. I nostri due punti di osservazione della *deriva della democrazia* sono stati da un lato alcuni fattori generali di trasformazione che hanno investito complessivamente le società occidentali, le culture politiche, gli attori e le prassi democratiche, dall'altro le peculiarità spesso bloccanti del sistema politico italiano.

In breve, e riprendendo una riflessione che abbiamo provato a formalizzare un poco più compiutamente attraverso le tesi congressuali: la modernizzazione che ha avuto luogo in questi anni ha posto il sistema politico di fronte al rischio di una crescente chiusura autoreferenziale rispetto alle domande sociali e ad uno scacco rispetto ai processi di innovazione e regolazione sociale che nel frattempo si sono autoaffermati, soprattutto sul piano economico.

Abbiamo assistito in questi anni all'erosione di alcune categorie fondative della trama dei rapporti cui era legata l'idea *moderna* di democrazia. Sopratutto abbiamo visto, ed è quello che abbiamo provato ad argomentare nelle tesi,

Sono intervenuti alla tavola rotonda:
Gianfranco Pasquino, Pietro Scoppola, Massimo D'Alema, Rino Formica, Mino Martinazzoli

come la **scomposizione** in molti rivoli - alternativamente innovativi ma anche particolaristici - delle modalità classiche **della rappresentanza** (dell'organica rappresentanza ideologica) e l'**estenuazione della capacità di regolazione e di governo dei processi sociali** da parte della politica finiscano per prefigurare il rischio di una epocale sconfitta della democrazia.

L'Italia ha conosciuto in questi anni trasformazioni profonde per effetto della modernizzazione economica, dell'aumento della complessità sociale, del mutamento di modelli di comportamento e dei valori. Ciò che è apparso sempre più evidente è stata l'incapacità del sistema politico di contribuire a dare *forma* e *qualità* a questi stessi processi; attraverso la correzione (a volte anche dolorosa e impopolare nel breve termine) di quegli squilibri che sono stati indotti dal turbolento procedere del mutamento e riuscendo così a garantire il rispetto di alcune esigenze fondamentali di equità e di giustizia sociale. Il sistema politico rischia infatti di apparire sempre più marginale ed al limite "irrilevante" rispetto alle questioni fondamentali su cui si gioca il futuro del nostro paese: dallo sviluppo del Mezzogiorno all'assetto dell'informazione, dal rapporto tra produzione, qualità della vita e tutela dell'ambiente al deterioramento progressivo dello stato sociale, dalla scarsa produttività degli apparati della pubblica amministrazione al controllo della contribuzione fiscale e, *quindi*, della finanza pubblica.

In realtà la società italiana non sarà innervata da un nuovo senso di responsabilità senza che si apra un percorso di coraggiosa innovazione riformista in ognuno dei campi cui abbiamo accennato. Ma, a sua volta, questo non sarà possibile senza che si apra una nuova stagione per la nostra democrazia, una nuova stagione fatta di *impegno comune* ed al tempo stesso di più determinate e trasparenti *divisioni*. La società italiana ha bisogno di nuove solidarietà, ma anche che nuovi e vecchi conflitti divengano più espliciti perché possa dirimerli democraticamente il dibattito e l'impegno pubblico di tutti.

La modernizzazione ha dei costi, come abbiamo visto, e qualcuno li paga. Una società democratica deve essere in grado di rendere pubblico, discutibile, il conflitto tra le diverse ipotesi di governo della modernizzazione e quindi tra le diverse modalità di "pagamento dei costi e ripartizione dei benefici". Una società democratica deve essere in grado di far funzionare adeguatamente questo fondamentale meccanismo che prevede (ha bisogno di) consenso e conflitto, comunicazione e decisionalità.

Occorre operare affinché maturi una cultura democratica del conflitto che sappia alimentare una solidarietà di fondo sui valori e sulle regole della democrazia, ma che sia anche capace di affrontare i nodi e i conflitti che emergono senza "nascondere" le inevitabili divisioni. Quanto più si rafforzerà un tessuto civile capace di stimolare un confronto pubblico ed aperto sulle dimensioni etiche dei conflitti sociali e politicitanto più sarà possibile che al livello istituzionale sipossano operare scelte tra ipotesi diversificate di governo senza che ciò comporti il deterioramento di quel consenso democratico di fondo.

Nell'impegno per la crescita di questo tessuto etico e civile, crediamo possa avere grande rilievo anche una presenza intelligente e creativa delle comunità ecclesiali che come dicevamo avvertono già questa esigenza. Ma anche le istituzioni ed i soggetti politici devono fare la loro parte, impegnandosi anzitutto

per il superamento di quella cultura consociativa che - se ha avuto meriti indubbi per favorire l'integrazione e la crescita democratica del nostro paese - appare ormai sempre più un ostacolo per l'affermarsi di una democrazia adulta.

Crediamo che in questa direzione ci stimoli ad operare ancora oggi la lezione di Aldo Moro nel cui disegno anche il passaggio politico più *consociativo* (i governi di solidarietà nazionale) era visto come un momento inevitabile ma temporaneo, per consentire l'approdo ad una fase nuova della democrazia, quella in cui essa potesse assumere la forma adulta di una competizione tra proposte di governo alternative e reversibili.

Su questa linea si muoveva anche la riflessione e l'impegno di Roberto Ruffilli. Il suo sforzo per porre al centro dell'agenda politica la questione delle riforme istituzionali aveva di mira - come è noto-, attraverso una riforma del sistema elettorale che ne riducesse la proporzionalità e stabilisse un criterio chiaro di designazione delle coalizioni e dei programmi di governo da parte del corpo elettorale, di rendere possibile ai cittadini distinguere con chiarezza le diverse responsabilità e giudicare, essere arbitri della competizione democratica in base alla rispondenza tra enunciazioni di principio e prassi politiche.

Come abbiamo detto nella relazione introduttiva, in questi anni sono emerse un po' in tutti gli schieramenti personalità che hanno lavorato per la ridefinizione delle regole del gioco politico, per un ipotesi di sblocco dello stallo del sistema, attraverso il ripristino di una credibilità dei partiti e con la restituzione ai cittadini della possibilità di scegliere tra proposte e programmi di governo legittimamente in competizione.

Ma il sistema dei partiti non si è mostrato in grado di autoriformarsi, il partito trasversale dei *rinnovatori* è stato per il momento sconfitto ed il problema delle riforme istituzionali sembra essere scomparso dall'agenda politica, al punto che è ormai necessario chiedersi se non possano essere gli stessi cittadini, sulla base di un diritto costituzionale, a prendere l'iniziativa per sbloccare il processo riformatore, chiedendo l'utilizzo dello strumento referendario per l'abrogazione dell'attuale legge elettorale. E' chiaro che iniziative consimili possono ottenere risultati positivi solo se saranno capaci di provocare l'emersione - anche dentro il sistema dei partiti - di una volontà nuova di ridefinire regole e profili politici e programmatici per dare vita ad un sistema di alternanze.

Nessuno si illude che l'affermazione effettiva di una democrazia competitiva sia la panacea di tutti i mali per la politica italiana né che essa possa risolvere da sola i mille problemi del paese. Siamo convinti però che si tratti di una premessa necessaria ed ineludibile perché tale problemi possano essere affrontati adeguatamente. Vorremmo fosse chiaro che l'accentuazione che noi poniamo, in questa particolare fase di passaggio e sotto questo particolare profilo, sulla dimensione *politica* ed *istituzionale* della vita collettiva non corrisponde ad una assolutizzazione di questo aspetto. Una democrazia, a maggior ragione se funzionante, potrà e dovrà fidare sulla liberazione di energie di solidarietà sociale diffuse che si esprimono in molti modi ed a molti livelli.

In questo momento appare in ogni caso inadeguata ogni contrapposizione tra chi privilegerebbe la crescita delle solidarietà sociali, i contenuti ed i programmi e chi sottolinea l'esigenza di una razionalizzazione delle strutture istituzionali.

Senza una riforma delle regole del gioco che consenta l'emergere di una vera competizione che abbia i cittadini come arbitri non si da possibilità concreta di perseguire programmi di governo di alto respiro e di lunga durata, nonché di garantire una qualificata selezione del personale politico ed un conseguente ricambio della classe dirigente; e senza tutto ciò anche la *questione morale* rischia di risultare un vago rimando simbolico. L'impegno per una democrazia competitiva (o *dell'alternanza*) diventa così anche all'interno dei vari partiti la discriminante tra coloro che perseguono realmente una riforma della politica e coloro che - per i motivi più diversi - si attardano in una difesa dello *status quo* che finisce per offrire sempre più spazio a chi interpreta la politica come mediazione di basso profilo, subalterna agli interessi corporativi e clientelari.

Chi al contrario ritiene che compito della politica sia quello di dare risposte efficaci e creative ai problemi del paese che abbiamo richiamato potrà far valere - proprio in uno scenario di alternanze - la sua imprenditorialità politica. E lo stesso scenario penalizzerà eventuali *giocatori d'azzardo*.

All'interno del meccanismo virtuoso della competizione democratica chi vorrà qualificarsi come espressione di un moderno riformismo dovrà essere capace di intuire e suscitare il nuovo. In una società pluralista, infatti, la politica non può esser pensata solo come rispecchiamento degli interessi in campo, ma deve sapere coordinare un innovazione capace di ampliare gli esiti dei giochi distributivi, capace di individuare e perseguire obiettivi che richiedono una concertazione ed un coordinamento collettivi. E crediamo che sarà proprio in ragione di queste virtù politiche che si dovrà svolgere la competizione in un quadro di alternanze.

Ci auguriamo che intorno alle provocazioni che abbiamo voluto proporre, e che abbiamo provato ad argomentare meglio nelle tesi congressuali, si sviluppi questa mattina una discussione non edificante e non *consociativa*.

L'alternanza come mezzo di moralizzazione della politica

di Pietro Scoppola

E' difficile discutere quando si è d'accordo, ed io sono pienamente d'accordo con quanto contenuto nelle vostre tesi, con quanto è stato detto nella relazione introduttiva ed ora ripreso e riassunto nell'introduzione a questa tavola rotonda. Mi pare che la FUCI ancora una volta abbia dimostrato di essere un'antenna sensibile, uno strumento delicato per l'elaborazione di proposte e ipotesi sul nuovo, su quello che nasce, e non mi pare che ci sia da meravigliarsi e da preoccuparsi se quando si ascolta il nuovo e si cerca di rispondere, qualcuno non comprende o interpreta in maniera parziale. C'è da essere prudenti, responsabili e andare avanti.

Certo io capisco che ora qualcuno si potrà chiedere perché questa associazione ecclesiale per la formazione dei giovani universitari si occupi di alternanza nel sistema politico. Mi permetterei di notare che obiezioni analoghe furono fatte nel 1931 ai circoli della FUCI, in altro spirito si intende. E' evidente che quella della Fuci è una finalità formativa, ma se ci si deve formare da laici alla laicità della politica, bisogna sperimentare, tentare; non ci si forma nell'astratto, ci si forma ragionando sui problemi del proprio tempo e tentando di offrire risposte, accettando il rischi che questo comporta, perché questa è la condizione della laicità, la condizione del vivere la dimensione laica dell'esistenza, cui i cristiani sono chiamati senza essere in qualche modo garantiti dai rischi che questo comporta. D'altra parte è tutto così mobile in questa fase della vita italiana (e non solo italiana) e tutto così difficile da capire, che credo ci sia solo da rallegrarsi che un dibattito come questo sia stato aperto, che sia proposto ad un'attenzione più ampia: c'è bisogno di capire, di interrogarsi. E direi anche che la Chiesa italiana ha bisogno di essere aiutata a capire che qualcosa di nuovo sta maturando, perché non c'è dubbio che la posizione della Chiesa italiana di fronte alla politica non potrà essere la stessa del passato il giorno in cui nel nostro paese si approdasse finalmente a un sistema di alternanza analogo a quello che vige in tutte le democrazie dell'occidente. La posizione della Chiesa italiana dovrebbe essere ridefinita, ed in questa direzione -mi pare- questo dibattito rappresenta un contributo di alto significato.

Ma vengo allo specifico del tema. Siccome sono d'accordo mi limito ad aggiungere qualche elemento all'analisi che gli amici della FUCI hanno posto a fondamento della loro proposta. In realtà il nostro non è un sistema consociativo normale; è un sistema consociativo del tutto atipico. Era consociativo ai miei occhi -e qui Pasquino mi potrà correggere- negli anni settanta, quando Moro elaborò la proposta della solidarietà nazionale, ma oggi è un sistema consociativo viziato. Questo perché alla *conventio ad excludendum* nei confronti del PCI durata per tanti anni e che ha caratterizzato il nostro sistema, si è sostituita all'inizio degli anni ottanta una duplice e reciproca esclusione dei due maggiori partiti; il "preambolo" della DC nel suo 14° Congresso e la svolta di alternativa, la cosiddetta seconda svolta di Salerno, del PCI, hanno creato uno spazio in mezzo, che è quello in cui è cresciuto il cosiddetto potere di coalizione. Il nostro non è un sistema consociativo, ma è un sistema caratterizzato dal potere di coalizione, e l'esercizio di questo potere è atipico rispetto ai sistemi consociativi ed è anomalo a mio giudizio rispetto alle regole della democrazia, perché fa sì che i numeri del consenso elettorale non contino più come dovrebbero in democrazia. E in questo senso distorto funziona il sistema consociativo italiano.

Il Partito Comunista avrebbe dovuto per primo battersi per una riforma del sistema elettorale in senso maggioritario per "dare gambe" alla proposta di alternativa; nonostante il generoso impegno del qui presente sen. Pasquino, durante i lavori della commissione Bozzi non lo ha fatto, per i limiti della sua cultura istituzionale di allora. L'iniziativa per la riforma elettorale della Democrazia Cristiana, legata al nome e al ricordo del nostro carissimo amico Roberto Ruffilli, in quella commissione fu a mio giudizio viziata dal troppo scoperto intento di riconquistare una posizione egemonica nella maggioranza di pentapartito. I socialisti e i minori si sono opposti ad ogni riforma elettorale perché beneficiari del potere di coalizione. Dobbiamo fare attenzione all'atteggiamento del Partito Socialista, perché oggi è uno degli elementi fondamentali dell'equilibrio complessivo e di questo discorso. La logica che ha guidato e guida il PSI va capita direi sulla base di un precedente storico. Già all'indomani del 18 aprile 1948 Pietro Nenni annotava sul suo diario: «Posso io rifiutare di prendere atto che sotto bandiera, direzione o ispirazione comunista, apparente o reale, poco importa, non si passa in Occidente?». Proprio Nenni, il padre del Fronte, concettualizzava in anticipo quello che sarà poi definito il "fattore K". I socialisti sono memori di quell'ammonimento e perciò condizionano l'alternativa -che proclamano tra i loro obiettivi- al rovesciamento e alla ridefinizione dei rapporti di forza a sinistra. E così si spiega il paradosso del giudizio sprezzante pronunciato da Craxi nei confronti dell'ultimo congresso comunista, proprio quando il congresso comunista acquisiva alcuni elementi essenziali come la proposta di riforma elettorale per la creazione delle condizioni dell'alternanza (e quindi dell'alternativa).

Questo ragionamento, che mi pare ispiri l'alternativa così come è intesa dai socialisti, è dal loro punto di vista comprensibile

GIANFRANCO PASQUINO è ordinario di Scienza della politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna ed è Senatore, eletto come indipendente nelle liste del PCI.

PIETRO SCOPPOLA è ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma "La Sapienza"

ma ha una conseguenza paradossale, sulla quale io voglio esplicitamente invitare a riflettere: il potere di coalizione, che è a mio parere il frutto perverso del sistema consociativo italiano, dovrebbe essere la via per approdare al sistema nuovo dell'alternanza. Ma un sistema di alternanza non è solo una questione di regole elettorali e di schieramenti. E' anche e soprattutto un modo nuovo e diverso di intendere la politica, e lo ha spiegato molto bene ieri Leoluca Orlando parlando del rischio della politica, lui che il rischio lo vive non solo nei termini della perdita del consenso. E' un modo nuovo di intendere la politica come trasparenza, come assunzione delle responsabilità, come coincidenza tra potere e responsabilità. Se la creazione dell'alternanza è tutto questo, quindi è cultura e atteggiamento morale, è possibile che si giunga alla alternanza, che si costruisca l'alternanza, utilizzando uno strumento che è tutto interno alla crisi del sistema, quale è appunto il potere di coalizione? Questo è il problema, perché io sono convinto che in politica non sono i fini che giustificano i mezzi, ma sono i mezzi che qualificano i fini. I mezzi che si usano condizionano il fine che si raggiunge, e non viceversa. Dico queste cose perché oggi, anche in ambiente cattolico, è presente l'ipotesi di sostenere l'iniziativa socialista come un'iniziativa che può essere l'unica risolutiva per uscire dalle secche attuali. Credo che su questo valga la pena di riflettere.

Un'altra osservazione sul quadro attuale. C'è stato nei congressi di partito una sorta di passaggio di staffetta. La Democrazia Cristiana, che aveva inalberato sette anni fa con la segreteria De Mita il vessillo della costruzione della democrazia compiuta, progetto peraltro rimasto in ombra nel periodo successivo in seguito alla sconfitta elettorale dell'83, sembra aver rinunciato nel suo ultimo congresso a questo proposito; ha riformulato un concetto di centralità che è molto vicino all'idea di restare comunque al governo; ha riformulato una sorta di cultura della coalizione, che non si capisce bene cosa sia nella situazione attuale. Dall'altra parte il PCI ha assunto in qualche modo questo vessillo della riforma delle condizioni e delle regole.

Ma proprio in ragione di quel meccanismo di cui dicevo del potere di coalizione, questo passaggio del testimone dalla mano di un partito a quella di un altro non sembra aver accelerato le condizioni del processo di maturazione della democrazia italiana.

La Democrazia Cristiana si delinea come un alleato di governo più docile, mentre il ritrovato orgoglio del Partito Comunista e la consapevolezza di un suo ruolo creano un ostacolo all'intesa con i socialisti sui temi della costruzione dell'alternanza. Dunque siamo in una situazione di stallo perdurante. Quello che accade dimostra che non è solo la DC a non essere in grado di compiere il processo di maturazione della democrazia italiana: neanche la sinistra nel suo complesso ne è capace.

Ed è qui che acquista rilievo la proposta che dalla FUCI è stata formulata: una sorta di passaggio non per escludere, ma per sollecitare i partiti. Questo è il senso, credo, della proposta di referendum abrogativo. Qui vorrei dire ai giovani amici della FUCI di stare attenti. Non è detto che il referendum debba essere abrogativo di tutta la legge elettorale, cosa che può renderlo non accettabile sul piano costituzionale: si può immaginare l'abrogazione di parti delle leggi elettorali della Camera e del Senato che accentuano il loro carattere proporzionalistico, in maniera da dare un segnale politico senza incorrere nelle maglie del controllo di legittimità della Corte Costituzionale. Ma il senso politico della proposta è proprio qui: che si debba far muovere la società, perché ormai questo sistema politico fondato sul proporzionalismo e sul connubio tra proporzionalismo e parlamentarismo, è realmente un tappo sulla società italiana che in qualche modo deve saltare. E il compito più difficile è quello di far intendere, di fronte alla fragilità della cultura istituzionale diffusa nel nostro paese, che questo obiettivo non è un sogno di tecnocrati, una ricercata elaborazione di specialisti politologi, ma è viceversa l'espressione di una esigenza morale. Perché oggi, nella società in cui noi viviamo, per tutte le ragioni che ieri sono state illustrate molto efficacemente nella relazione Fabbrini (e io aggiungo un richiamo alla riflessione ormai nota sulla società dei due terzi in cui i deboli, gli emarginati, i poveri sono minoranza), se la democrazia non è fortemente strutturata sono i valori morali che ne perdono e che vengono compromessi, perché la democrazia diventa fatalmente -così come è realizzata ad esempio nel nostro sistema politico- unicamente meccanismo di rappresentanza proporzionale di interessi e non consente l'espressione di valori nella politica. E' in nome dei valori della politica, di una politica intesa come "amore e progetto" e non come puro esercizio del potere, che si deve diffondere anche nel mondo e nell'ambiente cattolico -che è poco sensibile per antica tradizione a questi temi- la domanda di un rinnovamento del sistema istituzionale italiano.

Io capisco che questo possa suscitar perplessità, perché non c'è dubbio che il passaggio ad un sistema di alternanza comporterà una ridefinizione dell'atteggiamento della Chiesa di fronte alla politica. Non c'è dubbio che il problema dell'unità politica dei cattolici viene rimesso in discussione, quando si decide al centro dello schieramento e lo spostamento al centro di piccole frazioni di elettorato può spostare l'equilibrio complessivo e le scelte di governo. Ma

l'unità politica dei cattolici, che ha avuto un grande valore storico (e non sarò certo io che l'ho illustrato anche sul piano della ricerca storica a negarlo), è stata ed è un mezzo per il fine che è il bene comune; non possiamo rovesciare questo assunto e fare dell'unità politica dei cattolici il fine della politica. E' il bene comune il fine della politica e non l'unità politica dei cattolici.

Non è vero nemmeno che in un sistema politico di alternanza si sacrificherebbero le espressione della società (è questo un vecchio argomento che si ripete da anni): al contrario, è proprio in un sistema politico di alternanza, quando si rompono le appartenenze rigide di tipo esclusivamente partitico, che queste realtà, quali sono anche quelle che il mondo cattolico produce (pensiamo al volontariato), possono veramente contare senza diventare partitiche; possono contare perché nella contesa elettorale possono assumere un peso decisivo.

Credo che questo sia il senso morale della proposta della FUCI, ed è facile comprenderlo per chi non legge la riflessione delle tesi fucine sulla politica avulsa dal contesto della tesi stesse, che vanno viste nell'insieme: c'è la parte di analisi, c'è la parte centrale ecclesiologica molto bella in cui si ridanno i fondamenti dell'impegno verso la politica; è in questo contesto che la proposta dell'alternanza, che pure ha suscitato perplessità e dibattito, acquista il suo significato che è -ripeto- un significato morale, un valore etico, non soltanto un espediente politico. Mi auguro che questa proposta esca di qui, raccolga consensi nelle aree culturali e politiche più diverse, che sia attentamente vagliata anche dai partiti, diventi operativa e sfidi tutti i partiti politici sul terreno della riforma istituzionale, perché i partiti da soli hanno dimostrato di non farcela e a questo punto il futuro della democrazia nel nostro paese è troppo importante per lasciarlo solo nelle mani dei partiti.

Pietro Scoppola

L'alternanza come condizione per un governo autorevole

di Gianfranco Pasquino

C'è un accordo di fondo tra la mia riflessione e quella della Fuci, un accordo che si sostanzia in una serie di espressioni, ma soprattutto in una prospettiva che non solo condivido, ma in qualche misura ho anche forse contribuito a elaborare. Ciò nonostante, partecipando a questa tavola rotonda, dovrò sottolineare alcuni punti e mostrare alcuni passaggi in maniera più chiara e talvolta più brutale rispetto alla dolcezza della FUCI e rispetto a come la diplomazia della politica cercherà di piegarli a problemi che certamente rimangono aperti e che non possono essere risolti solo in chiave puramente intellettuale.

Credo che il punto di partenza sia un certo distacco della società in generale dal sistema politico, il che non significa che la società sia in questi anni diventata necessariamente migliore del sistema politico. Che la società sia migliore della politica non è vero in assoluto e certamente non è vero nel caso italiano; non è vero soprattutto in prospettiva storica. A lungo il ceto politico italiano è stato in grado di guidare la società e di farlo efficacemente, di proporle obiettivi e traguardi e in fondo di raggiungere alcuni di questi obiettivi.

Sarebbe sbagliato quindi fare una proposta di riforma istituzionale che cerchi di capovolgere completamente il ruolo del potere politico e di restituire tutto questo potere ad una società che sappiamo frammentata, divisa al suo interno, spesso corporativizzata e che ha comunque bisogno di una guida politica. Questo lo dico perché c'è il rischio di pensare che la società italiana sia davvero molto migliore del suo ceto politico. La mia risposta è -e fatevelo dire da uno che non è iscritto e quindi non deve rispondere necessariamente a nessun ceto politico specifico- che non è così. Però il problema del distacco, dello iato tra la società e il sistema politico rimane, e deve essere quindi impostato e affrontato in termini di reali riforme istituzionali.

Tale problema si presenta sotto diversi punti di vista. Il primo è squisitamente tecnico e riguarda il funzionamento del sistema politico, in particolare il funzionamento dei rapporti tra parlamento e governo: in questo senso il problema è quello della trasparenza e dell'efficacia delle istituzioni rappresentative e decisionali di questo sistema e delle distorsioni a cui il rapporto tra governo e parlamento è stato piegato in questi anni. Questi sono gli anni di una versione corretta del consociativismo; sono d'accordo con quanto diceva Scoppola su questo tentativo di utilizzare le istituzioni forse non più per acquisire potere, ma per mantenerlo entro un sistema che sente che il potere sta comunque sfuggendo dal suo controllo, per una serie di fenomeni che conosciamo e che producono una incapacità decisionale del sistema.

Sappiamo che laddove nessuno decide politicamente, e quindi con il consenso, qualcuno decide fuori, quindi non politicamente e senza consenso, e queste decisioni sono necessariamente meno democratiche delle decisioni che un sistema politico potrebbe prendere se avesse regole e strutture efficaci. E' qui che si pone il problema reale, naturale, assolutamente inevitabile, dell'alternanza. Il problema dell'alternanza non può essere risolto puramente e semplicemente attraverso una serie di regole, lo so benissimo, ma deve essere risolto **anche** attraverso la creazione di regole. Citerò qui Weber in un passaggio spesso dimenticato, laddove dice che «la politica si fa con la testa, ma non solo con la testa». In questo caso però vorrei farlo con la testa,

lasciando altri passaggi ad alcune delle cose che avete detto e scritto, che sono molto importanti ma non debbono essere necessariamente nel mio discorso.

La realizzazione dell'alternanza richiede certamente un certo tipo di risposta da parte dei partiti, ma senza la risposta dei cittadini non ci sarà nessuna alternanza reale. Ma quali regole devono cambiare? Io sono uno di quelli che ritiene che molte regole debbano cambiare, che non sia sbagliato parlare di riforma della Costituzione, e che non delegittima la Costituzione chi dice che bisogna riformarla, ma chi opera contro la Costituzione o al di fuori della Costituzione. Il problema di riforma della Costituzione si pone ormai da un po' di tempo e deve essere risolto prospettando delle riforme che siano nello spirito della Costituzione, ma vadano oltre la lettera, la norma di essa, e che soprattutto vadano oltre le prassi deteriori instauratesi in questo paese. Io penso che si tratti anche di un problema di regole elettorali. Certo non solo di queste: però nessuna riforma istituzionale degna di questo nome può prendere piede, e quindi consentire di sviluppare appieno i suoi esiti, se non è accompagnata da una reale riforma elettorale. I partiti sono in grado di fagocitare tutte le riforme istituzionali possibili, tranne la riforma elettorale. Essa consente alle altre riforme istituzionali necessarie, del parlamento, del governo, delle autonomie locali, di essere davvero efficaci. Seppure non è necessariamente il toccasana, insieme con altre riforme istituzionali può consentire un reale salto di qualità nel sistema politico e istituzionale.

Come cambiare queste regole, di fronte alla riluttanza dei vari partiti, che varia peraltro a seconda dei momenti? Come cambiare di fronte a proposte che mirano spesso ad accrescere o a mantenere il potere di un partito, senza prendere in considerazione invece la possibilità di giocare con rischio (io ho sempre sostenuto che le riforme istituzionali buone sono quelle che creano incertezza per i partiti e opportunità per i cittadini)? Credo che la proposta della FUCI di un referendum abrogativo sia una strada sperimentabile, anche se occorre riflettere su alcuni passaggi tecnici ineludibili. Credo che sia sperimentabile soprattutto perché metterebbe comunque in moto dal basso un processo di riforma e farebbe vedere ai partiti che non possono tenersi nelle mani tutto il gioco elettorale, ma debbono invece confrontarsi con pressioni che vengono dal basso e che sarebbero in questo caso pressioni trasversali, poiché certamente vi sarebbero altri gruppi disposti a sostenere l'idea di un referendum abrogativo di alcuni pezzi della legge elettorale, in vista della creazione di strumenti più sensibili ai cambiamenti di opinione dell'elettorato. Faccio un esempio: probabilmente con meno proporzionalità nel 1976 noi avremmo avuto l'alternanza, perché spostamenti così incisivi del corpo elettorale hanno in altri paesi provocato l'alternanza. Bisogna andare allora in questa direzione esplorando quello che il referendum abrogativo può dare, sapendo che di per sé questo non basterà, ma sapendo che la spinta che sta dietro ad un referendum abrogativo produce necessàriamente nei partiti una serie di nuovi allineamenti, nuovi schieramenti forse più favorevoli ad intrattenere davvero una riforma elettorale.

Di solito si dice che questo è un problema ingegneristico. A prescindere dal fatto che non ho niente contro gli ingegneri e che avrei comunque qualche difficoltà a pensare che coloro che hanno creato e cambiato le regole nel mondo occidentale, da Licurgo e Solone ad Hamilton, fossero degli ingegneri, questa è in realtà una grande operazione politica: cambiare le regole, scrivere delle regole nuove, scrivere delle regole col consenso, è la grande operazione che i grandi politici intraprendono. L'introduzione della Fuci usava il termine (in parte weberiano e in parte di Schumpeter) di "imprenditore"; è l'imprenditore che cambia le regole, perché cambia le regole per innovare e innovando al tempo stesso cambia le regole. In realtà questo cambiamento di regole non sarebbe una pura asettica operazione ingegneristica, ma obbligherebbe i partiti a cambiare molto di più che non semplicemente i loro candidati: a cambiare i loro programmi e la loro prospettiva complessiva. E ciò cambierebbe gli stessi partiti. Su questo bisogna essere chiari: non si arriverà all'alternanza con questi partiti così come sono adesso, ma il fatto stesso che vi si possa arrivare obbligherà i partiti a cambiare, e -quando vi si arrivasse- obbligherà i partiti vincenti a comportarsi in maniera diversa, ed i perdenti a riformarsi immediatamente per presentarsi come possibili vincenti la prossima volta. Ma questa operazione non può che essere effettuata attraverso un grosso dibattito tra i cittadini e una grossa spinta che venga da parte loro.

In questo caso direi che il problema riguarda naturalmente soprattutto il PCI, perché l'alternanza in questo paese non può che passare attraverso un governo che includa i comunisti e che veda all'opposizione la DC - ma non necessariamente **perché è la DC**, ma perché è stato il nucleo del sistema di governi di coalizione che abbiamo avuto finora ed è questa quindi un'esigenza assolutamente imprescindibile. Il problema è quale PCI andrà al governo e quale DC andrà all'opposizione e si ricandiderà al governo. E qui la mia opinione differisce da quella di Nenni, che peraltro scriveva quarant'anni fa: credo che la vera sfida storica di questo paese sia di portare al governo non un tradizionale e classico, se ancora esiste, partito socialdemocratico, ma di portare al governo un partito comunista, con tutta la sua carica di cambiamento, la sua carica di trasformazione e con tutta la sua capacità di progettazione. Quindi non un partito che abbia perso la sua spinta innovativa, ma un partito che la mantenga, che mantenga tutta la sua radicalità, e non un tradizionale partito socialdemocratico. Non perché questo di per sé già non varrebbe il gioco, ma perché questo mi pare significa di ridurre l'ambito del cambiamento possibile entro un quadro troppo ristretto, che forse non basterebbe a risolvere alcuni dei problemi politici di questo paese. E se è così, bisogna rendersi conto che questa alternativa/alternanza non può che essere

decisa dai cittadini, e quindi passa attraverso una riforma elettorale che produca le condizioni dell'alternanza sulla quale i cittadini si confronteranno.

Credo però che tutto ciò vada qualificato su un passaggio fondamentale. Non si può pensare e in nessun modo proporre un'alternanza che risolva i problemi della vita: la politica risolve alcuni problemi, ma non può dare una risposta globale, e sarebbe sbagliato prospettare l'alternanza come un toccasana non solo per il sistema politico italiano, ma in qualche modo per la vita di ciascuno di noi o per la vita collettiva. L'alternanza risolve alcuni problemi, soprattutto il problema storico di questo paese, che è un problema di alternanza, dal 1876, ma non può essere caricata di altri problemi. C'è anche il bisogno di dare un senso alla vita, ma non lo si trova necessariamente nell'alternanza. Nell'alternanza si trovano le condizioni per cui ciascuno e tutti possano giudicare di chi prende le decisioni che alla fine incidono sui nostri modi di operare, sui nostri comportamenti e sulla vita quotidiana, ma non certo la risposta complessiva a questi problemi. Alla fine di questo processo, se avremo operato bene nel creare le regole - passaggio tutt'altro che marginale - e poi nel farle funzionare, e quindi nel renderci conto anche delle eventuali sbavature che possono esserci state, credo che saremo tutti diversi, cittadini e partiti, governanti e governati. Credo anche che saremo probabilmente migliori, ma il punto cruciale è che se non lo fossimo ancora diventati, la regola dell'alternanza, applicata di volta in volta, ci consentirebbe di diventarlo, o almeno di obbligare chi governa a diventare migliore se vuole davvero vincere le elezioni. Solo così potremo uscire dalla situazione nella quale ci troviamo e nella quale siamo ormai giunti all'elogio del governo moscio. Ecco, io non voglio un governo moscio, ma un governo autorevole, autorevolmente insediato dai cittadini e altrettanto autorevolmente sbalzato di sella quando non sappia come governare e che cosa fare.

Gianfranco Pasquino

Nuove regole e nuovi soggetti per l'alternativa

di Massimo D'Alema

Sfido la banalità dichiarandomi anch'io d'accordo con le tesi della FUCI, ma spero di essere l'ultimo della serie. Io ritengo che il recente congresso del Partito Comunista Italiano abbia segnato il compimento di una svolta molto significativa per il nostro partito: noi abbiamo scelto l'alternativa. Non credo che questa svolta si fosse compiuta nel momento in cui abbiamo dichiarato che volevamo l'alternativa. Quel momento risale a diversi anni fa: allora prendevamo soltanto atto dell'esaurirsi e del fallimento dell'esperienza politica della solidarietà nazionale, e la scelta della parola d'ordine "alternativa" segnava come una trincea sulla quale riattestare questo esercito della sinistra comunista e di opposizione del nostro paese; segnava l'inizio di una ricerca e di una battaglia politica e culturale che si è in qualche modo accompagnata e confusa anche con un cambio di generazioni. Per un partito come il nostro, che ha avuto per quarant'anni una visione unitaria dello sviluppo democratico del nostro paese, che ha ritenuto -sulla base di un'analisi della storia italiana- che fosse possibile l'avvento della classe operaia al governo soltanto attraverso una larga convergenza di forze popolari, di movimenti, culture, partiti, dire alternativa non bastava a sradicare una cultura politica forte che aveva formato un partito e i suoi gruppi dirigenti. E' stato un processo faticoso ed è stata parte non secondaria di una crisi del Partito Comunista, sospeso appunto tra una forte crisi politica e la difficoltà di approdare al nuovo, tra il rimpianto e la ricerca di novità.

Io credo che abbiamo compiuto negli ultimi anni dei passi in qualche modo decisivi e non reversibili verso il nuovo. L'alternativa non è soltanto una parola d'ordine politica, non è un elenco di partiti, non è un'ammucchiata di tutti i partiti senza la DC, anche se questa è una formula politica in cui può tradursi una politica di alternativa. L'alternativa è prima di tutto ciò un modo nuovo di guardare alla società, allo stato, ai nodi della situazione italiana; di ripensare cioè quei punti di un'analisi della società italiana che hanno formato la nostra cultura politica: questione meridionale, questione cattolica, sindacato, problema dello stato... Alternativa significa ripensare tutte queste grandi questioni, leggerle in una chiave nuova, costruire una politica che divide e che quindi presuppone una democrazia forte.

Questa scelta nasce da una riflessione sull'esaurirsi delle potenzialità positive della fase consociativa dello sviluppo della democrazia italiana; io non torno su questo. Penso che ci debba soccorrere un giudizio storico; io non credo per esempio che abbiano sempre avuto ragione i teorici dell'alternativa. Il professor Pasquino poteva avere torto molti anni fa e avere ragione oggi: in politica il tempo ha un valore. L'alternativa presuppone infatti un processo, che è alle nostre spalle, di crescita e maturazione della democrazia italiana, di laicizzazione della politica, di superamento di barriere ideologiche e di rischi di guerre di religione; un processo verso una democrazia forte al quale molti, da diverse posizioni, hanno dato il loro contributo e senza il quale forse oggi sarebbe difficile parlare di alternativa.

Ma ritengo che il PCI in quest'ultima fase, in questi ultimi anni, abbia compiuto anche un'altra scelta che dà sostanza all'indicazione strategica dell'alternativa: ha reso netto e chiaro l'obiettivo di concorrere al governo dello sviluppo capitalistico della società italiana; si è cioè posto il problema di come una forza che non rinuncia alla sua

MASSIMO D'ALEMA è Direttore de "L'Unità"

ispirazione, ai suoi valori, al suo radicamento socialista, possa concorrere a regolare lo sviluppo secondo obiettivi di qualità della vita, di liberazione umana, di tutela degli interessi più deboli; convivere con il capitalismo mantenendo valori, idealità ed una prospettiva di trasformazione sociale; ciò che con parole più semplici si chiama approdo ad una scelta riformista. Io credo che questa scelta riformista abbia radici nella storia del comunismo italiano, che ha rappresentato una componente importante del riformismo in questo paese. Credo che vi sia stato a lungo un elemento di doppiezza, nel senso di un riformismo praticato e non dichiarato. Noi abbiamo ora sciolto questo nodo: ci proponiamo come una forza che intende contribuire a governare lo sviluppo di questa società verso quegli obiettivi dei quali ho parlato e che si pone sul terreno sul quale oggi si pongono le grandi forze democratiche e socialiste della sinistra europea.

Tutto ciò pone una questione che accenno rapidamente in modo provocatorio: c'è chi dice che questa scelta del PCI significa che la tradizione comunista rifluisce all'interno di quella socialista, e allora la questione è il modo in cui si organizza questa confluenza. Penso che questo ragionamento sia una pura mistificazione; ritengo cioè che nella storia italiana il polo socialista e socialdemocratico non rappresenti una grande tradizione riformista, nel senso forte di questo termine. La formazione di una sinistra riformista in Italia è un problema che ci sta di fronte, alla soluzione del quale contribuiranno diverse tradizioni, e la sfida è nella capacità di indicare risposte qualitativamente nuove ai problemi. Se noi abbiamo faticato a comprendere le questioni poste dalla modernizzazione capitalistica in questi anni, se siamo stati sconfitti, se abbiamo tardato, non per questo si può pensare che questa nostra esperienza debba semplicemente porsi al carro di quella parte di sinistra che ha rinunciato ad ogni tentativo di governare e indirizzare la modernizzazione capitalistica secondo obiettivi di giustizia e di liberazione umana.

Da punti di vista diversi siamo di fronte ad un grande problema, e noi pretendiamo di affrontarlo senza pretese egemoniche; ma una pretesa egemonica dall'altra parte non urta soltanto con l'orgoglio di partito del PCI, perché se di questo si trattasse il problema sarebbe superato dalla forza delle cose; urta con il fatto che dall'altra parte non c'è una tradizione riformista che abbia la forza per imporre un'egemonia su questo terreno. Le idee e la cultura alle spalle non ci sono, e credo che questo sia il problema che ha di fronte a sé la sinistra italiana. Per questo io, che ritengo giusta la scelta delle regole che voi avete posto al centro, non coltivo l'illusione che cambiare le regole ci dia di per sé una sinistra in grado di governare in modo nuovo questo paese, anche se respingo il vecchio discorso di chi dice che il problema è politico. C'è il problema di una politica istituzionale delle regole che sia coerente con un disegno di alternativa; noi dobbiamo batterci per cambiare la legge elettorale; direi che dobbiamo dare a questa questione rilievo ancora maggiore di quanto non sia stato dato nel nostro congresso, quindi condivido da questo punto di vista questa scelta; non possiamo però illuderci che in questo si risolva quella grande questione politica e culturale della riorganizzazione della sinistra italiana, di uno schieramento di progresso nel nostro paese. Sapendo che l'alternativa non è soltanto una politica che rimette insieme in modo diverso i soggetti che oggi sono in campo, ma è una politica che rimette in discussione questi soggetti e deve spingerli ad una trasformazione e ad un'autoriforma.

Cambiare la legge elettorale in quale direzione? Un referendum abrogativo ha un senso se c'è una maggioranza che ha un'idea su quali nuove regole si vogliono stabilire. In una direzione presidenzialista? Io non credo che questa sia la direzione che favorisce il processo di alternativa nel nostro paese, per tante ragioni che qui non posso indicare, ma sulle quali possiamo tornare. Sono convinto che la realtà e la storia del nostro paese possano spingere verso l'alternativa sulla base di una coalizione di forze. L'alternativa non è il rifluire di tante forze sulla base di un paese che si divide tra due leaders, ma è la costruzione di un'alleanza, di una convergenza programmatica, implica un processo pattizio, rispetto reciproco, una costruzione. Ci vogliono regole che favoriscano questo tipo di processo e di aggregazione e non invece una liquidazione delle diversità, delle tradizioni, delle culture, delle forze. Quindi riforma delle regole nel senso di un voto che premi e favorisca il formarsi di coalizioni e convergenze programmatiche e di governo.

Io ritengo che si debba lavorare in questa direzione; la mia opinione è che il Partito Socialista sia spinto dalle cose in questa direzione. Non dobbiamo guardare alle polemiche contingenti: PCI e PSI litigheranno in modo asperrimo nei mesi che verranno, questo è evidente, e nello stesso tempo questo scontro non cancella un dato di fondo, e cioè che questi due partiti sono spinti verso questo appuntamento, e ritengo che l'egemonia ce l'avranno non quelli che dicono di essere riformisti, ma quelli che sapranno guardare con più intelligenza alla forza delle cose, ai processi profondi.

La questione più grande, però, che sta di fronte a questo paese nella prospettiva dell'alternativa non è a mio giudizio questo problema del rapporto tra PCI e PSI. La questione più grande è quella del cattolicesimo italiano, e cioè di come, attraverso quali percorsi, quali processi, il cattolicesi-

Una ragionevole speranza per cambiare la politica

di Mino Martinazzoli

mo italiano possa uscire da una cultura consociativa e ricollocarsi su un terreno di democrazia dell'alternativa; qui vedo l'importanza di questa discussione che voi avete aperto. E' chiaro che è una questione che riguarda la sinistra italiana, come essa si attrezza e apre un dialogo con il cattolicesimo italiano. Credo che l'alternativa non sia possibile sul piano dei numeri e sia povera su quello dei contenuti se non ha fra i suoi soggetti una parte, la parte più progressiva, del cattolicesimo italiano.

Attraverso quali forme? Non lo so, ma personalmente non credo che la risposta a questo problema stia soltanto in una laicità assoluta della politica, in un fatto atomistico, nel fatto che singoli cattolici possano votare per i partiti di sinistra (questo peraltro già avviene); io credo che questo problema imponga risposte più complesse, perché esperienze collettive, culture, valori, e non soltanto singoli cittadini, concorrano ad un processo di alternativa. Mentre apprezzo la spinta verso un cambiamento delle regole, ritengo che questa stessa scelta ponga a voi dei grandissimi problemi, per i quali non chiedo oggi delle risposte, ma chiedo che si cominci a discutere e a ragionare.

Massimo D'Alema

Ho quasi la sensazione di parlare dall'oltretomba, perché pare di capire che la convenzione implicita della congettura dell'alternanza sia che la Democrazia Cristiana di questa alternanza sarà solo l'oggetto. Le cose per la verità non stanno così. Io peraltro non sono la Democrazia Cristiana, sono un democratico cristiano che è tra l'altro convinto che il punto di crisi radicale della politica oggi è da scrutare nel rapporto tra politica e verità. Parlo di una cosa vecchia, ma anche di una cosa in larga misura strepitosamente nuova, quale è il portato di una società della comunicazione, così come si rappresenta nel tempo della modernità. Ma questo lo metto come iscrizione del mio intervento, per dire che sono molto d'accordo su tante cose che ho ascoltato, ma anche molto in disaccordo. Io credo che occorra introdurre un po' di cultura critica in un tempo che, supponendo superate le ideologie e la politica intesa come totalità, rischia di diventare il tempo del manierismo ideologico, cioè di un surrogato dell'ideologia, di una serie di opinioni senza principi, senza progetti, senza responsabilità.

Non è vero che il tema dell'alternanza è la chiave di volta della crisi della politica, tant'è che la crisi della politica intesa come crisi della capacità di senso, di valore, di rappresentazione equa del destino di un popolo la ritroviamo anche laddove il regime dell'alternanza è fisiologicamente in atto; quindi le cose sono più complicate.

Non è vero che l'alternanza nel nostro paese non si è realizzata per la mancanza di regole o per la nequizia di qualcuno. Credo che abbia ragione Formica; la leggenda della *conventio ad excludendum* è tutta da rovesciare: è la diversità comunista che ha determinato l'esclusione del PCI, non la malignità degli altri.

La storia della consociazione è poi davvero quella che ci raccontiamo adesso, una storia di abbracci continui? Io non li ho mai visti, questi abbracci. Io so quale possa essere stato il rapporto, decisivo e importante per la crescita di questa democrazia, tra De Gasperi e Togliatti, ma non mi risulta proprio che si trattasse di un compromesso mediocre o arrendevole dall'una o dall'altra parte.

Secondo me è allora molto più ricca una parte della relazione di Occhetto al recente congresso comunista laddove, con grande precisione, persino con enfasi, si sottolinea la crisi complessiva del sistema politico italiano; il che denuncia l'esigenza di un cambiamento che è di più di un varco all'alternanza nella situazione data. Occorre consentire l'alternanza, ma occorre sapere

MINO MARTINAZZOLI al tempo dello svolgimento della tavola rotonda era Presidente del gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana alla Camera dei Deputati, oggi è Ministro della Difesa

RINO FORMICA al tempo dello svolgimento della tavola rotonda era Ministro del Lavoro, oggi è Ministro delle Finanze

che l'alternanza si dà in un cambiamento complessivo di chi agisce da protagonista nel sistema politico; la qual cosa tranquillizza un democristiano, perché è chiaro che in questo senso io non mi sento per niente l'oggetto dell'alternanza, mi sento un protagonista possibile di questo nuovo tempo della democrazia italiana. Certo, con grande circospezione e preoccupazione; io sono uno di quelli che hanno detto al recente congresso del mio partito che la Dc perde se ritiene in un tempo così di rifiutare il mutamento. L'idea che noi della DC saremmo chissà perché il motore immobile del mutamento è un'idea scadente e perdente.

Ecco allora perché trovo invece molto importante l'indicazione di uno strumento referendario. Perché coglie quello che è il tema della riforma anche elettorale nella sua dimensione giusta. Non è praticabile l'idea di una correzione istituzionale al di fuori di un certo "candore" istituzionale, lo ha detto Pasquino. Occorre un atteggiamento per il quale gli interlocutori non sono in grado di calcolare la loro convenienza sul futuro; occorre peraltro un atteggiamento morale che sia in grado di sapere che le regole non sono il luogo della somma delle convenienze, ma sono il luogo della rinuncia ad un po' di convenienza da parte di ciascuno. In questo senso l'ingresso del dato di società civile, di opinione di popolo in questa fase costituente è il dato decisivo della questione, perché il dato decisivo della verità delle riforme istituzionali non riguarda i rapporti tra i partiti, ma i rapporti tra la politica e la vita, tra le istituzioni e la gente. E qui quello che è certamente in forte condizione critica è il rapporto di legittimazione, di sovranità popolare, di capacità rappresentativa, tra gestione del potere politico e espressione del consenso elettorale.

Io credo che si debba fare esattamente così, e bisogna sapere che si apre una partita di estrema, straordinaria responsabilità della gente, perché in quella partita ci sarà legittimamente anche la proposta socialista di elezione diretta del Presidente della Repubblica. L'unico modo di restituire lo scettro al principe è esattamente questo, ed in questo senso io credo occorra lavorare.

Un'ultima considerazione, che faccio con grande circospezione. Devo dire agli amici della FUCI che l'affermazione che mi convince di meno è l'esigenza di dire oggi che l'unità politica dei cattolici è anche storicamente messa in discussione. L'unità politica dei cattolici in quanto teorema o dogma non è mai stata da me teorizzata, voluta o cercata, ma quell'avverbio "storicamente" è importante ed io vi debbo dire che la mia opinione è totalmente capovolta.

In un tempo nel quale la storia comunista non può più apparire a dei cristiani come un'eresia del cristianesimo, ma come un fallimento storico; in un tempo nel quale il Partito Comunista Italiano sviluppa una linea di cambiamento fortissima, ma che tenderei ad immaginare tutta fuori da quello che può essere l'interesse dei cristiani nei confronti di questa esperienza; in un tempo nel quale è in crisi la cultura socialdemocratica come cultura che interpreta la democrazia secondo una versione contrattualistica; in questo tempo, mi pare che l'ambizione dei cattolici, non necessariamente di tutti (sarà quel che sarà ed io non so se la DC in quanto organizzazione già presente sarà capace di vincere una scommessa o sarà invece costretta a riconoscere uno scacco), non debba essere la diaspora, non un banale pluralismo dei cattolici, ma una sfida per essi a capire se sono capaci di esprimere, a livello di organizzazione politica e civile, di fronte ad una provocazione che riguarda tutti, una peculiarità e originalità alla quale non solo hanno diritto, ma sono portati da un dovere. E questo non perché abbiano delle risposte già fatte, ma certamente delle virtualità per dire una qualche ragionevole speranza.

Mino Martinazzoli

Verso una nuova stagione della democrazia italiana

di Rino Formica

Io non seguirò Massimo D'Alema sul terreno da lui scelto, che è quello del ricorso alla propaganda, in qualche caso all'invettiva, per giustificare un ritardo storico. Non so se noi nel nostro riformismo siamo "deboli" o "forti", ma so che il riformismo nella sinistra italiana, in un pezzo dello stesso Partito Socialista Italiano (immaginiamoci nel Partito Comunista...) è stato considerato fino a poco tempo fa un termine persino da abrogare perché sinonimo, nella lotta politica italiana, di transigenza, di compromesso e rinuncia. Ritengo che questo sia un vecchio vezzo "terzinternazionalista", che giustifica il ritardo proprio con le deficienze degli altri. I ritardi, nel sistema politico italiano, devono essere bene analizzati; appartengono a tutti e devono essere analizzati. Sfido in questo caso l'ovvietà, ma ritengo che la relazione presentata e la ricerca che è alla base dei lavori di questo congresso, che ho letto, siano un grande passo innanzi. Questa ricerca e questo congresso innovano profondamente nella posizione dei cattolici democratici ponendo una grande questione: l'esaurimento della politica dei cattolici democratici come politica del consolidamento di una democrazia che nel nostro paese nasce debole e quindi il problema di come potersi e sapersi dividere in una democrazia diventata forte. Ieri, venendo qui, mi sono domandato come mai questa posizione, di grande provocazione culturale e politica, abbia così poca e scarsa udienza negli strumenti di informazione italiani. Altri movimenti cattolici più spettacolari ottengono grande spazio, rilievo, attenzione, e invece questa riflessione è stata confinata anche nel giornale locale nella seconda pagina. Bisogna andare alle cronache de "Il Manifesto" per vedere qualcosa di interessante su questo congresso. Perché? Perché la cultura della consociazione e la sua pratica soprattutto, hanno pervaso tutta la cultura italiana.

Partecipo da quindici anni a tavole rotonde sull'alternativa, problema da noi sollevato; molte volte mi sono scontrato con D'Alema, che era fortemente consociativo. Adesso saluto con piacere questa folgorazione di grazia che il PCI ha avuto, anche se poi gli atti pratici mi dicono che è difficile trasformarla in azione, quando vedo che uno strumento di accompagnamento alla democrazia compiuta, alla chiarezza, alla trasparenza, alla rottura di una cultura dell'emendamento, come era il voto palese, ha visto contrario il Partito Comunista; e quando vedo anche una difficoltà a cogliere lo strumento di una modifica della legge elettorale. Questa difficoltà è dovuta a una serie di preoccupazioni: quella per il presidenzialismo, quella per il fatto che nel momento in cui avverrà la semplificazione del voto e dell'accorpamento, sul Partito Comunista peserà una difficoltà storica, la difficoltà di non essere considerato da una maggioranza del paese come il partito guida di uno schieramento. Mi rendo conto di questo problema e lo capisco. Ho avuto modo di dirlo in una recente polemica politica del dopo congresso del PCI. Io non condivido degli atteggiamenti anche aspri sul congresso del PCI; cerco invece di essere realista. Vi è un ritardo che ha un peso.

Quando un partito, che per quarant'anni è stato un partito egemone nella sinistra, difende il suo diritto ad essere autonomo, vuol dire che ha perso l'egemonia; questo è un dato davanti agli occhi di tutti, e non si risolve questa difficoltà accusando il PSI di sfruttare un cosiddetto potere di coalizione. Innanzi tutto perché se in Italia dieci o quindici anni fa fosse stata aperta la strada dell'alternativa e della democrazia compiuta, non ci sarebbe stata forza del 9,6% che potesse impedirlo. C'era uno schieramento del 70-80% che poteva benissimo portarci alla democrazia compiuta. Certo, ogni partito, piccolo o grande che sia, sfrutta la condizione di difficoltà degli altri, ma stiamo attenti che il potere di coalizione anche con i sistemi maggioritari ci sarà sempre, perché anche in tali sistemi -è classico l'esempio francese- il potere di costituire una maggioranza elettorale c'è sempre. Non è quello il problema, il problema è che abbiamo di fronte la situazione di una democrazia che è stata consociativa per un bisogno obiettivo. Del resto è nell'analisi che gli amici della FUCI hanno fatto: la democrazia italiana era debole. Perché nasce debole? Perché le grandi forze del moderatismo italiano e della sinistra erano intrise di suggestioni (l'una reazionaria, l'altra massimalista) e incapaci di governare le trasformazioni di una società moderna. Ecco il patto costituzionale, che erroneamente è chiamato una *conventio ad excludendum*, perché fu invece una *conventio ad includendum* di tutte le forze per creare una condizione di trasformazione della democrazia italiana da debole in democrazia forte, capace di reggere allo scontro, al conflitto, alla competizione, alla trasformazione, alla selezione degli interessi, alla discriminante dei valori. Questo è avvenuto. Dov'è allora il punto di debolezza? E' nel fatto che si è protratto troppo a lungo questo consociativismo, anche quando la democrazia italiana si era consolidata.

Ma io ritengo che il punto difficile della nostra riflessione sia un altro. Io sono favorevole a leggi elettorali che introducano un elemento forte di modifica ad una situazione di polverizzazione delle forze; ho assunto anche pubblicamente posizione aderendo al movimento per il mutamento della legge elettorale. Ritengo però che la questione delicata sia il governo della transizione. Il governo della transizione oggi è difficile che sia retto e gestito da forze diverse, che hanno prospettive diverse. E'

questa la debolezza del pentapartito: io condivido l'analisi sulla debolezza e insufficienza del pentapartito, perché il pentapartito è una "unità nazionale" ridotta, e ha dentro di sé lo stesso difetto dell'"unità nazionale", il difetto di tenere insieme posizioni diverse, che confliggono oggettivamente, che non sono in condizioni di compiere coesi atti di selezione degli interessi. Questa debolezza la vediamo soprattutto nel momento in cui noi ci troviamo a dover recepire decisioni a valore nazionale ma assunte in sede sovranazionale: i paesi che hanno forti governi coesi e maggioranze politiche stabili nell'indirizzo sono in condizioni di influire in sede sovranazionale molto di più di quanto lo possa fare il nostro governo; il nostro paese in sede sovranazionale non influisce con una sua legislazione, ma nella maggioranza dei casi recepisce le direttive sovranazionali ed ha legislazione servente.

Io sono d'accordo quando D'Alema dice che il grande problema resta il problema del rapporto col mondo cattolico; e questa vostra ricerca mi dice molto nell'analisi, ma poco sugli esiti che riuscirà a produrre. Leggo un passo delle tesi congressuali che dà la vastità della questione: «All'interno della comunità ecclesiale cultura democratica del conflitto significa concretamente l'estensione di prassi di confronto e dialettica tra credenti. In una democrazia dell'alternanza né la Chiesa né l'associazionismo cattolico possono più ritenersi o schierarsi come parte». E' un problema grande quanto il mondo.

Rino Formica

Per il nuovo cattolicesimo democratico

conclusioni della presidenza nazionale

Compito di questo ultimo intervento dovrebbe essere quello di trarre le conclusioni del dibattito della mattinata e, poichè siamo alla fine tracciare alcune sintetiche valutazioni sul significato che ha assunto , giorno per giorno nello svolgersi delle sue varie parti, questo 49° congresso.

L' impresa ovviamente è impossibile e non è il caso di cimentarsi in essa. E' necessario infatti lasciare che i contenuti e le suggestioni restino come patrimonio da approfondire nei prossimi mesi, come prosecuzione della ricerca che abbiamo intrapreso qui, a Bari, consapevoli che c'é molto filo da tessere e non spetta a noi pretenderne il monopolio.

Sarà il caso allora di soffermarsi su di un gruppo di questioni assai delicate e dibattute, che certamente non esauriscono nemmeno il numero di quelle emerse durante la tavola rotonda, ma che ne comprendono il quadro generale. Sinteticamente: quale può essere l'impatto delle trasformazioni del sistema politico italiano sull'esperienza e sull'impegno civile dei cattolici?

Quelle che seguono sono perciò alcune riflessioni sparse della cui insufficienza ci scuserete.

E' bene intanto dire, a scanso di ogni equivoco, che non siamo stati noi a riaprire una riflessione su fede e politica. Innanzi tutto perchè questo è un tema sempre aperto e, per sua stessa natura, mai risolto, ma anche perchè nell'attuale situazione del mondo cattolico l'argomento è oggetto di un già fiorito dibattito in molte comunità ecclesiali locali. Segno evidente di questa attenzione sono le oltre centoventi scuole di formazione alla politica apertesi negli ultimi due anni in moltissime diocesi italiane.

Non siamo perciò noi ad avviare il dibattito. Ciò che ci sta a cuore, che caratterizza il nostro percorso formativo di associazione ecclesiale, è quello di non abbandonare una tale problematica alla estemporaneità ed alle semplificazioni preconfezionate, ma di condurre un ragionamento complessivo.

Ciò fa del resto parte di un'antica tradizione della Fuci, che ha sempre cercato di mettere a fuoco direttrici di ricerca piuttosto che di passare il tam tam di parole d'ordine definitive.

Crediamo, in particolare che la nostra attenzione alle trasformazioni della politica si sia sempre distinta per la volontà di privilegiate un' indagine complessiva sulla democrazia. Da Aldo Moro abbiamo appreso ad intendere l'evoluzione della democrazia come un processo che necessita di un continuo aggiornamento.

E' chiaro quindi che durante quella che appare a noi come la vigilia del passaggio ad una nuova fase della nostra democrazia la riflessione si concentri sui nodi di questa evoluzione.

In particolare è sempre esistito in Italia un problema di integrazione dei valori religiosi con la forma democratica. La storia del cattolicesimo democratico esprime lo sforzo di continuo adeguamento nella accettazione della democrazia. Così anche oggi si ripropone la necessità di rinnovare lo sforzo per legittimare agli occhi dei credenti la nuova fase della vita politica del nostro paese. Ed è chiaro che questa impresa richiede uno sforzo di intelligenza particolare, attento alle implicazioni - istituzionali e materiali - dei processi.

In questo senso il nostro è un discorso preoccupato dell'evoluzione dell'intero sistema politico e non dei percorsi dei singoli attori, perchè il vero problema - oggi

come ieri - è quello della rifondazione di una cultura politica che aiuti i credenti a compiere delle mature mediazioni tra l'esperienza di fede e l'impegno nella storia.

Speriamo che tutto ciò serva a fugare le preoccupazioni di chi teme in questa fase - effettivamente ambigua e turbolenta - degli ammiccamenti da parte nostra verso questo o quel settore politico. Cercheremo di dimostrare che il periodo che sta di fronte a noi richiede una capacità di lettura assai più complessiva di una semplice scommessa sui destini di questo o quel partito.

Sull'unità politica dei cattolici si sono spesi fiumi di parole e di inchiostro. Il problema è tra i più scottanti, affrontarlo significa assumere un'attitudine necessariamente problematica, non preconcetta.

E' comunque significativo che ormai da tempo nessuno dei settori politici ed ecclesiali più interessati a questo discorso abbiamo assunto argomentazioni articolate sulla questione. La stessa DC, e Martinazzoli oggi ha ripreso questa posizione, rinuncia ad affermare la pretesa di questo partito di cattolici ad un sostegno dell'elettorato sulla base di una unità dogmaticamente fondata. Del resto i dati effettuati dimostrano che il generale processo di deallineamento partitico e di mobilità del voto interessa anche i comportamenti elettorali dei cattolici. Ciò che ci interessa sottolineare quando ribadiamo alla fine dell'unità politica dei cattolici e la necessità di postulare il pluralismo delle opzioni è la natura laica delle modalità di acquisizione e determinazione del consenso politico. Le convinzioni sulla collocazione politica e sulle opzioni dei cristiani nella storia non possono essere suffragate con riferimento a principi metapolitici astratti, con considerazione a priori su una presunta meccanica necessità teologica o storica, ma sono piuttosto oggetto dello sforzo costante di "dare ragione" della fede che è in noi e del tentativo di mediare le aspirazioni alla carità e al bene comune nelle realtà complesse della storia degli uomini. E' questo il dato acquisito dall'impatto tra chiesa e democrazia, ed a ben guardare questa è una garanzia più per la chiesa che per il sistema politico, perchè libera da legami organici con qualunque referente partitico la comunità ecclesiale può acquistare autorevolezza nella propria missione di testimonianza del Regno e di annuncio della buona Notizia e svolgere in proprio centrale compito di evangelizzazione verso tutti gli uomini. Ricordiamo la parola di Bachelet alla prima assemblea della Azione Cattolica dopo la riforma degli statuti: "Di fronte ad un ateismo militante e pratico diffuso largamente (...) la chiesa ed ogni cristiano deve purificare la sua fede per togliere tutte le opacità che l'impasto con le vicende, gli interessi, le culture ed i costumi degli uomini, può aver prodotto rendendo meno nitido l'annuncio,la testimonianza" (Bachelet alla Ass. della ACI, 1970).

Un altro aspetto della recente riflessione fucina che ha suscitato un particolare dibattito ed anche qualche perplessità ha riguardato la valutazione sullo stato del cattolicesimo democratico italiano. Si sono su questo aspetto moltiplicati gli equivoci, favoriti probabilmente dalle provocatorie affermazioni delle nostre Tesi su di una presunta fine di quell'esperienza.

In realtà lo sforzo che abbiamo pensato di compiere è andato piuttosto nella direzione di un ripensamento nella continuità ideale. Non si capisce, infatti, per quale motivo l'esigenza di fedeltà alla tradizione del cattolicesimo democratico dovrebbe impedirci di considerare pacatamente il mutamento degli orizzonti storici nei quali esso dovrebbe impiantarsi oggi.

Innanzi tutto è bene dire che è proprio per l'avvenuta realizzazione di molte delle intuizioni dei cattolici democratici italiani che oggi si può parlare di una certa inadeguatezza e della necessità di superamento. Superamento cioè della esperienza quale si è espressa in una ben precisa formula politico-costituzionale, in una cultura politica imperniata sull'obiettivo primario di rafforzare la giovane e debole democrazia italiana e di evitare l'esplosione incontenibile di una società polarizzata intorno ad alternativi progetti ideologici.

Come si diceva, alla necessità di questo superamento bisogna credere proprio per un omaggio alle esperienze politiche di molti cattolici democratici che potremmo indicare per nome e cognome perchè sono iscritti nella nostra memoria. Attraverso di esse è stata guidata la transizione verso la democrazia adulta quale vorremmo credere sia ormai la nostra. Di questi cattolici democratici, senza voler essere troppo autocelebrativi, noi della Fuci crediamo di averne conosciuti parecchi lungo la storia dell'associazione; di questi ex-fucini molti, come ad esempio Aldo Moro hanno continuato a seguire le nostre attività anche nei periodi difficili e cotraddittori come gli anni sessanta e settanta, quando cioè i molti ritenevano ormai conclusa la nostra esperienza.

Questi riferimenti forse potrebbero bastare a destituire di ogni fondamento le insinuazioni di chi ci vede svendere troppo rapidamente una tradizione, senza comprendere che la "fedeltà al senso" è qualcosa di più della "fedeltà letterale". Ora se un senso l'esperienza dei cattolici democratici ha avuto esso è stato proprio quello di seguire costantemente l'evoluzione della democrazia adeguando la propria cultura politica e la propria proposta istituzionale alle nuove necessità storiche.

Il problema che noi volevamo sollevare nelle Tesi, senza scandalizzare nessuno, era

esattamente quello di domandarci se non vi siano oggi appunto delle "nuove necessità storiche" tali da rendere necessario un ulteriore "salto" della cultura politica dei cattolici democratici, da imporre l'apertura di una nuova fase di proposte politiche ed istituzionali. Il fatto che si parli di fine del cattolicesimo democratico -intendendo con ciò il drammatico richiamo a ripensare le ragioni storiche dell'impegno dei credenti nella democrazia oltre le analisi acquisite e le vecchie mediazioni- può significare, dal nostro punto di vista, solamente (ma non è certo poco) la radicalità della cesura tra una formula ormai conclusa ed una incerta ricerca di nuovi equilibri. Certamente il cattolicesimo democratico va ripensato senza timore di fallimenti, ma nessuno può revocare in dubbio il fatto che oggi, in Italia, manchi una reale tensione "cattolico democratica".

Sarà bene allora avviare una riflessione che escluda fin dal principio la sterile competizione su chi sia il più legittimato ad incarnare il cattolicesimo democratico e che si concentri invece sulle sfide oggi poste ai credenti che laicamente si vogliono impegnare al servizio del paese.

In questo senso il nostro interesse per il nodo istituzionale della crisi della politica si iscrive, ci pare, molto chiaramente nella tradizione. Certo il fatto che la nostra preoccupazione per le sorti complessive della democrazia italiana, venga immediatamente letta come proposta partigiana e sostanzialmente subalterna alle logiche di questo o quel partito non può che confermarci nell'analisi di un complessivo sbandamento della cultura politica dei cattolici, nella quale rischiano di prevalere le logiche "tattiche", di corto respiro, piuttosto che lo sforzo di una riflessione a tutto tondo.

Non è poi il caso di ritornare sul tema del referendum, già ampiamente chiarito dalla introduzione a questa tavola rotonda. Ci preme solo fare due precisazioni: una sullo strumento in sè, l'altra sul significato di una tale proposta da parte della Fuci.

Per improprio che possa sembrare, in realtà lo strumento referendario si presta particolarmente alle esigenze di questo stadio del dibattito sulle riforme. Intanto perchè -producendo effetti negativi- funge assai più da elemento di responsabilizzazione delle forze politiche, che da strumento per una loro delegittimazione , ma soprattutto perchè può essere idoneo a creare quella sorta di "clima costituente" che è assolutamente necessario per supportare il rinnovamento istituzionale. La fase in cui siamo non consente infatti di sperare in un accordo naturale delle forze politiche sulla formula di un nuovo equilibrio istituzionale. D'altra parte - e questo è il secondo punto - il contributo della Fuci non poteva che fermarsi qui. La praticabilità politica di questo progetto è ovviamente compito che esorbita dalle ragioni di una associazione ecclesiale. E' necessario però insistere fino alla noia sulle implicazioni culturali del passaggio a nuovi equilibri istituzionali. E' difficile ad esempio comprendere fino in fondo le ragioni di una riduzione della proporzionale, e della cultura ad essa sottesa, se non si considerano fattori come la complessità sociale, la necessità democratica di un rafforzamento della decisionalità, il ruolo di "arbitri" che i cittadini possono giocare nella qualificazione degli indirizzi politici di governo e nella designazione degli esecutivi.

Lo sforzo è stato dunque quello di offrire all' opinione pubblica un ulteriore argomento di dibattito, sperando che esso possa costituire occasione per contribuire a riqualificare un progetto cattolico democratico che nessuno vorrebbe definitivamente smarrito.

Con queste riflessioni sparse, e ben consapevoli di quanto vi sia ancora da fare possiamo concludere questa ultima giornata di lavori.

ANNOTAZIONI

CSI CENTRO SPORTIVO ITALIANO

Piano associativo quadriennale 1989-1993

SPORT COME IMPEGNO CIVILE

Un servizio sportivo-educativo ispirato alla solidarietà

PROGETTO SOLIDARIETA'

I nostri obiettivi

L'obiettivo generale del quadriennio è

SPORT COME IMPEGNO CIVILE

Il valore della solidarietà che ha guidato la riflessione dell'ultimo Congresso nazionale, si concretizza nell'obiettivo politico dell'impegno civile, che caratterizzerà l'intera azione associativa del quadriennio

A sostegno di tale obiettivo principale ne sono stati individuati altri tre, più specificamente legati all'ambito sportivo:

DALLA SOCIETA' SPORTIVA ALLA SOCIETA' CIVILE
L'esperienza associativa nel CSI come scuola di vita sociale

SPORT EDUCATIVO PER TUTTI
Lo sport per tutti non basta più se non aiuta la gente a maturare

AL SERVIZIO DEI POVERI NELL'ASSOCIAZIONE, NELLO SPORT E NELLA SOCIETA'
Solidarietà e impegno civile vuol dire schierarsi dalla parte di quelli che hanno di meno

PROGETTO ASSOCIAZIONE

La nostra identità

Per raggiungere gli obiettivi individuati, il Congresso nazionale ha indicato due grandi linee strategiche: la prima riguarda l'Associazione e punta su di un profondo e autentico spirito associativo, cioè sul recupero delle motivazioni cristiane, culturali e sociali che stanno alla base dell'impegno del CSI, attraverso:

1. Il recupero della Società sportiva come componente fondamentale e qualificante della dimensione associativa del CSI
2. Una più profonda comunione ecclesiale come fondamento e ispirazione all'impegno laicale dell'Associazione.
3. Promozione dell'Associazione con riferimento sia a dove il CSI non è presente sia a dove è carente o «povero» sotto ogni profilo.
4. Verifica ed eventuale aggiornamento dello statuto con particolare riferimento ai ruoli e ai compiti delle strutture di servizio, al loro assetto e funzionamento, ai rapporti fra loro.
5. Il potenziamento delle strutture e la formazione culturale-associativa dei quadri provinciali e regionali quali «promotori» dell'Associazione.

PROGETTO EDUCAZIONE

Il nostro servizio

La seconda linea strategica su cui il Congresso nazionale ha puntato per raggiungere gli obiettivi individuati è la qualificazione dei servizi educativi forniti dal CSI attraverso i vari ambiti di intervento e strumenti di azione.

I principali servizi realizzati dal CSI sono:
L'ATTIVITA' SPORTIVA
LA FORMAZIONE DEGLI OPERATORI / L'AZIONE CIVILE, SOCIALE, POLITICA

Si invita a leggere l'ultima parte del Piano quadriennale, che definisce la politica associativa nel quadriennio per ciascuno di tali servizi

Radicati e fondati in Cristo

di Mons. Mariano Magrassi

Cari amici, la tradizione dice che l'evangelista Luca sia stato pittore. Io non so se lo sia stato, ma so molto bene che dipinge quando scrive e la pagina che abbiamo ascoltato è una scena dipinta al vivo ai nostri occhi. Pare di vedere i due pellegrini diretti verso il villaggio di Emmaus con accanto Gesù mentre loro sono tanto vinti dall'angoscia.

Un cammino la via dell'uomo.

La Bibbia dice che la vita dell'uomo è un cammino e allora l'episodio evangelico diventa un'immagine emblematica della nostra vita: un cammino accanto a Lui come il più discreto dei fratelli. Ciò che è accaduto allora accade anche a noi. Spesso i nostri occhi sono trattenuti dal riconoscerlo. Solo alla fine del cammino quando, dice la liturgia, l'esultanza di questi giorni avrà raggiunto la sua pienezza nella Pasqua del cielo, allora si apriranno i nostri occhi e ci accorgeremo che Egli ci era stato sempre accanto. Era lui, il Signore, accanto a a noi attraverso le vicende della vita di ogni giorno e non ce ne siamo accorti.

Il grande martire Ignazio, mentre camminava verso il luogo in cui sarebbe stato martorizzato, scrive: "Il Risorto ha voluto apparire ai discepoli e ha voluto che lo toccassero per essere certi della sua risurrezione. Io lo vedo e lo tocco dovunque con la fede". Lo vedo e lo tocco in tutto e dovunque con la fede.

La fede nel nostro contesto culturale

E' possibile nel nostro mondo, nel mondo di oggi realizzare questo incontro personale col Risorto dovunque?

Siamo nell'epoca culturale delle cause seconde e le realtà ultime rischiano di essere oscurate dalle penultime.

Gli uomini della Bibbia riferivano tutto direttamente al Signore. In un Salmo celebre il tuono è la copia della voce del Signore. Noi invece spieghiamo tutto con le cause seconde; ma rischiamo di dimenticare che c'è qualcuno che tiene in mano le fila di tutte le realtà. Dio tiene in mano contemporaneamente tutte le creature e tutti gli eventi e se ne serve come strumento.

Questo lo dimentichiamo spesso.

Nell'epoca del sacro l'uomo religioso vedeva tutta la realtà come simbolo. Così i Padri della Chiesa, così tutto il Medioevo, così ancora S.Francesco che, parlando delle varie creature che lo incantano con la loro bellezza, dice: "De Te, Altissimu, - parla del sole - porta significazione".

Noi analizziamo il fenomeno, cioè quello che appare, secondo l'etimo, ma ci sfugge l'anima dei fatti; non siamo capaci di leggere dentro i fatti e allora la tecnologia diventa tecnolatria. Inoltre siamo nell'epoca del relativismo.

Penso ad una frase e ad una immagine. Ho letto la frase in uno scrittore moderno: "Non abbiamo più un ritratto da appendere sopra il letto". L'immagine con gli astronauti è stata trasmessa in televisione: l'astronauta nella navicella spaziale con l'assenza totale di gravità si muove goffamente nell'interno dell'abitacolo. Non è un po' la nostra situazione? Il Papa ripete spesso che Cristo è il senso dell'uomo e della storia. Ma lo percepiamo come un fermento per il nostro vivere? Il Suo Vangelo diventa parola di vita, normativa per la nostra vita quotidiana?

"Radicati et fundati in Christo"

Dietro questa nostra cultura moderna c'è tutta una storia, una storia di cui potremo percorrere molto rapidamente le tappe salienti.

Copernico dice che la terra non è più il centro dell'universo, ma un piccolo granello nell'immensità del cosmo.

Darwin viene a dire che l'uomo non è più un "unicum" indipendente nel mondo della natura, ma è collegato all'evoluzione.

Freud scende nel profondo dell'uomo e dice che questi non ha più il dominio della sua coscienza, spettatore più che attore dei suoi processi psichici profondi.

Einstein vede anche il tempo e lo spazio, che sono dimensioni della vita, la vita si dispiega nel tempo e nello spazio, perdere il carattere di assoluto.

Bergson incalza. Non c'è solo il tempo dell'orologio fatto di minuti precisi, un minuto sempre uguale all'altro; c'è il tempo psicologico che ha una durata diversa secondo che una realtà è piacevole, gioiosa oppure dolorosa.

Tutto cade, dunque. Dov'è il sostegno? C'è una radice che tiene saldo l'albero o siamo degli sradicati?

Andare alla ricerca delle proprie radici è un tema antropologico che oggi attraversa tutte le culture.

Ne parla anche Marx, il quale dice: "Essere radicale significa andare alle radici. E la radice dell'uomo è l'uomo stesso".

Ma se separiamo l'uomo da Cristo allora perde il fondamento della sua dignità e non è più radice. Solo Cristo offre una risposta a questa sete di radici che ha la nostra cultura. La realtà creata è soltanto immagine. Ce ne è un'altra.

I due discepoli di Emmaus, come la

Maddalena, come tutti gli spettatori delle apparizioni del Risorto di primo acchitto non avvertono che è Lui, solo in un secondo momento se ne accorgono. Non ci lasciamo imprigionare dell'immagine,_la radice è sempre oltre.

Ogni volta che si fa della creatura un assoluto, essa aliena e si fa idolatria, perché fare idolatria è mettere qualcuno al posto di Dio. La nostra radice è Cristo rivelatore del Padre. Mi piace molto questa espressione di Paolo: "In Christo radicati et fundati", radicati e fondati nel Cristo. E' Lui che dà vita, dà senso alla nostra vita, dà stabilità. Nella radice è la stabilità. Non siamo fuscelli sbattuti dal vento, ma alberi fortemente radicati.

Non è un caso che Cristo sia identificato con la vite, con l'albero, con la luce, con il pane, cose essenziali per vivere. Paolo esprime bene quando dice: "La vita che vivo la vivo nella fede".

Fede e vita quotidiana.

Di qui vorrei trarre alcune grandi indicazioni per una fede legata alla vita quotidiana.

- La fede non è un frigido atto intellettuale. La fede deve afferrare tutta la persona con tutte le sue facoltà, che si adunano nel cuore, cioè nel centro intimo della persona.

Io non so se le "vie" di San Tommaso, per quanto valide metafisicamente, abbiano mai condotto qualcuno ad una fede viva. Alla fede viva si arriva per altra strada. Non basta un ragionamento astratto. Deve essere qualcosa che afferra tutta la persona e si traduce in esperienza.

- L'oggetto della fede non è qualcosa, ma è qualcuno. "Credo in Te" dice l'atto di fede. Non è l'accettazione di un blocco di verità astratte, è la ricerca del volto del Dio vivo. Come è stato per Abramo. Per Abramo Dio ha un volto, ha una voce, e qualcuno in tutta la forza del termine.

Chiediamoci se Cristo per noi è qualcuno con un volto e una voce.

- La fede non è un'atteggiamento statico e passivo. Si dice spesso: Dio o la fede io non ce l'ho. Così come posso avere in casa un oggetto o non averlo. La fede non si ha, la fede si vive e la vita è un processo in avanti, la fede è un cammino.

Anche nel "Credo", sia in quello orientale, che diciamo la domenica, sia in quello cosiddetto apostolico l'atto di fede è espresso con in e l'accusativo - credo in Deum -; un complemento di moto. La fede è un cammino che dura tuta la vita.

- La fede non è evasione, è piuttosto invasione del divino nella vita. Dice Gesù: "Coloro che fanno la verità vengono dalla luce. E la luce è quella realtà che illumina tutte le altre cose.

Di qui l'esigenza di scoprire i piccoli sacramenti della vita quotidiana, squarciare il velo e incontrare Lui dovunque. La presenza del Risorto riempie il mondo attraverso il suo spirito.

Voi dovete soprattutto incontrarlo nel mondo della cultura dove vivete ogni giorno nell'Università.

Una fede che non è incarnata nei problemi dell'uomo, non è intellegibile. Bisogna far dialogare la fede con la cultura, il Vangelo con le culture e con le ricerche che si fanno oggi. Una fede viva entra dappertutto.

Vorrei concludere ripetendo le parole di Paolo: "La vita che vivo la vivo nella fede". Sia vita intellettuale, sia vita quotidiana la vivo nella fede.

Mons. Mariano Magrassi
Arcivescovo di Bari e Bitonto

MONS. ANTONIO BIANCHIN, ASSISTENTE CENTRALE DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA, HA PARTECIPATO AL 49° CONGRESSO ED HA CELEBRATO LA SANTA MESSA IN UNA DELLE GIORNATE DEI LAVORI.

PURTROPPO LA REGISTRAZIONE DELL'OMELIA CHE CI OFFRÌ IN QUELLA OCCASIONE RISULTA INCOMPLETA, E POICHE IL SUO ATTUALE STATO DI SALUTE GLI HA IMPEDITO DI CORREGERE ED INTEGRARNE IL TESTO, CI VEDIAMO COSTRETTI AD OMETTERNE LA PUBBLICAZIONE.

A MONS. BIANCHIN VANNO I NOSTRI PIU' SENTITI AUGURI DI UNA PRONTA GUARIGIONE.

Alla ricerca di una sintesi sempre nuova tra il Vangelo e le culture del nostro tempo

di Mons. Franco Cacucci

Gli Atti degli Apostoli ci regalano il secondo grande discorso di Pietro tenuto a Gerusalemme. Alla folla radunata nel portico di Salomone a causa della guarigione dello storpio, Pietro spiega il significato del miracolo e il messaggio che esso contiene per chi ne è testimone. Non è per la potenza di Pietro e Giovanni che è avvenuto il prodigio, ma in virtù della potenza di Dio, che ha inteso glorificare così il suo servo Gesù.

Questo discorso di Pietro si allarga secondo le latitudini e le longitudini della promessa messianica. Tutta la storia di Israele è proposta coma un *cammino* verso i giorni di Gesù. Ma anche la storia futura è proiettata nella gloria di Lui.

Fin da principio il respiro della Chiesa nata dalla Pasqua è universale, sgombra da ogni settarismo, ridondante di benedizioni per ogni creatura.

Cari amici, il vostro compito, nella Chiesa e nel mondo, è quello di creare un'armonia più viva fra cristianesimo e cultura, al di là di ogni forma estremistica di scissione tra i due termini.

Le tentazioni estremistiche sono tutt'altro che superate: dalla incompatibilità tra cultura e cristianesimo, di chiaro sapore barthiano, alla nuova riduzione dell'essere cristiano nelle forme della mondanità.

Pietro ci ha detto che nella croce e nella risurrezione di Gesù tutto si ricapitola. Il Crocifisso stimola in noi il perenne giudizio critico sulla storia. Il Risorto ci invita a partecipare al destino del mondo, aiutandolo a rigenerarsi attuando sempre nuove prassi di liberazione, al di là delle realizzazioni sempre mortificanti.

La lettera agli Ebrei che l'uomo di cui parla il Salmo 8 - che abbiamo appena proclamato - è Gesù stesso (Eb 2,9). In Cristo ritroviamo il vero significato della nostra vocazione e della nostra missione nell'universo. In Lui impariamo a valorizzare il comando ricevuto da Dio di sottomettere a noi la terra, impariamo a governare il mondo nella giustizia e nella santità.

Caratteristica della vostra tradizione fucina è il confronto con la cultura, con le cultura che attraversano il mondo presente. A voi è dato l'incarico di contribuire ad "evangelizzare" le culture, esorcizzando gli assoluti terreni, dimostrando il senso del messaggio della salvezza, afferrando il positivo, riconoscendo cioè esistenzialmente la grazia di Dio.

Si comprende allora più profondamente come nell'animo degli apostoli, secondo il racconto di Luca, si rifletta la tensione propria del mistero pasquale.

Il Risorto è ad un tempo spirito e carne: carne glorificata e spirito incarnato.

Gli apostoli avvertono lo stupore che il nuovo *status* di Gesù provoca, ma non sanno rendersi conto come sia avvenuto.

Gesù risponde alla loro richiesta, si autopresenta, e stabilisce un rapporto tra ciò che sta realizzandosi nella sua vita e ciò che avevano predetto i profeti. Dalla profezia si sprigiona tale luce da poter illuminare le tenebre della nostra ignoranza e i dubbi delle nostre crisi.

Come è difficile la *sintesi* nella nostra vita!

Essere uomini, donne, credenti, capaci di sintesi è la grazia che dobbiamo invocare sempre. Se caratteristica del moderno è la frammentazione, tendere ad una sintesi sempre nuova è un compito, una chance dalla quale soprattutto voi non potete sottrarvi.

E' uno degli aspetti più urgenti della testimonianza pasquale che siete chiamati ad offrire.

Mons. Francesco Cacucci
Vescovo ausiliare di Bari - Bitonto

Canta e cammina

di don Agostino Bonivento

La liturgia della Parola ci riserva oggi alcune riflessioni fondamentali. La prima, tratta dal brano degli Atti 4, 1-12 ci presenta la cattura di Pietro e Giovanni dopo la guarigione dello storpio. Lo Spirito già operava per mezzo di essi, infatti da quel discorso pronunciato al popolo dopo il prodigio "il numero degli uomini raggiunse i cinquemila".

Processati per direttissima l'indomani, Pietro prende la parola e dà la sua testimonianza di apostolo. Il miracolo compiuto è avvenuto nel nome di Gesù Cristo. Da stupirsi era invece il fatto che lui e Giovanni venissero interrogati per un beneficio fatto ad un infermo.

Non è la prima volta che accade di dover rispondere del bene compiuto,

anziché del male operato. In fondo è la prospettiva che sta alla base dei rapporti di Gesù con il potere, costantemente in agguato per denunciare il suo amore ai poveri e agli umili, nel timore che il seguito ottenuto, con l'immancabile sigillo di Dio, togliesse porzioni di consenso e posizioni di supremazia ad esso spettanti (chissà perché) di diritto. E' la stessa condizione in cui si ritrovano i discepoli del Signore, troppe volte costretti a dar ragione al mondo di una vita, di una testimonianza, di una affermazione d'amore verso il prossimo, interpretati negativamente invece di essere imitati. E' il momento in cui bisogna fare ricorso alla "paresìa", cioè alla coraggiosa testimonianza della fede e proclamare che "in nessun altro c'è salvezza" se non in Cristo Gesù.

Di chi, allora, avere paura? Di nessuno, se il nostro operato è fondato in Cristo. Anche la FUCI deve avvertire questo coraggio della fede, fondato sull'amore di Gesù Cristo che ci ha salvati, ben sapendo che dove c'è amore non c'è paura. Cristo Risorto ha sconfitto ogni paura e ha donato all'uomo la consapevolezza che il donarsi per gli altri, il farsi servi, il ricercare gli ultimi produce la gioia dell'amore. Anche nel nostro operare sul piano della cultura a servizio della verità che è in Gesù Cristo è un donare coraggioso, nella misura in cui ci confrontiamo sempre con la purezza evangelica, con l'orientamento dei pastori, con la volontà comune del popolo di Dio pellegrinante di segnare la storia di continue avanzate sul piano umano e su quello della scoperta di Dio.

Il secondo brano(Gv 21, 1-ss) ci ricorda la "scoperta" di Gesù fatta da Pietro andando con la sua barca a pescare. Il segno, la grande quantità di pesci, fu visto da tutti; ma solo Giovanni, discepolo dell'amore, si accorse che a riva c'era Gesù. E Pietro con la sua tipica impulsività gli va incontro a nuoto.

Questo vedere e questo andare a Gesù sono legati a un amore profondo e fanno superare tutte le difficoltà, la pesca notturna senza risultato, la distanza, il mare, per condividere la gioia conviviale con Cristo che, con grande umanità, prepara per tutti il pesce. Ma lo sguardo di Giovanni e l'amore travolgente di Pietro rimangono per noi come un grande insegnamento. Cresciuti alla scuola del Salvatore Lo sanno trovare e desiderano andare da Lui per non staccarsene mai più. "Se Cristo è con noi, chi sarà contro di noi?" E' il caso che ci riferiamo alla nostra stessa esperienza di fede che vogliamo vivere in Federazione, questo atteggiamento di scoperta e di incontro che sono sempre il risultato di una cammino, di una ricerca. Noi ben sappiamo che la ricerca caratterizza il nostro impegno, ma essa sul piano della fede conosce anche un approdo. Se è vero che noi dobbiamo "cercare per trovare, e dopo aver trovato cercare ancora" (S.Agostino, De Trinitate, lib. X) è altrettanto vero che il punto costante di riferimento della nostra vita, la certezza non sottoponibile a metodiche dubbiose, la realtà trovata e custodita che pur consente ulteriori progressi nel cammino della verità, è Lui, il Cristo morto e risorto.

Guardando a Cristo e buttandoci in acqua per Lui, cioè impegnando la nostra vita, abbiamo la gioia profonda del sentirci parte con Lui nel suo mistero. Testimoniarlo nello studio, nell'università, nell'incontro con gli amici e, più ancora, con coloro che sono lontani ò lo cercano con cuore sincero, significa dare spessore al proprio essere fucini ed insegnare che ogni cosa bisogna saperla riferire a Lui, che è l'alfa e l'omega, il principio e la fine di ogni cosa.

Un terzo pensiero, mi pare scaturisca dal clima di questi giorni. E' il clima della Pasqua, del Cristo che ha vinto la morte e che ci ha donato la vera gioia. Questa gioia si esprime nell'Alleluja pasquale che risuona ripetutamente nella liturgia e nel nostro cuore. La gioia pasquale ci appartiene, ce la portiamo dietro nel nostro pellegrinare nonostante le difficoltà, le sofferenze, la fatica di testimoniare il Cristo nel nostro tempo. Bisogna sentirsi investiti da questa gioia e farla esplodere nei nostri cuori. "Adesso - dice S.Agostino - è l'alleluja del cammino; lassù sarà l'alleluja della patria... Canta dunque, come usa fare il viandante... canta e cammina!" "Canta et ambula" è l'espressione del Santo e noi la raccogliamo così, con l'entusiasmo dei vostri anni giovanili, del vostro vivere l'esperienza universitaria, del vostro studiare ed operare per la verità e per il bene, del vostro, del nostro convertirci quotidianamente a Lui e perseguire cammini nuovi di sapienza e di santità. Coraggio, allora, Fuci delle nostre piccole e grandi città, coraggio nel sentirti seme, coraggio nel pensare e nel cantare: "Canta et ambula", canta con le tue chitarre e cammina per i tuoi sentieri del paese. Sei un gruppo dei viandanti di Dio che amano incontrare gli uomini ed annunciare ad essi l'alleluja del Risorto.

Don Agostino Bonivento